

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 7

31 Luglio 1917

SOMMARIO

~ Una invenzione di guerra del secolo XVII:
l' "artiglieria leggera", di Marino Marini
(Giuseppe Pessagno)

~ La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

~ I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato:
II. - Corradino di Svevia nei porti di Vado e di Portofino
(Arturo Ferretto)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Albo ligustico: Due scolari del Maestro Lorenzo Mariani
(F. N.)

~ Memorie nolesi
(Luigi Descalzi)

~ I rapporti fra Savona e l' oltre Giogo dagli antichi tempi
alla perdita della sua libertà
(Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL “LA UNION,” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA,”

RASSEGNA DELL' ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Una invenzione di guerra del secolo XVII: l' "artiglieria leggera", di Marino Marini (*Giuseppe Pessagno*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato: II. - Corradino di Svevia nei porti di Vado e di Portofino (*Arturo Ferretto*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Albo ligure: Due scolari del Maetsro Lorenzo Mariani (*P. N.*) — Memorie nolesi (*Luigi Descalzi*) — I rapporti fra Savona e l' oltre Gioigo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà (*Filippo Noverasco*) — Schiavi e carezze alla Superba.

Una invenzione di guerra del Secolo XVII l' "artiglieria leggera", di Marino Marini

Dal 1624 al '75 corsero, per la nostra Serenissima Repubblica anni fra i più critici della sua esistenza. Una guerra pericolosa, congiure e miserie avvicendarono e accumularono i loro effetti disastrosi.

Sullo scorcio del secolo, finalmente Genova poté uscirne, politicamente, *senza infamia e senza lodo*, militarmente — tenendo conto del suo formidabile aggressore che costituiva allora il non *plus ultra* del militarismo — il popolo di mercanti ebbe l'occasione di indifferire ai Savoini una o due di quelle providenziali e solenni lezioni che lasciano ricordi salutarì ai prepotenti (1).

Nell'affrettato e manchevole armamento di quella guerra pullularono, com'è naturale, « providenze » e invenzioni di ogni sorta, fra le quali voglio riesumare quella di Marino Marini perchè ne avanza ancora un campione al Museo dello Arsenal di Torino.

..

Marino Marini, ingegnere e inventore, si era proposto di sciogliere questo problema: fabbricare una specie di artiglieria leggerissima, economica e potente. La leggerezza aveva il pregio massimo per la guerra di montagna e di imboscate come quella cui dovevamo attenerci. L'economia veniva in prima linea anch'essa, per le stremate finanze del nostro governo. Quanto alla efficacia bellica, fu il punto debole dell'invenzione e, come vedremo, la fece fallire.

Il Marini volle bandire quasi totalmente il metallo dalla fabbricazione dei suoi cannoni. Idea non nuova dal medio evo in poi (2).

Ottenuto un brevetto dal governo e fatte alquante prove, come tutti gli inventori, non soddisfatto dell'esito finanziario pensò a rendere pubblico il suo segreto, custodito nell'Archivio della Repubblica. Quest'atto di patriottismo, naturalmente, sottintendeva ulteriori compensi, più o meno larvati, che pare siano stati concessi (3).

Il famoso *segreto* dissuggellato, mi venne casualmente sotto gli occhi ed è contenuto in un quadernetto di 30 facciate accuratamente estese in cancelleresco e firmato dall'inventore (4).

Contemporaneamente, un esemplare dell'invenzione, traverso intatto le vicende della nostra Armenia e trasmigrò a Torino ai tempi di Carlo Alberto.

..

Nella sua prosa, l'inventore sfoggia la farraggine di concetti che caratterizza il seicento: si spinge fino alla filosofia teonica e parla — Dio gli perdoni — di *accidenti* e di *sustantie* e di *forme*! Tutte cose che credo i lettori mi saranno riconoscenti di sopprimere nel mio riassunto.

Come ho già notato, la parte originale del sistema stava nell'impiegare il minor peso di metallo possibile. Dove questo non era indispensabile, lo si sostituiva con materie eterogenee di diverse provenienze. Il segreto poi del Marini — se segreto c'era — consisteva nel *tours de main* di fabbricazione.

Ecco in poche parole la descrizione dell'artiglieria leggera.

Una canna di rame, saldato longitudinalmente, formava l'anima del pezzo. La camera di caricamento pure di metallo, bronzo o ferro, chiudeva la parte posteriore. Vari anelli rinforzavano l'insieme, dei quali uno portava gli orecchioni. Su questa carcassa si avvolgeva strettamente, a spirale, della corda impeciata, del cuoio, e giunto lo spessore al termine conveniente, il cannone riceveva una sagoma di doghe di legno

coperte ancora di cuoio, finito con una fascia di carta-pecora dipinta a finto bronzo; la culatta esterna e il rinforzo della bocca erano in legno tornito e cerchiato di rame. Perni, caviglie e bande di ferro collegavano tutto il pezzo.



Sezioni longitudinale dell'artiglieria leggera secondo il manoscritto di Marino Marini.

Il tratteggio in nero indica la parte metallica del pezzo - a a: anima in rame - b b: camera di caricamento - c c: anello porta-orecchioni - d d: anelli di volata - e e: anelli saldati - f f: riempimento di cuoio, corda e legno.

Questo sistema non poteva dirsi davvero una invenzione molto originale, ma i dettagli tecnici sono assai interessanti per lo studio dell'industria locale, così poco nota nel mondo degli studiosi.

Osserva fra l'altro il Marini che per ottenere le sue canne di rame, doveva ricorrere all'estero e specialmente per saldarle e batterle sulla forma o *mandrino*, i nostri battitori glielo rovinavano mentre in Germania i magli, più perfezionati, non lasciavano segni e infossature sul metallo. Per la saldatura ricorreva a un misto di ottone e di quel « metallo che si dice pialtro o *zynch* » (5).

Difficoltà quasi insormontabili si avevano nell'adattare la culatta metallica all'anima, e più, nel sovrapporvi gli anelli: o questi erano forzati e si deformava il calibro interno, o, nel caso contrario « il furore e il vento della polvere » giocando negli interstizi mettevano il pezzo fuori di servizio in pochi colpi. E questo difetto fu quello che uccise l'invenzione, com'era naturale.

Il Marini tentò vari artifici per avvolgere le spire di corda che costituivano il fasciamento principale del cannone. Dopo molti esperimenti adottò questo sistema: poneva il pezzo, per mezzo di argani, in rotazione sul proprio asse costituito dal mandrino, e la corda impeciata era stirata da un cassone pieno di sassi, del peso di vari cantari.

A tale lavoro concorreva ottimamente la pratica e la esperienza dei nostri maestri della Darsena che in fatto di corde e di legature insegnavano alle altre marine. La seconda fascia di cuoio sulle doghe di legno « la faccio cucire da un savattino » (6).

..

La parte più importante di tutto il memoriale si estende sui collegamenti dei vari pezzi dell'artiglieria leggera. E qui si palesa la pratica e l'osservazione scientifica del Marini.

Premette uno studio sui diversi modi di rottura dei cannoni che riduce a tre: in senso trasversale, longitudinale, e per torsione. Al primo pericolo credeva aver riparato con l'impiego di anelli sovrapposti all'anima e formava questi anelli con ferro di due qualità.

« Perciò che l'uno dev'essere vetriolo, cioè che si rompa « più volentieri di quello che si torce, l'altro piombino il « quale acciò si rompi bisogna che sia torto più volte. Del « primo non vi è molta difficoltà in trovarne, per il secondo « non vi è più a proposito che ferro di Spagna che è tanto « buono che ne fanno chiodi e ferri da cavallo battendoli « a freddo. Di questi ferri si deve comporre il nostro anello « bollendo l'un sopra l'altro, di modo che il piombino resti « di dentro » (7).

Come si vede l'inventore applicava genialmente la differente struttura molecolare dei metalli per ottenere l'intento della resistenza, senza ricorrere allo spessore.

Questi anelli fasciavano l'anima fino agli orecchioni, poi ce n'erano solo a intervalli fino alla bocca.

Al pericolo di strappamento longitudinale provvedevano bande e perni che collegavano la culatta con la camera, e coll'anima.

Questi legamenti si incrociavano ad angolo retto sulla superficie del cilindro costituendo una specie di rete assai ingegnosa.

Ai danni della torsione si opponevano, in massima, le doghe di legno e le legature di corde e di cuoio: ma quest'ultimo inconveniente era il meno temibile.

..

Le teorie e le osservazioni esposte dal Marini a proposito delle particolarità tecniche, gli fanno onore, tenuto conto della cultura scientifica di quei tempi, ma, come ogni speculazione, temevano la pratica. E di tutta l'invenzione si può dire che il germe di morte lo portasse in sé stessa, per definizione. Infatti, fra le infinite varianti e i molti perfezionamenti adottati, secondo il memoriale, a ogni nuovo esperimento, l'inventore tendeva inconsciamente a questo fine: aumentare la proporzione di metallo del pezzo a detrimento degli altri materiali. E questa era una contraddizione assoluta col principio stesso dell'invenzione diretta ad escludere il metallo.

Come tutti gli inventori, colpito da una speciale monomania, il Marini non avverte la contraddizione; ma trova che i pezzi ove il metallo sostituiva con preponderanza gli altri materiali « duravano maggiormente »: una vera ingenuità!

Altrove conferma che l'unico difetto costante della sua invenzione sta nel forte consumo e nel pericolo di strappamento della culatta dall'anima: e sempre ricerca nuovi mezzi per provvedervi stabilmente, non riuscendovi mai, se non ammettendo fatalmente il metallo in maggior proporzione!

Tuttavia è indubitato che l'artiglieria del Marini fu usata ciò risulta espressamente dal memoriale, ma ancora più inconfutabilmente, dall'esemplare che si conserva a Torino.

..

La « Guida del Visitatore del Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino » a pag. 18, sotto l'elencazione P. 68, reca: « falcone da lib. 6 (d. XVII) cal. 86 mm. anima in lamiera « di rame con doghe di legno, anello porta-orecchioni, quindi « ricoperto di cuoio. Questa bocca proviene dall'antico arsenale di Genova ».



Cannone genovese, bronzo (Sec. XVII) da disegni e documenti del tempo.

Non v'è alcun dubbio che il pezzo sia un modello della « invenzione » di Marino Marini. Lo vidi appoggiato a un pilastro degli androni della Cittadella Torinese, l'anno scorso.

Dalla laceratura del cuoio si scorgono benissimo le doghe e i perni. L'aspetto, contrariamente agli esemplari di bronzo dell'epoca, è liscio e sobrio, nessuna ornamentazione ne rialza le linee. L'esecuzione appare accurata, per i suoi tempi, e si capisce che molte prove e riprove avevano dovuto condurre a quel risultato. E mi domandavo se l'invenzione del Marini non abbia costato troppo alla finanza della nostra Repubblica, pur nell'intenzione di provvedere al risparmio. Per conto mio, credo di poter concludere affermativamente.

Dai cronisti dell'epoca non si vede mai accennato l'impiego dei nuovi « cannoni leggeri » e quello che qua e là traspare nel memoriale segreto del Marini, non depone molto in favore dell'efficacia di questi strumenti.

Se la Repubblica, nella lunga ed aspra difesa contro la invasione Savoia, volle far sentire il peso dei suoi argomenti, dovette ricorrere alle buone bocche di bronzo dei suoi cannoni *pesanti*, e si trovò una volta di più che *spesso il meglio è nemico del bene*.

..

Rimane ora a spiegare l'esistenza nelle carte della Repubblica, di un cosiddetto « segreto » suggellato, mentre di segreto non si trattava affatto. Dal momento che prima del memoriale si erano fabbricati molti esemplari di vari calibri dei nuovi cannoni, è chiaro che i nostri artefici dovevano sapere assai bene di che cosa si trattava. Alla domanda si

può in parte rispondere con considerazioni d'indole umana anziché... bellica, osservazioni suffragate da un documento trovato dal nostro Boscassi nell'Archivio Comunale e a me favorito, che parla di un compenso nazionale a Marino Marini.

Per me, il Marini passò nei due periodi fatali di tutti gli inventori... meno fortunati. Il periodo della fede ardente e della speranza lo condusse a perfezionare il suo ritrovato, non originale, come già ho detto.

Quando l'esito della prova non risultò esauriente, sottentrò l'inquietudine e la ricerca dell'utile, dello sfruttamento ad ogni costo del suo lavoro accanito e forse dispendioso. Aveva in origine ottenuto brevetti. In seguito, sempre parlando di perfezionamenti, protettori — a noi — ignoti gli concessero di depositare in Senato un piego suggellato col ristretto della invenzione. In quello stesso tempo il Marini trattava di passare a Napoli, al servizio di quel Viceré. E dovette stimare giunta l'ora di liquidare la propria partita.

Non risulta se abbia direttamente sollecitato soccorsi dalla Repubblica a titolo di favore o di compenso. Forse, come accade, l'una e l'altra cosa. Ma risulta che i benefici gli furono concessi. Allora « sforzato dai comandi di V. S. Ser.ma e « dall'obbligo naturale che ho verso la mia patria, spronato « dal desiderio che ho sempre avuto di operar qualche cosa « per lei, allettato dall'affetto che ho sempre portato a' miei « cittadini, invitato da quello che a me reciprocamente portano et obbligato finalmente dall'amorevolezza et cortesia » (8)...per tutte queste belle ragioni di cui evidentemente la prima e l'ultima erano le più determinanti, il Marini dichiara consentire alla pubblicazione del segreto... già noto, e d'allora il plico, suggellato, si trasmise negli Archivi, di custodia in custodia, sotto il numero 193 dei manoscritti. Questa è la piccola storia di un *retroscena* bellico e industriale nel seicento.

..

Tornando all'esemplare di Torino, nota il Catalogo, come esso provenisse dall'Arsenale di Genova: e s'intende l'Arsenale dello Spirito Santo: là avevano radunato sul principio del secolo scorso, molti avanzi della ricchissima Armeria di Palazzo Ducale, varie volte dispersa, specie alle due date ben note del 1747 e 1797. Non solo il cannone del Marini rappresenta Genova sotto le volte severe della Cittadella di Pietro Micca, ma vicino si allungano altri due pezzi del secolo seguente dovuti al nostro Rocca, successore del Merello e del Gioardi. Uno di questi pezzi porta, gittata e finita al cesello, sul bottone di culatta, la figura della Santa nazionale: Caterina Fieschi; un altro credo appartenga alla famosa batteria dei 12 apostoli già impostata al Molo Vecchio.

Nel Catalogo citato il cannone leggero del Marini è qualificato per *falcone*; da noi, questo termine andava confuso con quello di *quarto di cannone*. Si tratta molto probabilmente di un esemplare da esperimento e come tale venne conservato per oltre un secolo fra le rarità e le curiosità della nostra Armeria.

..

L'epoca dell'invenzione di Marino Marini può essere fissata dal 1630 al '50 circa: il memoriale segreto però non porta alcuna data. Dell'inventore e delle sue vicende non ho trovato altre tracce. Destino comune a molti suoi colleghi che vediamo profferire al Governo le proprie trovate, parlando di sé quasi la loro memoria dovesse sfidare i secoli. E le carte contemporanee tacciono affatto dei casi loro. Eppure la conoscenza di questi tentativi fortunati o falliti, riuscirebbe più interessante per la coltura e il progresso degli uomini, che non le quisquiglie stupide e feroci a un tempo della diplomazia, che godono tuttavia il massimo favore presso cultori della *grande storia*.

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) Vedi specialmente gli *Annali* del Casoni, molto particolarizzati e interessanti — (2) Esisteva una bombarda di legno alla fine del secolo XIV nel castello di Lerma (V. *Gazzetta* 1915, N. 4) — (3) Archivio del PP. del Comune — (4) Archivio St. Mss. e libri rari, vol. n. 193 — (5) Ibid. p. 5 — (6) Ibid. — (7) Ibid. — (8) Ibid. pag. 1.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione).

..

E' una notte del secolo XII; sul mare dinanzi a San Pier d'Arena apparisce lontana una luce la quale da piccola che si mostrava sul principio a poco a poco, avvicinandosi alla terra, sempre più e più si amplia sulla superficie dell'acqua. Scintille luminose si vedono dardeggiare in quella luce biancastra tutto intorno a qualche cosa di solido e di nero che

forma come il centro, il nucleo di quella macchia luminosa e scintillante la quale è qua e là cosparsa di piccoli globi di fosforica lucentezza, sicchè quell'oggetto solido e nero sembra galleggiare in un mare d'argento.

Oh magnifico spettacolo! oh miracolo, miracolo! esclamano alcuni pescatori che osservano quel fenomeno dalla spiaggia. L'oggetto nero e solido si avvicina, e i pescatori aguzzano gli sguardi, guardano, osservano, lo riconoscono, è una *polena*, avanzo di qualche naufragio; il mare la spinge alla spiaggia, essa si avvicina, ed ecco, rappresenta l'immagine della Madonna che galleggia sopra un mare stellato e scintillante di mille e mille faci che brillano sulle onde; le spume bianche che si agitano intorno a quel simulacro s'incoronano di luce ed ogni goccia sembra convertirsi in un fiocco luminoso.

I pescatori contemplano la ineffabile scena, e mentre le pelagie fosforescenti smaltano di perle il mare intorno alla statua della Madonna, i pescatori la raccolgono e la traggono nella loro chiesa, ma al domani, e ripetutamente, ritrovano sempre la statua sopra un fronzuto castagno sul colle di Coronata dove finalmente viene edificato il Santuario nel millecottantasette.

..

Nel 1315 un Benedetto Vivaldi, nipote di quell'Ugolino Vivaldi che nel 1291, insieme con Tedisio Doria, intraprese la sfortunata spedizione per trovare le Indie dallo Stretto di Gibilterra, preparò un'altra ricerca dell'India, e cominciò col fondare una Compagnia « in partibus Indiarum » che presumibilmente non pagò dividendi. La frase: « Compagnia delle Indie », (che è nell'uso di ogni giorno per indicare affari fraudolenti o di estrema perdita) è probabilmente da ricercarsi come originata dalla Compagnia Indiana di questo Benedetto Vivaldi.

..

Un rilevante lavoro d'arte sacra al quale si connette una leggenda è il *Santo Sudario* che Leonardo Montaldo portò seco da Costantinopoli nel 1362 e che egli tenne per vent'anni in casa sua prima di legarlo, alla sua morte, alla chiesa di San Bartolomeo degli Armeni dove tuttavia si conserva.

Le sembianze di Nostro Signore conosciute come il *Santo Sudario* sono un notabilissimo lavoro d'arte sacra che Leonardo Montaldo ebbe in dono dall'imperatore di Costantinopoli Giovanni Paleologo al quale i Genovesi, un secolo prima, avevano dato aiuto a risalire sul trono. Il Montaldo fu mandato dal Duce Boccanegra, al comando di una flotta, nel Mar Nero per proteggere gli stabilimenti genovesi sulle coste della Rumenia, e nel corso della campagna egli ebbe occasione di rendere importanti servigi all'imperatore Giovanni Paleologo. Come ricompensa questi regalò al Montaldo il ritratto che aveva fama di essere la genuina e reale impressione delle fattezze di Nostro Signore e che era stato da secoli conservato nelle chiese greche.

Racconta la leggenda che Agbarò, re di Edessa in Mesopotamia, essendo gravemente malato ed avendo contezza dei miracoli che operava la sola presenza di Gesù, mandò a Nostro Signore un artista, di nome Anania, affinché ne ritraesse col pennello le fattezze le quali poi il re contemplando egli potesse guarire. Ma ad Anania non riuscì per quanti sforzi facesse e per quanta abilità v'impiegasse a ritrarre le Divine Sembianze, e allora Nostro Signore dato di piglio ad un pannolino lo premette contro il suo viso e mandò tale impronta ad Agbarò, il quale riacquistò subito la salute e si convertì insieme con tutta la sua casa.

Anche prescindendo interamente dalla leggenda puossi sicuramente asserire che il ritratto di Genova condivide con quell'altra riputata impronta delle fattezze di Nostro Signore che è la Veronica che si conserva in S. Pietro a Roma, il merito di essere una delle prime riproduzioni del Santo Volto, riproduzione molto probabilmente fondata sopra la tradizione orale, cioè sopra testimonianze trasmesse ininterrottamente da padre a figlio, del reale aspetto del Salvatore. Il ritratto ha una ricca e assai curiosa cornice di lavoro bisantino dei primissimi tempi, probabilmente di qualche centinaio d'anni prima del Paleologo, e contiene medaglioni che rappresentano i vari incidenti della leggenda. L'ultimo di essi mostra un uomo posseduto da uno spirito maligno che è guarito alla vista del Santo Volto, ed è probabilmente in conseguenza della tradizione riferentesi a questo miracolo speciale che, fino al principio del secolo XIX, in occasione dell'esposizione annuale dell'effigie, i malati di epilessia ed altri cotali maniaci non sottoposti a segregazione usavano radunarsi nella chiesetta di San Bartolomeo. La scena ne doveva essere terribile; l'aria piena di grida e di *stridore di denti*, il pavimento coperto dei corpi di quei poveri disgraziati

che si contorcevano in convulsioni, il cui stato invece di essere alleviato era forse aggravato dall'eccitazione del momento.

Nel 1507 durante l'occupazione francese sotto Luigi XII Genova fu sul punto di perdere questo prezioso possesso. Un capitano francese che aveva il comando del forte di Castelletto e la cui cupidigia era stata eccitata alla vista del ritratto, probabilmente più per la ricchezza della cornice che per la sua santità, riuscì a involare la reliquia colla connivenza del sacristano. I due ladri fuggirono in Francia ma siccome il furto fu subito scoperto, e destò una profonda sensazione, essi furono inseguiti da una deputazione d'influenti cittadini i quali ripartirono a Parigi con tutta la possibile sollecitudine ed implorarono l'assistenza del re. Fortunatamente Luigi XII non aveva quelle idee elastiche in materia di proprietà che erano un pregio molto singolare di Napoleone Buonaparte, ed egli diede tali efficaci disposizioni per il recupero del quadro che in brevissimo tempo questo fu con sicurezza recuperato e restituito.

Grande fu la gioia dei Genovesi al ritorno dei deputati, e la moltitudine si affollò per contemplare il recuperato tesoro dove esso fu temporaneamente esposto.

Altri Santi Sudari sono sparsi qua e là, e si chiamano anche *Veroniche* come quello di Roma, o *Santi Volti* come quello di Lucca. Una leggenda popolare in Genova dice, che trascinandosi Gesù al Calvario sotto il peso della croce, spossato e sanguinante, una delle pie donne che lo seguivano, chiamata Veronica, gli terso il volto con un pannolino sul quale rimase l'impronta della faccia del Salvatore, e che sarebbe il Santo Sudario pervenuto fino a noi, il quale si venera nella nostra chiesa di San Bartolomeo degli Armeni. Ma gli Evangelisti non dicono parola di questa Veronica, la Chiesa non la conta nel catalogo dei suoi santi. Io non credo che *Veronica* venga dall'ibrido connubio di due parole, una latina e l'altra greca *verus eikon*, come qualcuno volle asserire, che significherebbero: *la vera immagine*, ma opino che sia una corruzione del nome *Berenice* — la portatrice della vittoria, — la quale sacrificò a Venere la sua splendida e magnifica chioma; una chioma così bella e un sacrificio così grande per una mortale, che gli dei la collocarono nel cielo come una costellazione.

La leggenda della Veronica nacque verso la metà del secolo XII e prese voga dopo i secoli XVI e XVII in seguito all'innalzamento agli altari dell'autentica Santa Veronica che visse tra il 1445 e il 1497.

La prima notizia della « Veronica » fu data da San Metodio, vescovo di Tiro sulla fine del secolo III. I testi del santo citati da San Girolamo non ne parlano, ma è tradizione che S. Metodio riferisce all'incirca quello che si legge nel « Vangelo dei Nazzareni », famoso apocrifo dove è raccontata la guarigione di Tiberio, una leggenda che ha molta somiglianza con quella ora narrata di Agbarò. Trovandosi l'imperatore Tiberio infermo di lebbra, e informato dei prodigi operati da un pannolino coll'immagine del Salvatore posseduto da una donna di Gerusalemme fece chiamare questa a Roma. Toccò il Cesare l'immagine di Gesù e guarì. Ferito nell'anima dalla luce divina fece discendere Ponzio Pilato dalla sua carica esiliandolo a Bala nel golfo di Napoli dove poco dopo morì, e la leggenda aggiunge che Tiberio collocò l'immagine di Gesù nel *larario*, il luogo dove si conservavano dai romani gli dei protettori della casa e della famiglia.

La Veronica, assai riputata in Roma acquistò in seguito un grande prestigio e passò finalmente in Francia dove morì innanzi la fine del primo secolo dell'era nostra, nell'Aquitania, e le reliquie del suo corpo si conservano oggi a Souillac insieme con quelle del suo sposo, Sant'Amatore, o Sant'Amato, lo Zaccheo, del quale ci parla San Luca (XIX-2-6).

La Veronica, che forse in origine si chiamò Berenice e che poscia fu chiamata Veronica come la chiamiamo oggidì allo stesso modo che Saulo fu chiamato Paolo e Simone, Pietro, era moglie di Zaccheo, il famoso pubblicano di Gerico il quale si convertì al Signore e restituì i suoi beni ai poveri. Zaccheo passando in Francia si chiamò Amatore, o Amato, ed oggi stesso in Quercy si mostra la Rocca di Sant'Amatore dove fu sepolto il santo il quale da un'altra leggenda è fatto non marito ma padre della Veronica perchè quest'ultima leggenda la dice moglie di Simone di Cirene, quando, accompagnata da suo marito, vide il Signore sulla Via Dolorosa, che conduceva al Calvario, riconobbe il predicatore di Gerico che aveva convertito suo padre. Gesù si trascinava sudato e sanguinante: le donne, che si ritiravano al suo passaggio, non potevano trattenere le lagrime e il Figlio dell'Uomo diceva loro: « Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, piangete per voi stesse e per i vostri figli ». (Luc. XXIII-28). E Vero-

nica, separandosi dalle altre, si accostò ed asciugò il viso al Signore poichè lo aveva riconosciuto come Colui che convertì suo padre e come il *Rabbi* che una volta colla sua parola la guarì da un flusso di sangue che la poveretta soffriva.

Il panno che Veronica usò per asciugare il Santo Volto, piegato in tre parti, ricevette tre impronte del Volto del Signore e perciò dovrebbero esser tre i Santi Volti che si conservano nel mondo cristiano, ma invece sono quattro: uno in Roma, l'altro a Lucca, il terzo a Genova, e il quarto a Jaën in Ispagna, senza contare il quinto che si trova... in fondo al mare, poichè la leggenda dice che Veronica perdette questo panno in uno dei suoi viaggi in Francia o a Roma.

Il Volto Santo di Jaën in Andalusia, che gli Spagnuoli affermano sia indiscutibilmente uno dei tre pannolini della Veronica, fu portato in Ispagna verso l'anno 63 da uno dei sette compagni che andarono con S. Giacomo a predicare il Vangelo tra gli Spagnuoli: Sant' Eufrazio, il cui corpo riposa in Samos (Gallizia) dove morì dopo avere portato a Compostella il corpo dell'Apostolo.

Nel centro del paesello di Apparizione alle falde del Monte Fasce, s'innalza la bella chiesa parrocchiale le cui origini risalgono al secolo XIV. Ove ora è la chiesa prima eravi una fontana ove gli abitanti delle vicinanze si recavano ad attingere acqua. Narra la leggenda che in un giorno del 1305 una fanciulla sordo-muta trovò dentro ad un cespuglio presso la fontana una statua della Madonna e mentre recava ai genitori la sacra immagine ebbe subito la favella. I genitori stupiti dal miracolo racchiusero la statua in un cassetto ma al domani essa si trovò nuovamente presso la fontana. Trasportata in diverse chiese vicine il miracolo si ripeté tre volte, e allora presso la fontana venne eretta una chiesuola per custodirvi la prodigiosa effigie di Maria, e l'umile chiesuola nel 1655 si trasformava nell'ampio e maestoso tempio attuale.

Il Ponterotto a Genova ebbe tal nome essendo stato rotto da una piena del Bisagno nel 1429; prima di quest'anno era chiamato *Ponte del Prete Beraldo* (*Ponte de Præ Berardo*). Questo prete Beraldo, narra una vecchia leggenda, era un uomo dotato di spirito e di gaiezza, e sapeva svegliare intorno a lui il buon umore e il riso, grazie alle sue riflessioni giocose, ai suoi motti vivaci, alle sue botte e risposte e alle sue facezie; ma d'altra parte egli era pure uomo di buon senso, onesto e buono.

Prete Beraldo era figlio di un lanaiuolo che abitava sulla sponda del Bisagno presso a poco in corrispondenza del ponte, e, giovane ancora, s'era già fatto una specie di riputazione per l'originalità del suo spirito. Un giorno gli venne l'idea di abbandonare il mestiere di suo padre e farsi prete. Bisogna credere che in quei tempi non si esigessero molte cognizioni da coloro che volevano farsi uomini di chiesa perchè prete Beraldo trovandosi in età troppo matura per intraprendere studi seri, i suoi superiori furono contenti del poco che sapeva, cioè di quasi nulla; non conosceva nemmeno il latino e diceva Messa per abitudine. Nondimeno egli esercitava le sue funzioni onoratamente incoraggiando ed aiutando i *bisagnini* a praticare il bene e fornendo loro giornalmente l'esempio della probità e della carità.

Ma non furono le sue virtù che lo resero celebre: egli dovette tutta la sua fama alla sua giovialità, alla sua fantasia, ad una specie di fascino che faceva di lui sempre ed in ogni occasione il più allegro compagno del mondo. Tutti volevano averlo a tavola, e dappertutto dov'erano liete brigate egli era invitato ed accolto con festiva allegrezza. Prete Beraldo non era ricco, e nemmeno cercava di divenirlo; aveva bisogno di tanto poco per vivere!

Dall'altra parte del Bisagno la leggenda dice ci fosse una osteria dove, da una compagnia di buontemponi, egli era stato invitato per tenere allegra la brigata. Prete Beraldo a tavola non misura il vino, e finita la cena con una sua cotal mezzina piena di vino in mano e colle gambe che gli fan cilecca si incammina sul ponte per recarsi a casa sua sulla riva opposta del torrente, ma, e per l'oscurità della notte, e per gli occhi che vedevano doppio, e per le gambe che volevano camminare a loro talento, il fatto è che il povero prete Beraldo invece di trovarsi a letto si trovò lungo disteso nel greto del torrente, e, siccome c'è una Provvidenza anche per i brilli, colle ossa intatte.

Al domani sparsasi la voce nel vicinato dell'avventura toccata a prete Beraldo i ragazzi cominciarono a dargli la baia cantando:

*Præ Berardo ò l'a piggiau ò pōnte
ò pōnte ò l'e de præ Berardo;*

e d'allora in poi il ponte fino alla fine del 1429 si chiamò il *ponte di Prete Beraldo*.

Alle due estremità di Genova, di fronte al mare, sul capo di Faro e sul colle di Carignano si ergono due monumenti, la Lanterna e la chiesa di S. M. Assunta, ai quali il popolino nostro ha applicato due piccole leggende. Della Lanterna si ha memoria fin dal 1129; diroccata nel 1512 fu rifabbricata nel 1543 come trovasi al presente. Una leggenda popolare narra che l'architetto costruttore, ultimata la torre, fu precipitato dalla cima di essa affinchè altre e migliori opere non venissero da lui eseguite.

Alla fondazione della chiesa di S. M. Assunta di Carignano si riferisce una curiosa leggenda che illustra spiccatamente quella combinazione di economia e di liberalità, di acutezza commerciale e di splendore principesco che si trova così spesso nei Genovesi. Sembra che nel secolo XV i Sauli, ricchi nobili che vivevano in Carignano, avessero il costume di assistere alla Messa nella chiesa di S. M. in Via Lata appartenente ai loro vicini i Fieschi. Una Domenica nacque una meschina questione tra le signore delle due famiglie intorno all'ora della Messa, avendo una Sauli mandato a pregare le signore dei Fieschi che volessero far ritardare alquanto l'uscita della Messa, ond'ella avesse il tempo di por termine al suo abbigliamento. Secondo la leggenda o la tradizione una delle Fieschi avrebbe risposto: *Chi vuole i comodi se li faccia*, ed in seguito a ciò Bendinelli, capo della famiglia Sauli, decise di costruirsi una chiesa propria. Però invece di cominciare subito il lavoro egli decise, assai più prudentemente, di collocare una somma a moltiplico sul Banco di San Giorgio da riscuotersi soltanto quando il cumulo del capitale e degli interessi fosse divenuto così forte da coprire tutte le spese. La somma fu depositata al Banco nel 1480 e vi fu lasciata fino al 1550 cioè per settant'anni.

Come si vede da templ anche gloriosi fino a tempi quasi recenti della vecchia repubblica si andarono formando piccole leggende alcune delle quali furono consacrate in detti popolari tuttora in voga nel nostro popolo.

Nel 1744 predicava in Genova San Leonardo da Porto Maurizio e fu in seguito alla sua predicazione che fu posto il nome di Gesù sulle porte della Città quale si vede ancora sull'attuale porta Pila, e la leggenda racconta che predicando egli sull'antico ponte Pila in Bisagno, la sua parola prodigiosamente s'intendeva dalle persone che trovavansi sulle mura di Santa Chiara.

Nella famosa invasione austriaca del 1746 il generale Botta Adorno esigeva dagli ambasciatori genovesi, che si erano recati al suo campo per implorare la pace, l'immediato possesso della città e domandava tali enormi somme come indennità di guerra che gli sfortunati Genovesi, assicurandolo che essi sarebbero divenuti tutti mendicanti se gli avessero pagato quelle somme, gli chiesero che cosa almeno lasciasse loro. « *Gli occhi da piangere* » — si dice abbia risposto.

Circa un mese dopo la cacciata degli Austriaci da Genova il Duce e i Senatori furono in procinto di essere attaccati e massacrati dalla plebaglia.

Era corsa la voce che le Autorità trattassero occultamente col nemico, ed in seguito a questa voce una folla di gente infuriata si slanciò alla porta del palazzo Ducale e, trovandola chiusa, per farsela aprire vi puntò contro la bocca di un cannone. Mentre appunto essa stava per far fuoco, uno dei Senatori, Giacomo Lomellino, spalancò il portone, si piantò di fronte al pezzo ed arringò il popolo con tale efficacia che questo tranquillamente si disperse.

Se si scende da via San Lorenzo verso piazza Raibetta e si guarda la casa sulla sinistra segnata col numero 5, si vede sui muri della loggia al primo piano un bassorilievo che rappresenta tutta questa scena: la folla irata, i Senatori spaventati, il cannone, e il Lomellino che si presenta al popolo passando traverso la porta spalancata.

Vi è un detto ben conosciuto e sulla bocca di tutti in Genova: « *Finalmente Lomellino ha aperto il portico* », che la leggenda dice riferirsi a questo episodio.

*In tu tann-a di bandii
Ghe vinti malandrìn*

Così cantavano nei templ passati i fanciulli dei villaggi intorno al Bracco. Così avrebbero potuto cantare nei templ passati i fanciulli dei villaggi intorno al Passo della Bocchetta ed al Colle di Centocroci.

I *banditi*, o piuttosto i malandrini, dei quali parla questa leggenda, avevano per centro delle loro operazioni l'erta del Bracco, il quale per tale ragione aveva allora la stessa celebrità del Passo della Bocchetta, dove in quei tempi regnava la bella *Macaggin-a*, la padrona dei briganti, e del colle di Centocroci dove esisteva un covo di malandrini i quali, vestiti da frati, derubavano ed uccidevano i viandanti.

Intorno al Bracco sonvi vari villaggi fra i quali Castiglione Chiavarese, sorge sulla destra del torrente Petronio in luogo circondato da balzi che gli fanno corona a levante ed a mezzogiorno ove s'innalza la *rupe di Vasca* fra la roccia spaccata e parecchie altre inaccessibili scogliere dentro cui sono antri spaziosi fra i quali particolarmente si osserva quello detto la *Tana dei Banditi*, rifugio di malandrini al tempo dei Francesi di Napoleone I.

Nelle vicinanze di uno dei villaggi intorno al Bracco vi era verso la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, una specie di masseria o podere. Il fittavolo, un brav'uomo vigoroso e sveglio aveva qualche cosa nella sua persona che spirava un non so che di piacevole e di simpatico, e vivendo egli in una tal quale agiatezza era creduto dalla gente assai più ricco di quello che veramente fosse.

Un giorno che egli era fuori del paese per affari e sua moglie si trovava sola colle sue tre figliuoline dai dieci ai tredici anni, ella si vide entrare in casa un misterioso viaggiatore.

— Non vi spaventate, le disse egli, io sono un gendarme travestito, e fra poco mi verranno appresso sei miei compagni travestiti essi pure come me che arriveranno uno dopo l'altro, ognuno da un sentiero differente. Noi veniamo per proteggere la vostra casa e la vostra famiglia che stanotte devono essere assalite dalla banda della *Tana dei Banditi*, ma bisogna che voi usciate di casa colle vostre figliuole per non dover correre alcun pericolo nella lotta che deve impegnarsi a mezzanotte precisa. Perciò permettetemi che io vi rinchioda in qualche altro luogo colle vostre tre piccine. Dov'è vostro marito?

— E' fuori del paese.

— Ritornerà presto?

— Verso sera, credo.

— Va benissimo! noi avremo bisogno di lui.

Ecco dunque quella donna chiusa in cantina, circondata dalle sue figliuoline; cionondimeno, piena di coraggio e di sangue freddo ella s'armò d'un grosso e terribile coltello.

— State zitte, disse ella alle bambine, e non temete di nulla; io saprò ben difendervi!

La povera donna, come pure le bambine erano convinte che i pretesi gendarmi non fossero altri che gli stessi briganti.

Gli uomini che lavoravano nel podere di mano in mano che ritornavano a casa erano, uno dopo l'altro, rinchiusi in una stanzaccia dove si teneva il ciarpame fuori d'uso; perchè importava molto che l'avventura non facesse strepito nei villaggi vicini.

S'immagini la sorpresa e lo spavento del fittavolo allorchè la sera rientrando in casa vide sette stranieri colle pistole sulla tavola e i fucili a bandoliera che cenavano tranquillamente.

— Dove sono mia moglie e le piccine?

— Vostra moglie, le vostre bambine e i vostri uomini sono al sicuro, ma in quanto a voi, voi avrete la compiacenza di rimanere qui con noi in attesa del momento decisivo.

La notte era spaventevole, piovosa, ghiacciata.

A mezzanotte in punto si sente uno scalpitare di cavalli, i quali si fermano dinanzi alla porta, ne scendono i veri gendarmi; una lotta terribile s'impegnò in un momento; uno dei briganti ricevette una palla nella testa che lo freddò. Il fittavolo spaventato prese la fuga, e per questa imprudenza, confuso coi briganti, fu leggermente sfiorato da un'altra palla; egli corse fuori gridando: « al fuoco! al fuoco! » fino al villaggio più vicino e fece accorrere tutti i villani con secchi d'acqua.

Per un buon pezzo i fanciulli dei villaggi intorno al Bracco poterono cantare:

« In ta tann-a di banditi

No ghe ciù de malandrin ».

(continua)

I Personaggi della "Divina Commedia," in Genova e nel Genovesato

II.

Corradino di Svevia nei Porti di Vado e di Portofino.

Dante e Virgilio erano saliti al quinto girone del Purgatorio (*Canto XIX*), dove le anime degli avari si purgano, piangendo e stando a giacere bocconi, colle mani e coi piedi legati alla terra. Trovano Adriano V, il pontefice della nobile prosapia dei Fieschi, che tocca della sua dignità e del suo peccato.

Continuando il cammino pel quinto girone (*Canto XX*), i Poeti odono un'anima, che ricorda esempi di onestà e santa povertà e di nobile larghezza.

E' l'anima di Ugo Capeto

....da cui son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.

Il Capeto inveisce poi fieramente contro i suoi discendenti, non dimenticando Carlo I d'Angiò, il quale

....venne in Italia e per ammenda
Vittima fe' di Corradino.....

..*

Chiamato dai partigiani vinti, ma non isgominati di re Manfredi e dai Ghibellini di Toscana, tra il settembre e l'ottobre dell'anno 1267, entrò in Italia il giovane Corradino, figlio di Corrado IV, l'infelice, al quale prima Manfredi, poi Carlo d'Angiò avevano tolto il regno di Sicilia, a lui spettante per successione ereditaria.

I Pisani, prima che Corradino si mettesse in via, avevano mandato a Genova ambasciatori, i quali con umili e velate parole chiesero il soccorso di quel Comune per lo Svevo, ma i Genovesi rigettarono la richiesta.

A questo s'accorda l'affermazione del Cicala, che dice che Corradino in tal anno, per meglio acquistarsi l'animo dei Genovesi, avea confermato alcuni privilegi a Lanfranco Pollicino Spinola.

Appena attraversato il confine naturale d'Italia, a Bolzano, Corradino annunciò al Comune di Pavia la sua prossima venuta, e gli diede speranza di una sicura e splendida vittoria.

Il 21 ottobre fece l'ingresso in Verona, di dove partì il 17 gennaio del 1268, giungendo a Pavia il 20 dello stesso mese.

Di Corradino così parla il Villani nelle *Croniche* di Firenze.

«e Pisani e Sanesi e l'altre terre ghibelline gli mandarono (a Corradino) di loro denari centomila fiorini d'oro per sommuovere il detto Corradino, il quale molto giovane, di sedici anni, si mosse d'Alamagna e contradio della madre, ch'era figliuola del duca d'Osterich, che per la sua giovinezza nol volea lasciare venire.

« E giunse a Verona con molta baronia e buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che il seguì fino a Verona pressochè diecimila uomini, tra a cavallo e a ronzini, e per necessità di moneta gran parte si tornò in Alamagna, ma de' migliori si ritenne da tremilacinquecento cavalieri Tedeschi. E di Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne nella Riviera di Genova e arrivò di là da Savona alla spiaggia di Varagine, e vi entrò in mare, e per la forza de' Genovesi con loro naviglio di 25 galee passò per mare a Pisa, e là giunse di maggio gli anni di Cristo 1268, e da' Pisani e da tutti i ghibellini d'Italia fu ricevuto a grande onore, quasi come imperadore. La sua cavalleria venne per terra, passando le montagne di Pontremoli e arrivarono a Serrazzano (Sarzana) che si teneva per gli Pisani e poi feciono la via della marina con iscorta fino a Pisa ».

Ed il Roncioni nelle *Istorie Pisane*:

« Avevano i ghibellini, per opporlo alla potenza del re Carlo (che, non gli bastando i due reami, aspirava, fattosi signore di Fiorenza, al dominio della Toscana) chiamato in Italia questo giovinetto; al quale per paternità eredità gli perveniva il regno di Napoli e quello di Sicilia: ma per essere, alla morte del padre, rimasto di pochissima età, non potette passare a pigliarne la corona; essendo ancora, mentre cresceva, tradito da Manfredi suo zio, che, con false lettere e testimonii si usurpò quei reami. Mosso Corradino dalle persuasioni e dall'offerte efficacissime dei ghibellini di Toscana, e particolarmente da quelle dei Pisani, finalmente per la via di Trento, discese con un buono esercito in Italia, e si fermò nella città di Verona; dove chiamò gl'imbasciatori non solo delle città di Lombardia, ma quelli ancora delle città di

Toscana, che si reggevano a parte ghibellina; e quivi fu deliberato ch'egli facesse la strada di Genova, e che il suo esercito per la via di Lunigiana, l'aspettasse a Pisa. E così partendosi giunse a Savona, dove ritrovò l'armata dei Pisani; nella quale s'imbarcò e felicemente giunse in Pisa. Non si potrebbe giammai credere con quanta amorevolezza, con quanto studio e con quanto amore fosse trattenuto in continue feste e varii giochi, per fino che fu giunto l'esercito, che veniva per terra ».

A Genova si erano recati i messaggi del pontefice Clemente IV e di Carlo d'Angiò, per procurarsi l'appoggio, negato a Corradino; ma intanto che nel consiglio del Comune genovese i fautori degli Angioini e quelli delli Svevi discutevano sulla risposta da farsi, o fossero quelli, ch'erano al governo del Comune realmente così perplessi, od evitassero a bella posta di compromettersi col condurre le deliberazioni in lungo, Corradino, dagli Apennini, discese a Vado, ed ivi s'imbarcò sulle navi pisane, ch'erano venute a prenderlo.

Gli *Annali Piacentini Ghibellini* raccontano che Carlo d'Angiò con un grande esercito, nel febbraio del 1268, devastò Portopisano, prese Sarzana, e, stretta alleanza con Isnardo Malaspina, e con i conti Fieschi, i quali gli diedero Pontremoli, entrò in Lucca.

Soggiungono che nel marzo dello stesso anno il re Corradino, volendo recarsi a Pisa, non potendo avere il transito verso Pontremoli, nè per Genova, con tutto il suo esercito, cavalcò il 22 marzo nelle terre dei figli del fu Giacomo, marchese del Carretto, e, trovate ivi undici galee di Pisani, come era rimasto d'accordo « *in portu de Vai prope Saonam intravit* ».

Il cronista lucchese Tolomeo Fiadone racconta che Corradino venne da Pavia « sino al luogo detto *Finale* nella riviera genovese, ove hanno dominio i marchesi del Carretto, ove coll'aiuto dei Genovesi entrò il mare e venne a Pisa ».

Tommaso da Pavia nei suoi *Gesta Imperatorum et Pontificum* è succinto nella descrizione del viaggio di Corradino, e lo segue nelle tappe di Verona, Pavia, Savona, Pisa.

Balza subito la questione in quale dei quattro porti della riviera occidentale si sia imbarcato Corradino, se in quello di Varazze, come dice il cronista fiorentino, o in quello di Vado, come ha il cronista ghibellino di Piacenza, o in quello del Finale, come racconta il cronista lucchese, o in quello di Savona.

La probabilità sta per Vado.

Gli *Annales Ianuenses*, senza alcuna particolare indicazione cronologica, narrano appunto che, mentre nel Consiglio di Genova si discuteva la domanda di Carlo d'Angiò « *Conradinus ad portum Vadi per terram Manfredi de Carretto cum militibus pervenit* » e di là con questi s'imbarcò su dieci galee pisane; poi subito soggiungono che il figlio del duca d'Austria, che con esso Corradino era venuto *ad portum Vadi*, tornato a Pavia, prese la strada dei monti, giunse a Varese Ligure.

...

L'annalista genovese, testimone di veduta, racconta che, scatenatasi una tempesta, Corradino sostò a Portofino per alcuni giorni.

Le galee pisane, che recavano Corradino e la sua truppa, gettarono le ancore a Portofino il giovedì 29 marzo 1268.

Infatti una preziosa cronaca, riferita dal Del Giudice nel *Codice Diplomatico del Regno di Carlo d'Angiò*, e che traduco, dice che in tal giorno ed anno il re Corradino « ascendendo le galee colla moltitudine dei suoi magnati e dei suoi militi, coi quali volle partire, quantunque il mare fosse in grande ferocia, cominciò a navigare sino a Porto Delfino, ove i nobili di Genova, ossia Spinola, Doria, Castello ed altri vennero a lui, parlandogli e facendogli il debito onore ».

Quello di Portofino fu dunque un convegno regale e ghibellino.

A Portofino le galee fermaronsi alcuni giorni, giungendo a Pisa il 5 aprile, mentre Carlo d'Angiò, il giorno innanzi trovavasi già a Viterbo, presso il pontefice Clemente IV, il quale poi, con lettera del 6 agosto 1268, diretta a tutti gli Arcivescovi di Lombardia (compreso quello di Genova) ed ai Vescovi di Toscana, annunziava scomunicato il giovinetto rampollo di Soave, sconfitto pienamente il 22 agosto, vittima del guelfo Angioino, sui famosi campi Palentani.

Alla lunga serie di Pontefici e Cardinali, di Imperatori, Re e Regine, di Principi e di Ambasciatori, che si fermarono a Vado ed a Portofino, ultimo sperone verde-chiomatico dell'incantevole golfo tigullio, possiamo aggiungere l'illustre giovinetto, che Dante volle immortalato nella *Divina Commedia*.

ARTURO FERRETTO.

Fonti. — *Annales Ianuenses*, in *Monumenta Germaniae, Scriptores*, Tom. XVIII, p. 262.
Annales Ghibellini Piacentini, in *Monumenta Germaniae, Scriptores*, Tom. XVIII, pp. 524-526.
Gesta Imperatorum et Pontificum, in *Monumenta Germaniae, Scriptores*, Tom. XXII.
Ptolomaei Lucensis ediz. del Minutoli, nei Documenti di Storia Italiani pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche VI 84.
Carlo Merkel, La Dominazione di Carlo I d'Angiò in Lombardia e i suoi rapporti colle Guerre contro Re Manfredi e Corradino, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, Tom. XLI.
Arturo Ferretto, Codice Diplomatico delle Relazioni fra la Liguria e la Lunigiana ai tempi di Dante, Parte I (1265-1274), in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XXXI.
Giuseppe Del Giudice, Codice Diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò (1265-1309), Napoli 1863, Voi II, Parte I, pp. 144, note.
Cicala, Ms. all'Archivio del Municipio di Genova, ad annum.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

Genova, 12 Luglio 1817.

Una notificazione della Regia Commissione dei pubblici archivi porta quanto segue:

« Dopo di avere S. M. rivolte le provvide sovrane mire allo importantissimo oggetto del riordinamento degli Archivi esistenti in questa città, si è la medesima degnata, con sue R. patenti del 28 dello scorso giugno, di destinare ad uso invariabile del medesimo il corpo di fabbrica dell'antico palazzetto criminale, posto in vicinanza del Palazzo Ducale, e di concederne la piena proprietà assieme a quella del locale così detto dell'Archivio del Notai alla città medesima, la quale farà eseguire attorno alla detta fabbrica, quelle riparazioni ed opere necessarie onde renderla atta alla sua destinazione.

30 Luglio

Castigo che si dà in Turchia ai fraudolenti venditori di pane. — Scrivono da Costantinopoli che a norma del firmano di S. A. Mehemet III, in data del 7° giorno della luna di Ramadan, l'anno dell'egira 1227, il Cadi (capo della Polizia) accompagnato dai suoi bostangi (guardie del Palazzo) visitò tutte le botteghe degli ekmekçili (pristinai) per verificare i pesi, il prezzo e la qualità del pane.

S. E. ha fatto porre in arresto un gran numero di trasgressori che furono immediatamente condannati alle pene determinate dal codice del paese. La pena sta nel sequestro di tutto il pane mal fatto, che, sei ore dopo, vien distribuito ai poveri, e nel proibire al delinquente di vendere pane durante un anno. Inoltre il pristinaio è affisso in piedi alla finestra ove il pane stava in mostra, con un orecchio inchiodato nell'imposta della medesima. Resta così esposto alla berlina per un numero d'ore proporzionato al delitto; e quanto questo è più grave, altrettanto più in alto è inchiodato l'orecchio nell'imposta, cosicchè il delinquente è costretto a starsi in punta di piedi per non sentirselo lacerare. Se il trasgressore è colto per la terza volta gli si taglia la testa.

...

ALBO LIGUSTICO

Due scolari del Maestro Lorenzo Mariani

Tra i Maestri di cappella della Cattedrale Savonese occupa uno dei primi posti Lorenzo Mariani, lucchese, compaesano del grande Boccherini. Formatosi alla scuola del celebre P. Martini, se acquistava notorietà per la sua musica da camera, dovea il suo nome a quella religiosa, che i Savonesi traevano, nel secondo mezzo del secolo XVIII, a udire nel loro Duomo monumentale.

Il Maestro Lorenzo Mariani, riuscito eccellente sopra tutto nell'arte di scrivere ad otto parti reali, fece molti discepoli. Tra essi ne rammenterò due: i precipui: Luigi Lambertini, savonese, Francesco Gnecco, nato nella Superba.

Luigi Lambertini ebbe i natali in Savona il 22 aprile 1769. Uscito d'ottima famiglia fu, per tempo, avviato agli studi classici, ne' quali dava ottime prove. Il suo amore era però tutto per la divina arte di Talia e i suoi concittadini poterono, di buon'ora, contemplarlo, nel lor massimo Tempio, intento, trasfigurato quando il Mariani dava le usate prove della sua mirabile virtù.

I genitori del Lambertini ne secondarono, quindi, la geniale propensione e l'affidarono al Mariani che, nel discepolo buono, studioso, intelligente, pose cure singolari e somma predilezione. I progressi furono rapidi, evidenti, così, che, morto il Maestro nel 1793, era chiamato a succedergli nella direzione della secolare e gloriosa Cantoria. Il Lambertini resse l'ufficio per cinque anni e poscia si ritirò.

Come accadde a' più dei grandi maestri del passato, iniziò la sua bella carriera con musica sacra, lasciando salmi, inni, mottetti, messe. I suoi spartiti divennero, in brev'ora, popolari come quelli del Maestro lucchese, e, con quelli di questi, davansi la vicenda nelle festività del Duomo patrio.

Il Lamberti non potea dimenticare le seduzioni del teatro e gli annali musicali ricordano di lui l'« Amante schernito », l'« Orfeo », « I due fratelli originali ». Nella musica da camera svolse tutte le maniere e riuscì fecondissimo.

Molte sue produzioni furono pubblicate in Italia e, particolarmente, in Francia; fra esse: « Claudio e Dionilla » e « La morte di Luigi XVI ». Una di esse fu dedicata alla Principessa Paolina.

Fu portentoso al piano-forte e la sua presenza era la delizia, l'ambizione dei salotti savonesi. Molto gli dovette la Filarmonica locale, che moderò con paterni consigli e superbo talento.

Innamorato del bello, che, nei cieli, nei giardini liguri ha sede corrusca di splendori e di profumi, si ritirò in una villetta di « Cantagalletto », amena località di Lavagnola solatia, uno dei borghi più popolati di Savona. Ivi terminava serenamente i suoi giorni il Lamberti, il 21 agosto 1835.

Nella Cattedrale savonese gli furono rese solenni onoranze funebri e ne tessera l'elogio il canonico Giambattista Cerruti.

Francesco Gnecco nasceva in Genova il 1764 e, di buon'ora, fu posto ad apparar lettere e poesia dagli Scolopi. Negli intervalli di un ozio meritato attese al violino, prima sotto la direzione del Molfiga, eletto dilettante del tempo, poi sotto quella del notissimo Giacomo Costa.

Volendo il padre suo che l'inclinazione del figlio si tramutasse nel magistero dell'arte, lo inviò in Savona perchè apparasse il contrappunto dal Mariani. Francesco Gnecco, trovatosi libero, molto concesse alle allegre brigate, ai sonanti festini, a recitar commedie, diventando in breve l'arbitro dell'eleganza, della spensieratezza paesana.

Il padre, allora, lo richiamava in patria e là Francesco diede migliori risultati e ben presto scriveva la sua prima opera buffa: « il Contrattempo », di cui compose ancora, come per le altre, il libretto. L'opera fu rappresentata l'8 maggio 1792 ed ottenne un successo clamoroso.

Nel 1801, in poco più d'una settimana, forniva: « Clementina e Roberto. In Milano, ove passava poco appresso, poneva in scena: « La prova di un'opera seria », il suo capolavoro. In Roma diede: « Lauretta e Masullo », ch'ebbe un successo trionfale. Il Gnecco tentò ancora il genere serio. A Livorno scrisse: « I riti dei Bramini », ma l'opera non potè giunger mai alla ribalta. Queste le opere principali, ugualmente diffuse nel nostro Paese e nella Francia vicina.

Francesco Gnecco fece altresì stupende prove nella musica sacra. Molti mottetti, che usavansi nelle principali « Casacchie » di Genova e de' borghi, eran cosa sua. Lasciò pure due messe da vivi e una da morti, eseguita nel 1812. Essa ebbe lodi unanimi, tra cui quelle del Mayer.

Questo Maestro tanto originale, così perfetto nella strumentazione, così noto per i suoi « crescendo », baciato molte volte dalla gloria, fu seguito sempre dalla miseria e, tra essa, moriva a Milano quarantacinquenne, non unito col condiscipolo mercè le ritorte della sventura, coronato, però, da meriti uguali e da gloria comune.

F. N.

MEMORIE NOLESI

Singolari e poco noti, come già ebbi a dire nei miei precedenti articoli, sono i fatti di questa antichissima repubblica ligure. Al già detto mi piace qui aggiungere alcune altre notizie che non saranno prive d'interesse per chi ha culto di patrie memorie.

Questo popolo col progredire del suo commercio di noleggio, onde in appresso trasse il paese il nome di Noli, crescendo in agiatezza civile aumentava in antico sempre più il suo naviglio, non meno che i baluardi e gli edifizii, talchè Nonno nel suo poema « I Dionisiaci » così disse di Noli:

« Turritamque procul spectamus ab aequore Naulum,
Terrarum late dominam pelagique potentem ».

(Scorgiamo da lungi la turrita Noli, signora di molte terre e potente sul mare).

Il popolo nolese alieno dai politici rivolgimenti, pure subiva al cadere della potenza romana, le vicissitudini delle città limitrofe contro le terribili barbariche invasioni che percorrevano armate tutta la gemina Riviera (1).

Quando l'Impero d'Occidente fu vinto dai barbari, Noli per difendersi da quelle orde straniere or univasi a Genova ora agl'Imperatori di Costantinopoli.

Più tardi Alboino re de' Longobardi, nel 566 occupato il Monferrato e il Piemonte, dovette indietreggiare per la grande resistenza delle città marittime della Liguria (2).

Questo stato di cose durò sino all'anno 641 dell'era Cristiana, nella quale epoca Rotari Duca di Brescia, successo ad Arivaldo nel regno de' Longobardi, avido di conquiste, non potendo tollerare che la Liguria fosse in potere dei Greci, con poderoso esercito valicato l'Appennino, venne sotto Genova, l'assedio e la prese a forza, l'abbandonò ad orribile sacco e in gran parte distrusse. Indi corse tutta la Riviera, seminando per ogni dove squallore, strage e rovina.

Nella sua marcia devastatrice, Rotari, mise a soqquadro Sestri - Savona - Noli - Varigotti - Albenga ecc. (3). Carico di spoglie, abbandonò questi luoghi, nè consta ch'egli riunisse la Liguria alle altre sue provincie.

Dalle storiche memorie a noi pervenute, anche locali, risulta che i padri nostri n'ebbero tanto spavento, che molti salvaronsi nelle terre difese dai Greci, abbandonando i loro beni a' novelli padroni, altri fuggirono sui più alpestri luoghi, altri miracolosamente scamparono sulle loro numerose navi.

Con questa distruzione di Noli cessa il secondo periodo della vita civile dei Nolesi, e non v'ha dubbio che già erano essi giunti a un certo grado di potenza e di considerazione.

Dopo di che quelli che sulle navi eransi salvati rientrarono in patria. Parimente tutti gli altri che ai monti erano fuggiti, e da colà avevano contemplato lacrimosi le rovine fumanti della loro patria, riavutisi dalla sofferta catastrofe, ridiscesero alla marina per ricostrurre nuove abitazioni, ma però, non più nei dintorni della fiumana nomata Fossato, o dell'attuale antichissima chiesa di S. Paragorio, ma più vicino al mare; e il nuovo paese *Naulum* e *Burgum Nauli* fu appellato.

Una parte dei Nolesi riprese il commercio della navigazione, quale mezzo più proficuo e di già sperimentata prosperità e fortuna; quelli spogliati dai Longobardi, ridotti all'indigenza, dieronsi alla pesca ed altri alla cultura dei campi. « Noli, dice il P. Spotorno, crebbe dalla desolazione di Varigotti, nel modo stesso che Savona dalle rovine di Alba Docilia (Albisola) (4).

Il *Cottis* o *Varigottis* distrutto da Rotari è certo che altro non fosse che una numerosa colonia di Nolesi ivi trapiantatisi per la costruzione delle navi, stante l'angustia della spiaggia nativa; ciò evincesi avvenisse nelle stesse località qualche secolo dopo (5). Infatti ove attualmente sorge Finalmarina, allora spiaggia arenile e deserta, era il cantiere degli armatori nolesi (6).

La parte di Varigotti che siede sul lido è oggi unicamente abitata da marinali, che traggono dai flutti ogni loro sostentamento; ma (chi lo crederebbe?) forse nessun borgo in Liguria ama meno il mestiere del marinaio della gente varigottina; del che fa fede lo strano ritornello marinaresco di qualche secolo addietro, che dice:

« Giovani amici, dilette e cari,
Stenti sì amari — volli narrar,
Acciò da vita così briccona
Ogni persona — s'abbia a guardar.
D'ogni arte al mondo, d'ogni mestiere
Il più leggiere — questo mi par;
Io vorrei farmi, me ne protesto,
Sbirro più presto — che marinar » (7).

A Rotari succedette il figlio Rodoberto: dicesi che questi venisse in Liguria, e commosso da tante devastazioni fatte dal padre suo, e vedendo perciò privato di tanto aiuto il suo Stato, diede tosto ampia facoltà al popoli liguri, immersi nella più grande desolazione e squallore, di riedificare i loro castelli; onde Noli in appresso divenne più bello e più forte di prima.

Ma a ripristinare l'antica potenza sua occorse un secolo e mezzo circa finchè Carlo Magno, vinto sullo scorcio del secolo VIII, Desiderio e con lui la potenza dei Longobardi, concedette a tutta la Liguria lunga pace e tranquillità (8).

Fu allora che Noli, come le altre principali città della Liguria, iniziò il suo governo popolare.

Reggevano il piccolo Stato tre Consoli eletti dalla universalità del popolo, che duravano in carica due anni.

Il primo di essi era tolto dalla classe dei Nobili ed aveva il primato fra i colleghi. Egli aveva pure la potestà, « *res deliberandi cum exteris in Consulari concilio, pacta statuendi, et alia similia* »: di deliberare i rapporti con gli stranieri nel Consiglio dei Consoli, di stabilire patti ed altre simili incombenze.

Il secondo eleggevasi dalla classe dei Mercanti, ed esercitava l'ufficio di Giudice, « *in rebus vel emptis vel venditis, ac in illis omnibus quae ad justitiam pertinebant* »: nelle cose riguardanti le compere e le vendite e tutte quelle altre cose ancora le quali avevano rapporto con la giustizia.

Il terzo console poi era scelto dal volgo, o ceto popolare, e l'ufficio suo era: « *discordias inter divites et plebeos, oppidanos atque agricultores, exortas, componere cunctaque alia dissidia amicabiliter solvere* »: di aggiustare, comporre le discordie fra i ricchi ed i plebei, fra i terrazzani e i contadini, ed ogni altra maniera di dissidi, ossia esercitava l'ufficio di Giudice Conciliatore.

Scaduto il termine del loro potere radunavasi tutto il popolo, e procedevansi quindi all'elezione di altri nuovi consoli. Quando poi fosse stato necessario introdurre qualche novazione alle leggi costituzionali, allora il popolo eleggeva dodici uomini probi, i quali avevano la facoltà che già i *Decemviri* ebbero in Roma.

Esisteva altresì un Consolato nominato a vita, ed aveva l'ufficio della guerra: « *erudiendi illos, qui ob patriae defensionem rebus valebunt militaribus* », cioè: di ammaestrare nelle armi coloro che erano idonei alla difesa della patria.

Nelle elezioni generali, il popolo, al suono di un corno marino, congregavasi nel maggior Tempio, o nella pubblica piazza. Il diritto di suffragio l'aveva solamente il padre di famiglia, « *pater familiae* », i capi di casa « *capita domorum* », i quali votavano con sassolini bianchi e neri « *lapidibus albis et nigris* ».

Questa forma d'amministrazione era quasi totalmente uguale a quella delle altre città che sostenevansi in regime libero.

I Nolesi migliorarono il gran Castello di Monte Orsini per difendersi all'uopo dai nemici, costrussero alte e solidissime torri quadrate con base in pietra da taglio che servissero ad un tempo di abitazione, di sicurezza e di difesa contro le feroci e reiterate invasioni di orde saracene o turchesche dell'Africa o d'altri barbari.

Queste torri merlate, che tuttora si elevano al di sopra delle case, raggiunsero il numero di settantadue. Nessuno, all'infuori dei nobili e dei ricchissimi, aveva il diritto di possedere o innalzare una torre, se non aveva in mare una nave o galea da guerra. Non è quindi a meravigliarsi se in allora fra i Nolesi vi fosse un fomite di emulazione, per cui i cittadini attraverso i rischi del mare trafficando, speravano di essere un giorno annoverati fra i ricchi e nobili dell'amata loro città.

Si è per ciò che, splendida a vedersi dal mare, Noli fu detta in antico « la città delle settantadue torri »: dalla cima delle quali vegliavano un dì i Nolesi sull'avvicinarsi dei nemici, accendevano fuochi, facevano i segnali convenuti per chiedere aiuto alla grande lor protettrice, la Superba Genova. Mercè questi propugnacoli, che pur tuttavia sfidano i secoli, i nostri avi si difesero dalle faziose ire e dalla rapacità dei Saraceni e da chiunque tentasse insidiare alla loro idolatrata libertà.

LUIGI DESCALZI.

- (1) V. « Agostino De Monti » Storia di Savona pag. 55.
- (2) V. « Muratori » Annali d'Italia, Monaco, Tip. Lodovico A. 1762.
- (3) V. « G. B. Vincenzo Verzellino » Memorie storiche.
- (4) Storia letteraria della Liguria - Tomo I.
- (5) V. « Garoni » Storia di Savona e Eod. Dipl.
- (6) Id. op. cit.
- (7) V. « E. Celesia »: Val Pia, pag. 90 e seg.
- (8) V. « De Monti » op. cit. pag. 35.

I rapporti fra Savona e l'oltre Giego dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà

Non è concesso ai limiti di questo scritto trattare dell'importanza di Savona romana, affrontando la quistione, per cui si versarono fiumi di inchiostro, sul maggior momento di Savona o di Vado Ligure (1).

E' certo che Savona, durante la parabola ascendente delle fortune annibaliche, dovea avere certo abitato e commerci se Magone, oltre le spoglie opime di Genova, vinta, vi adunava, forse, il parlamento di tutti i Liguri, anche d'oltre Giego. « Già in quel tempo — osserva il Garone — la nostra Sabazia era luogo di convegni commerciali e politici fra i liguri marittimi e i popoli transapenninici » (2).

Savona dovea intensificare, indi, le sue relazioni coll'oltre Giego e il Piemonte per la grande via romana che, da Vado, congiungevasi, in Tortona, colla Postumia e per l'altra, attraverso la valle del Tanaro, per Pollenzo e Torino (3). Oltre queste vie ufficiali, doveano essere già in esercizio tre altre minori arterie, la cui importanza era destinata a crescere immensamente nel medioevo: la strada del « Castagneto » e quelle di « Cantagalletto » e di « Priocco » (4).

Savona, come oggi, durava ad essere uno degli empori delle genti transapenniniche, emporio di transito non ignoto,

già, certo, ai Fenici (5), in quelle vetustissime ere in cui i dati storici son troppo velati dalle brume della leggenda.

Se il cadere del mondo romano tanto modificò e troppo ruinò dell'antico, Savona potè, forse, sotto i Longobardi, riprendere i suoi rapporti coll'oltre Giego. Osserva acutamente Paolo Boselli: « La calata dei Longobardi giovò allo accrescimento di Savona. Per quello stesso motivo, politico e militare, per cui i Cartaginesi e i Duchi di Savoia e Francesco I predilessero Savona, re Alboino, volendo debellare Genova, mirò a fare grande il primo fra gli altri centri popolosi della Liguria » (6). Non così, però, doveva regolarsi il terribile Rotari, il quale, nel suo saccomanno di Liguria, non risparmiava Savona (7). Essa risolleavasi, indi, collo avvento carolingio e le relazioni col Monferrato, col Piemonte dovettero certo subire notevoli incrementi. Si aggiunse ancora un legame morale: pel Capitolare d'Olena di Lotario, dell'825, la plaga vadense dovea mandare i suoi studenti a Torino.

I mutui rapporti crebbero certo per le provvidenze di Berengario II, il quale, create, a metà del secolo X, le Marche litoranee, dovea in quella Aleramica, raggruppante i Comitati di Vado, Acqui e Monferrato, provocare nuove correnti di vincoli vicendevoli, di più forti e costanti interessi (8). E quando, nel 967, l'imperatore Ottone I, confermando ad Aleramo i suoi possessi, investiva d'altre 16 Corti fra il Tanaro, l'Orba, il mare, quei rapporti dovean farsi più regolari e pulsanti (9). Ed essi non dovean perdersi più mai allorchè il retaggio aleramico, passando nei due figli: Oddone e Anselmo, dovea creare quella meravigliosa fioritura di Marchesati d'oltre Giego e delle plaghe rivierasche, i quali tanta parte hanno nella storia e nei fasti italiani (10). Una prova di questo asserto ci è data dalle mutue convenzioni che, l'8 maggio 1080, i Savonesi stipulavano cogli uomini del Cairo (11).

I vincoli tra Savona e i paesi transapenninici, non certo per volere di popolo, ma per gli interessi del grande Marchese Bonifacio del Vasto, subirono un certo allentamento, a fine del secolo XI, nella lunga e complicata lotta per la successione della Contessa Adelaide di Torino. Avvenne, anzi, che Asti, alleata ad Umberto II di Savoia, si trovasse contro il Marchese di quella Savona, colla quale doveano, poscia, iterarsi relazioni d'ogni maniera (12). Non fu, però, che una parentesi, la quale non doveva infirmare la tradizione.

FILIPPO NOBERASCO.

Continuà

- (1) Cfr. P. Rocca: « Giustificazione della tavola Peutingeriana » Genova, Monteverde, 1884 e G. Cortese: « Sabazia », Savona, Bertolotto e Isotta, 1885.
- (2) « Guida della Città di Savona », Savona, G. Sambolino, 1874, pag. 34. Cfr. G. Poggi: « Genova preromana, romana e medioevale », Genova, G. Ricci, 1914, pag. 146 e seg.
- (3) V. V. Poggi: « Cronotassi del Comune di Savona », Torino, F.lli Bocca, 1908, Vol. I, pag. 8 e B. Mattiauda: « Di alcuni errori gravissimi sulla storia e la lingua dei Liguri » in « A Paolo Boselli - Il Comitato savonese per le onoranze », Savona, Bertolotto e C., 1913.
- (4) V. A. Bruno: « Di alcune antiche strade e traverse alpestri nel territorio savonese » in « Bollettino della Società Storica Savonese », 1898.
- (5) Cfr. G. Oberziner: « I Liguri antichi e i loro commerci » in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1902.
- (6) Discorso inaugurale del Presidente della « Società Storica Savonese » in « Atti e Memorie » della stessa, 1888, Vol. I.
- (7) V. Fredegario Scolastico: « Chronicle », LXXI.
- (8) Cfr. Desimoni: « Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati », Genova, Tip. Sordo-Muti.
- (9) V. Hist. Patr. Monum., Chart., Vol. I, c. 217-8.
- (10) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. I, pag. 21 e N. Russo: « Su le origini e la costituzione della Potestà Varaginis Cellarum et Arbisolae », Savona, D. Bertolotto e C., 1908.
- (11) V. « Pergamene », Vol. III, N. 1: in civico Archivio storico savonese e « Registri a catena », II, f. 12 e 54 e seg. in stipo dell'On. ma Giunta Comunale di Savona.
- (12) Cfr. cit. Poggi, pag. 31 e seg. e F. Savio: « Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia regina di Gerusalemme », in: « Atti della R. Accademia delle Scienze » di Torino, XXII.

Schiaffi e carezze alla Superba

Genova non ha che pochissimo commercio con il Levante, e non si mantiene, che un Consolo a Smirne, più per onore, che per necessità, o per affari. Riguardo poi al commercio coll'altre parti d'Europa non la cede a Venezia, e forse ancor la sorpassa; essendo essa l'emporio di tutto il traffico degli stranieri colla Lombardia. Consiste il suo traffico in sete bellissime, e lavorate a meraviglia. Vi si fanno dei merletti pari a quelli di Venezia, ma si gli uni, che gli altri da qualche tempo in qua hanno scemato di riputazione in Francia, perchè se ne lavorano colà di più belli assai.

Grammatica Geografica
Trad. Pat. Gordon - Vol. I.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianolo - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 21 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Iinfatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 8

31 Agosto 1917

SOMMARIO

La leggenda in Liguria
(*Nicolò Musante*)

~ I Personaggi della "Divina Commedia,, in Genova e nel Genovesato:
III e IV. - Guglielmo Borsiere e Jacopo Rusticucci a Genova
(*Arturo Ferretto*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

Giuseppe Verdi secondo una vecchia nota di un critico teatrale
(*Alessandro Cortese*)

~ I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi
alla perdita della sua libertà
(*Filippo Noberasco*)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola — Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA “LA UNION” COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

✱ AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato: III e IV. - Guglielmo Borsiere e Jacopo Rusticucci a Genova (*Arturo Ferretto*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Giuseppe Verdi secondo una vecchia nota di un critico teatrale (*Alessandro Cortese*) — I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà (*Filippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione).

Ombre e fantasmi.

La vecchia cattedrale di San Lorenzo ci chiama perchè essa pure ha la sua piccola leggenda strettamente legata alla storia dell'antica repubblica del Medio Evo.

Forse bisogna essere nati e cresciuti all'ombra del colossale edificio per rendersi conto dell'enorme pezzo di passato che esso contiene e che si è pietrificato nella sua massa. Bisogna aver veduto generazioni innumerevoli di colombi nidificare nelle buche delle sue mura. Bisogna essersi estasiati da fanciulli a cavallo dei suoi marmorei leoni; bisogna essersi addormentati, la sera, al suono del campanone di San Lorenzo melanconico e patriarcale; bisogna aver fatto tutte queste cose per comprendere che la nostra cattedrale è ad un tempo un mondo ed un simbolo, un popolo ed una persona.

La punta del suo unico campanile del secolo XVI domina i tetti d'ardesia della città bassa. I secoli che hanno elevato il nostro San Lorenzo vi hanno lasciato l'impronta di tre o quattro stili differenti, perchè i grandi monumenti, come le grandi montagne, sono l'opera dei secoli. Il capolavoro sono i suoi tre portali in facciata, dei principi del XIV secolo, una delle meraviglie dell'arte.

Quando si sbocca sulla piazza che vi sta di fronte salendo su per la strada di San Lorenzo in una bella sera d'estate, quando il sole che tramonta riscalda i toni grigi delle sue striscie bianche e nere, quale forza di arborecenza e di ascensione si vede in quella spinta dei tre portali, in quello slancio dei pilastri! Capitelli addossati a capitelli, colonne sopra colonne, tutto sale, tutto arde, tutto avvampa, tutto fiorisce; e al centro fa pompa la rosa, cuore ardente di questa foresta di pietre.

L'interno, anche guasto dalla cupola dell'Alessi, è particolarmente cupo e misterioso. Si distinguono vagamente nella penombra le grandi colonne che montano montano fino a sostenere le altre più piccole sotto la volta. Nel coro trionfa la pittura sul vetro. Per le finestre a vetriate dipinte il coro è trasfigurato in cielo cristiano. Esse sono altrettanti occhi che guardano nell'altro mondo; o piuttosto è per queste aperture che il mondo soprannaturale dardeggia nel santuario le sue visioni d'azzurro e di fuoco. Il nostro San Lorenzo è una di quelle cattedrali che riflettono il simbolismo della chiesa cattolica, e la grande rosa della facciata irraggia all'interno tutti i colori dell'arcobaleno; è la rosa mistica, simbolo dell'eternità.

Oggi, noi non sappiamo più gli sforzi che è costata la costruzione di questo edificio. Che ne è divenuto del picciotto, degli apprendisti, dei compagni, degli apparecchiatori, dei numerosi maestri che hanno lavorato al grande tempio? Non ci restano che gli statuti della corporazione dei maestri comacini la cui gerarchia e simbolismo hanno servito di modello ai liberi muratori. I loro odi, le loro rivalità si sono fuse nel vasto edificio. Quel popolo di architetti e di scultori non ci ha legato che la sua epopea di pietra, e se noi domandassimo di sapere qualche cosa della loro vita, del loro destino, delle loro passioni, essi risponderebbero tutti queste parole: « Se tu domandi chi sono io ti rispondo: Ombra e polvere ». Alcuni nomi galleggiano, ma non sono che nomi. La leggenda li ha tutti confusi nella polvere dei secoli dove dormono tante glorie effimere.

L'anima ligure non ha né il genio brillante, né la sottilità metafisica, ma il genio plastico, la forza e la perseveranza al lavoro, una tenacia che va fino alla passione, una fedeltà a tutta prova alle affezioni dell'anima e all'ideale da lei abbracciato. Ella vivrà fino a che vivrà il suo duomo di San

Lorenzo e la sua vecchia leggenda d'altri tempi. La notte di San Giovanni Battista, i vecchi artisti che hanno costruito la cattedrale fremono e si scuotono sotto le pietre dei loro avelli, e quando rintocca l'ultimo colpo della mezzanotte escono dalle loro tombe i maestri architetti tenendo in mano il compasso e il bastone magistrale, poi i buoni scalpellini colla lenza in mano, poi gli scultori e i vetrai mosaicisti. Tutti si ritrovano sotto la grande nave centrale, si salutano con un'aria da vecchi amici e si stringono la mano. Si agitano e bisbigliano, susurrano come migliaia di foglie che si soffreggino. Per le navi, per le cappelle l'immensa processione si spande e sale, sale, sale verso la cupola dell'Alessi; s'innalza fino alla punta della croce, ondeggia intorno alla cupola nella luce argentina della luna, e al botto di un'ora questo popolo d'ombre si dissipa come uno sciame di foglie sotto un colpo di vento. — Ah! vecchie ombre dimenticate, artisti ingenui ed entusiasti, che dite voi vedendo la vostra vecchia cattedrale dimenticata ed incompiuta?

..

Chi, attraversando i chiostri lunghi, silenziosi, oscuri e freddi, non ha rievocato leggende lontane? Una inenarrabile legione d'impressioni si stacca dai muri, si confonde nelle ombre, si illumina nel pensiero e scuotendo con questo la polvere degli anni, s'insinua nelle crepe, mira al cielo tra gli alti finestrini, si scorge nei vecchi pini e rôtta infine come lucciola fugace. Nessun luogo ha più migliore di un convento, rifugio della mansuetudine, della castità e della povertà, per pensare e sentire.

Il grande refettorio di archi massicci e vetusti con molte penombre, impossibile ad essere dominato al tenue chiarore della lampada pendente dall'alto; il pavimento di rozzi mattoni rossi; la mensa in semicircolo, vecchio testimone di pranzi frugali, e l'ambiente saturo di antichità e di virtù gelosamente conservate predispone il cuore alle più semplici emozioni.

E io m'immagino una fila di frati coi cappucci sugli occhi, curvi e soavi, scivolando senza rumore e come ombre; e io li vedo che si scoprono il capo che quasi tutti hanno nimbato dalle nevi di molti anni e l'orazione si sparge nel claustro acquistando sonorità distinte. E già le sento trasportate dall'eco dagli angoli oscuri, e già le sento discendere dalle volte come un mormorio di preghiere lontane e qua o là una od altra voce si stacca fino a confondersi in una sola intonazione del coro. E allora io vedo o mi par di vedere un fraticello giovane il quale, nell'antico e diruto cenobio di S. Eugenio nell'isola di Bergeggi, o, come vuole un'altra variante della vecchia leggenda, nel rovinato monastero dei Benedettini sull'isola Gallinaria, si conservava veramente e santamente casto ed assiduo frequentatore della biblioteca del convento. Una volta vi trovò un antichissimo manoscritto di pergamena giallastra che conteneva..... chissà che cosa conteneva quell'antichissimo manoscritto di pergamena giallastra?! Leggendolo, il giovane fraticello vide forse passare le svelte figure di fanciulle bionde che passeggiavano nei giardini ai piedi delle mura merlate di castelli feudali che ricordavano leggendari amori. Fra due pagine, qualche fanciulla vera che aveva vissuto ed amato, aveva lasciato, chissà da quanti secoli, un fiore disseccato. Lo vide il frate; impallidì sentendo in sé uno strano malessere; alzò il fiore con venerazione come se fosse l'Ostia Santa, lo baciò..... e al sentire l'antico profumo della dama castellana cadde morto fulminato!

E la leggenda narra che l'anima sua fu condannata ad espiare l'impuro pensiero celebrando tutte le notti, a mezzanotte in punto, il santo Sacrificio della Messa dei Morti all'altare della chiesa del monastero fino a tanto che non gliela fosse venuta a servire un fanciullo puro ed innocente.

Ed erano già due secoli che l'anima di quel fraticello espiava con quella notturna penitenza la sua colpa. Da due secoli quell'anima attendeva il soccorso di un fantolino puro ed innocente che gli servisse il Santo Sacrificio; l'ora suonava ogni notte e da due secoli nessun fanciullino puro ed innocente si era presentato, quando una notte un fanciulletto mozzo, unico superstite di una galea genovese che aveva rotto sull'isola, si era rifugiato nella chiesa diruta, scura ed umida. Il cielo nero era coperto di nuvoloni più neri ancora; il vento di mare spingeva con rapidità le grosse nubi cariche di pioggia verso terra; la tempesta era scoppiata sulla chiesa, l'acqua cadeva a torrenti; i lampi traversavano le finestre senza vetriate e rischiavano le tombe e l'altare rovinato. Il fanciullo vedendosi solo in quel triste luogo fu sorpreso da un movimento di terrore e s'avanzò lungo la navata silenziosa. In quel momento gli parve sentire certi colpi strani, come il suono di una campana misteriosa, lontana lontana; era mezzanotte. La porta della Sacristia s'aprì cigolando sui suoi cardini; ne uscì un sacerdote, vestito d'una pianeta nera con una croce d'argento, portando il calice e camminando con passi sì leggeri che appena sfioravano il pavimento di pietra senza svegliare alcuna eco; ed egli andò a posare il calice sull'altare. Ciò fatto si rivolse verso il luogo dov'era il fanciulletto naufrago e sembrò invitarlo ad avvicinarsi. Questi s'avanzò e s'inginocchiò sui gradini dell'altare ed intese la voce grave dell'uomo di Dio che recitava la Messa dei Morti, ed egli rispondeva come avrebbe fatto il chierico. Per disposizione della misericordia di Dio quel fanciulletto mozzo e naufrago si era trovato quella notte in quella chiesa solitaria e rovinata, ed inginocchiato ai piedi dell'altare del Dio che perdona aveva aiutato l'Angelo Custode del fraticello a sciogliere i legami che incatenavano ancora l'anima sua e le impedivano di salire al celeste soggiorno.

Finita la Messa il sacerdote scomparve senza rumore e senza lasciare alcuna traccia che indicasse se egli era rientrato nella tomba oppure se era salito al Cielo.

Alle falde dei monti della valle Staffora e sulle rive della Staffora fu trovato in una grotta un cadavere che, ritenuto per quello di S. Ponzo, venne trasferito alla parrocchia e riposto in un'urna di cristallo.

Narra la leggenda che prima che si ritrovasse quel cadavere e che gli fosse dato il degno riposo in luogo sacro si vedeva andare attorno per quei monti, la notte, un fantasma bianco con lunga e candida barba ed un teschio in mano. Rinvenuto il cadavere e portato in chiesa, il fantasma non si fece più vedere.

Un'antica leggenda ripetuta ancora parecchi anni or sono dai vecchi montanari delle valli della Bormida, del Teiro, del Sansobbia e dell'Erro, i quali l'applicavano ora all'uno ora all'altro dei vetusti e diroccati castelli di Cairo Montebotte, di Merana o di Mioglia, narra che un certo conte trovò la morte in una sanguinosa contesa e che il suo cadavere fu trasportato nel castello dove gli furono fatte esequie degne del suo alto pregio, del suo nome e delle sue ricchezze, poichè, come tutti credevano, era cavaliere senza rivali. Disteso nel suo sepolcro, fra le mani teneva la spada e il suo lenzuolo funebre era l'armatura. Ivi fu lasciato e dietro di lui venne chiusa la porta di quercia e di ferro ed in quella tomba rimasero il morto e Dio. Ma no: vi rimasero pure, giudici severi, le ombre dei suoi maggiori, quelle di coloro che discesero prima di lui nella regione dell'eterna oscurità dove la verità si vede senza la fiamma di fiaccola alcuna. E la leggenda giungendo a questo punto dice che dopo che tutto ritornò in calma, tranquillità e silenzio, cominciò a comparire una lunga fila di fantasmi i quali ne circondarono il sepolcro e, a traverso l'armatura, mirarono le terrene spoglie del morto in tale guisa strana e con uno sguardo sì duro che davanti al nero tribunale delle ombre dei suoi avi quella carne senza vita si agitò tremante nel suo carcere di metallo. Ricordò qualche obliato, antico e profondo segreto, qualche cosa che il mondo ignorava, delitto, disonore o peccato?..... Ed ecco che la porta di quercia si rompe, e sulla torre vicina fugge un cadavere in arnese di guerra, e da quella notte in poi non fuvvi più pace nel castello perchè appena si estingueva lo splendore del sole e la sua rossa sfera scendeva dietro al monte oscuro, si mostrava l'anima in pena ora appoggiata ad un merlo, ora vagante pel muro.

Ombra, con fieri rigori dalle altre ombre trattata e da esse cacciata dal panteon dei suoi maggiori; misera spoglia inerte di un essere nobile e potente al quale la sorte non diede mai una notte di riposo nel seno della morte.

Ed agli stessi castelli della leggenda precedente — ma forse più probabilmente all'ora distrutto castello di Spigno, o a quello di Carcare, dati gli avvenimenti che vi succedessero *ab antiquo*, se pure anche la precedente leggenda non si riflette sugli stessi — è da riferirsi altra piccola leggenda la quale narra che vi si sentivano rumori diversi e specialmente di usci che da soli si aprivano e si chiudevano ed anche si vedevano talvolta le mani di chi li moveva. Vi si sentivano rumori di passi e poi si vedeva una donna giovane quasi nuda che passeggiava tranquillamente e poscia improvvisamente scompariva.

Fra i castagneti sul versante della *Cerusa* e prima di giungere alla *Canellona*, tra Voltri e Masone, vi era molti anni fa una casa denominata: *a ca' de ann-ime*, la quale tra quei montanari godeva la fama che *vi ci si sentisse* restando per questa ragione vuota per un lungo lasso di tempo fino a che un vecchio colonnello a riposo e suo figlio, disprezzando i racconti e le chiacchiere dei villani, la presero in affitto per passarvi la stagione canicolare.

Ad onta della sicurezza che presentava la posizione di quelle due persone nessuna donna di quei dintorni volle mai entrare in quella casa, neppure temporaneamente e di giorno, come domestica, sicchè per ultimo ricorso quei due uomini dovettero farsene venire una da Genova; ma non erano passati ancora tre giorni dacchè essa era in casa, quando una notte, gridando dallo spavento e dallo spasimo ella scappò di letto scalza e solo coperta di un lenzuolo, e, atterrita, raccontava ai suoi padroni che le era comparso un fantasma.

Non appena addormentata, diceva tremando la povera donna, fui subito svegliata da una mano fredda e scarna; aprii gli occhi e vidi dinanzi a me una figura involta in un lenzuolo con occhi sinistri che mi miravano fissi. Le sue fattezze, illuminate da una luce pallida, erano dure e di una lividezza cadaverica e dalle sue labbra sfuggiva un mormorio vago, indefinito che gelava il sangue nelle vene. Diedi un grido e chiusi gli occhi, e quando li riaprii il fantasma era scomparso. Mi alzai e corsi verso la porta, essa era chiusa con chiave, e la chiave si trovava nello stesso posto nel quale io l'avevo lasciata. Allora penosamente morta di spavento scappai qui per dir loro che domattina alla punta dell'alba me ne ritornerò a casa mia.

Ciò che tosto fecero pure i suoi padroni.

Così racconta la leggenda della *ca' di ann-ime* che correva, e forse corre ancora, fra le vecchie montanine di quella parte dell'Apennino Ligure.

— Hai mai avuto, qualche volta, il granchio alla lingua?
— Per bacco! Se ogni volta che l'ho avuto avessi guadagnato un marengo a quest'ora non andrei più per questi monti del Signore coi muli.

— E è cattivo, cognato?

— Per bacco, se lo è!

— Ebbene, una fantasima è più cattiva ancora. Non vidi mai una cosa peggiore; e, guarda, che io ne ho visto delle cose in questa vita, più arruffate che il nodo di Salomone.

L'altro non rispose perchè in questo preciso momento aveva la bocca occupata da un rispettabile pezzo di arrosto. Si limitò a guardar suo cognato cogli occhi ben aperti nei quali si leggevano domande beffarde ed incredule. Quando il pezzo di carne si fu arreso sotto le sferzate delle mandibole, il vecchio mulattiere parlò con voce rauca e un po' stentata:

— Dunque, è molto cattiva?

— Tanto da mettermi un tale spavento addosso che ancora adesso al ricordarmela me ne sento pieno fin sopra il capo.

E i due vecchi mulattieri continuarono a mangiare mentre i muli pascolavano tranquillamente e il sole proseguiva per la sua via col passo riposato di una volpe soddisfatta che si trova in cammino per la sua tana oscura ed ignorata. Calma sonnolenta nella campagna tutto intorno; rughe e grinzole nelle foglie di bietole, di lingua di vacca, di artemisia e delle margherite selvatiche. Sole sulle colline, sole nelle valli e sole che calcinava i verdi pascoli delle nostre mucche. Come nota spiccante un olmo con vecchie fronde d'albero centenarie. Alla sua ombra due mulattieri che pranzano lassù presso l'unica osteria delle Capanne di Marcarolo, coll'anima allegra tra le grida canticchianti delle vecchine, il cinguettio dei passerelli, e le note lontane lontane e malinconiche del cuculo.

— E come andò l'affare della fantasima?

— Aspetta che beva.

— Per me non vi è fretta..... quando si tratta di bere,

rispose l'altro tritutando un rispettabile pezzo di tenera carne di castrato.

Sulle fronde dell'olmo, sul ramo più alto che si stacca sugli altri come una ciocca ribelle in una chioma ricciuta, due passerelli sono in armonioso colloquio. La primavera ruzza nell'anima degli uccelli. Colpi d'ala, rapidi voli, baci rubati e baci dati con ardenza d'amore che mettono voglia di vivere.

— Racconta, cognato.

— L'affare della fantasima?

— Sicuro!

I due guardarono in alto tra le fronde dell'albero, d'onde partiva qualche cosa come un magico bisbiglio passionale. I passerelli intonano un inno alla vita sulle teste crinite dei due mulattieri dei nostri monti.

— Diamine! Così piccini e già innamorati!

— E' vero!

Breve silenzio interrotto dallo sbattere delle ali di uno stormo di corvi che, incrociano l'aria con rombo verso una vicina valletta.

— Bene, ascolta la cosa della fantasima. Erano i tempi che si portava coi muli a Genova il vino del Monferrato in pelli (otri). La notte era oscura come un sacco di carbone, tanto scura che non si vedevano le mani. Io ritornava coi muli da Genova e mi recava a Lerma. Dicevano che passata la Caffarella, sulla costa del monte Pesucco, da una casa in rovina, usciva una fantasima tutta vestita di bianco. Di mano in mano che mi avvicinava sentiva paura. Al principio ebbi freddo, poi caldo ed in ultimo sudai..... Come è brutto aver paura, cognato!

Circa quaranta o cinquanta passi prima di giungere alla casa rovinata udii un grugnito rauco che pareva uscire dalla terra. Subito vidi al mio fianco una cosa alta e bianca che sputava fuoco dalla bocca e dalle narici. Il mulo ululò tremando di paura, e in un tratto diede una scossa che quasi mi arranca di sella. Allora, che cosa doveva fare? Chiusi gli occhi e sferzai la bestia. La fantasima sempre più vicina pareva volermi inondare colle fiamme della sua bocca. Il mio *giulebbe* era tanto tremendo che perfino i capelli mi dovevano come se qualcheduno me li tirasse di dietro.

Non so come fu. Trassi fuori il coltello e..... zzz! lo ficcai nella pancia bianca del fantasma alto.

Mamma mia! Fu un momento terribile! Disperato, duro, rigido dallo spavento, battendo dente con dente e coi capelli che mi facevano male, sferzai l'animale allentandogli le redini. La fantasima galoppò lungo tratto stirandosi come se fosse una nube di fumo. Poi non la vidi più.

Aveva galoppato ben bene quando mi occorre di guardare all'indietro; è una cosa dura, amico mio..... quando ci si mette il diavolo.....! la fantasima bianca si rideva di me seduta a suo agio sulla groppa del mulo.

La fantasima divenne a poco a poco più grande; si fece lunga, alta, alta, più alta di un olmo, e poscia mandando un ruggito forte come un colpo di cannone, scomparve. In una capanna vicina cantava un gallo annunciando che la mattina si risvegliava.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato

III e IV.

Guglielmo Borsiere e Iacopo Rusticucci a Genova

Guglielmo Borsiere, valoroso e gentile cavaliere fiorentino, al dire del Boccaccio « fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevole maniera; ed era il suo esercizio e degli altri suoi pari il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli ».

E pare che morisse vecchissimo verso il 1300. Dante lo ricorda nel Canto XVI dell'Inferno, e finge che di lui così parlò Iacopo Rusticucci:

Cortesìa e valor di se dimora

Nella nostra città si come suole,

O se del tutto se n'è gito fuora?

Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole

Con noi per poco, e va là coi compagni,

Assai ne crucia con le sue parole.

Narra il Boccaccio (*Decamerone*, Giornata Prima, Novella VIII) come a' suoi tempi visse in Genova Erminio Grimaldo, il quale quantunque di ricchezza ogni altro avanzasse che italico fosse, pur nondimeno era sì ritenuto nello spendere

in prò degli altri, fino a derivargli il nome di Erminio Avarizia col quale soleva comunemente venir appellato. Avendosi pertanto costui fatta murare di nuovo una casa assai bella, introdusse un giorno a visitarla il giullare o *borsiere* di molta riputazione, chiamato Guglielmo; e poichè gli l'ebbe mostrata, il venne pregando volesse insegnargli com'el potesse farvi dipingere in sala alcuna cosa da lui non prima veduta. Al che prontamente il giullare: *Fateci dipingere la cortesìa.*

« Come messer Herminio udì questa parola (continua il Boccaccio) così subitamente il prese una vergogna tale, che egli ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario di quello che infino a quella hora aveva avuto et disse: Messere Guglielmo io ce la farò dipingere in maniere che usai, nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta nè conosciuta. Et da questo di innanzi (di tanta virtù fu la parola di Guglielmo detta) fu il più liberale et il più gratoso gentile huomo, et quello che più et forastieri et i cittadini honorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi ».

..

L'Alighieri tra i nuovi tormenti ed i nuovi tormentati del cerchio terzo dell'Inferno (Canto VI) molestati da maledetta e fredda pioggia, incontra Ciaccio, che Firenze, piena d'invidia, avea tenuto in la vita serena, ed ora fiaccato dalla greve pioggia

Per la dannosa colpa della gola.

Dopo un lagrimevole e profetico colloquio l'Alighieri gli domanda:

.....« Ancor vo' che m'insegni

E che di più parlar mi facci dono.

Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,

Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,

E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,

Dimmi ove sono e fa' ch'io li conosca;

Chè gran disio mi stringe di sapere

Se il Ciel gli addolcia o lo Inferno gli attosca. »

E quegli: « Ei son tra le anime più nere:

Diversa colpa giù li grava al fondo;

Se tanto scendi li potrai vedere.....».

Infatti Dante vede nel cerchio settimo dell'Inferno (Canto XVI) tre ombre, che

.....insieme si partiro

Correndo, d'una torma che passava

Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Dai loro compagni si erano staccati Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci, pieni di piaghe

.....ne' lor membri

Recenti e vecchie, dalle fiamme incese.

Lo spirito del Rusticucci parla a nome di tutti, soggiungendo:

« Ed io, che posto son con loro in croce,

Iacopo Rusticucci fui, e certo

La fiera moglie più ch'altro mi nuoce ».

L'Alighieri si dichiara della lor terra

..... e sempre mai

L'ovra di voi e gli onorati nomi

Con affezion ritrassi ed ascoltai.

E seguita il dialogo scultorio, nel quale il Rusticucci favella di Guglielmo Borsiere.

..

Negli atti del notaro Angelino de Sigestro (Registro III, fol. 48, Archivio di Stato in Genova) trovasi un atto del 16 giugno 1268, in virtù del quale un certo Arnaldo Neto, di Maiorca, figlio del fu Arnaldo, per il prezzo di lire dodici di genovini, vende a Ianuario Mazollo una schiava, chiamata Sofia, con tutto il suo peculio.

Alla vendita, stipulata in Genova *ante domum canonicorum Sancti Laurentii quam inhabitat Iacobus speciaris*, si trovano presenti, in qualità di testimoni, Guglielmo di Negro, seniore, *Iacobus filius Rustigucci de Florentia* e Simone, figlio di Nicolò de Porta.

Il ricco ed onorato cavaliere fiorentino, di cui l'Alighieri avea con affetto ritratto ed ascoltato e l'opere ed il nome, e che avea al bene dedicato l'ingegno, il 16 giugno del 1268 adunque trovavasi in Genova nostra, forse allora modesto negoziante, attratto da quel grande commercio, che faceva in Genova, emporio per eccellenza, convenire da ogni paese la gente, segnatamente i Fiorentini, che, godendo presso di noi di loggia e consolato, procuravano che il loco natio fosse grande, e per terra e per mare battesse l'ali, e senza le ricchezze dei quali il magno Arnolfo, non avrebbe ideato le superbe linee di Santa Maria del Fiore.

ARTURO FERRETTO.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

13 Agosto 1817.

Un caso tragi-comico ha alimentata in questi ultimi giorni la pubblica curiosità di Parigi. Si è rappresentata pochi giorni sono al teatro delle Varietà una ingegnossima commedia col titolo: *Le montagne aeree*.

L'autore di questa produzione, attento ad investigare ed a pungere le ridicole usanze del suo tempo, ha in essa introdotto varii caratteri e, fra questi, un *monsieur Calicot*, giovane di negozio. E' da notarsi che, dopo l'istituzione della Guardia Nazionale o, per meglio dire, dacchè la Francia è in piena pace, i giovani di negozio in Parigi hanno preso una foggia di vestire tutta guerriera: stivali a tromba sproni rumorosi, calze di pelle e lunghi baffi. Questa smania di emulare, fuori d'ogni proposito, le usanze militari diventa tanto più ridicola, quanto i giovani di negozio sono o debbono essere modesti, quieti, schietti nell'abito e nei costumi.

La commedia piacque assai; si gustò il sale dell'urbana critica; ma i giovani, puniti al vivo, vollero vendicarsi fischiaandola a tutto potere e minacciando persino l'attore Brunet, che sostiene la parte di *monsieur Calicot*. Il Magistrato incaricato della Polizia frapose la sua autorità; la commedia venne replicata molte sere; Brunet venne al teatro scortato dai gendarmi ed il furore dei giovani non produsse altro effetto che quello di renderli viemmaggiormente ridicoli agli occhi delle persone sensate.

Uno di quei signori, che si sono creduti offesi dalla caricatura di *M. Calicot*, disse che è andato dall'attore che ne sostiene la parte e gli ha chiesto ragione dell'affronto che gli recava tutte le sere al teatro delle Varietà. « Signore — ha risposto Brunet — il mio mestiere è di rappresentare gli sciocchi: non la finirei se fossi obbligato a battermi con tutti quelli che rappresentano ».

Nella prima sera ne furono arrestati venti, nella seconda sedici: questi trentasei *insorgenti*, presi nelle due memorabili giornate del *Combattimento delle Montagne*, saranno tradotti al tribunale di polizia municipale.

16 Agosto.

Sembra che i Parigini studino tutti i mezzi di rompersi il collo, ma fortunatamente sono sì destri che non vi riescono. Tutti i loro divertimenti più alla moda son quelli nei quali il pericolo è più evidente. Perchè una ascensione aerostatica abbia un po' di piccante bisogna che una ragazza (*Mlle Garnerin*) si spicchi dall'alto abbandonando il pallone, affidata ad un grand'ombrellone, che se per l'umido contratto nelle nuvole, o per una funicella che s'impiglia non si spiega a tempo, forza è che precipiti in pochi secondi e si sfracci. Ma non basta il pericolo che corre un solo individuo: tutti vogliono parteciparne. Quindi le discese precipitose dalle *montagne russe*, su piccoli carri che in tre secondi scendono 300 piedi; e più recentemente le *montagne francesi o passeggiate aeree*, nelle quali si ascende e si discende anche qui su dei carri che giustamente possono chiamarsi dei velociferi.

Troviamo ora nei pubblici fogli che il 3 Agosto si è aperto nel giardino *Ruggieri* un nuovo divertimento di questo genere sotto il nome di *salto del Nianara*. E' vero che per giustificare questo titolo vi sarebbe voluto molt'acqua; ma se non v'è acqua v'è almeno una bella barchetta entro la quale si adagiano le persone che vogliono fare il salto e precipitano da una considerevole altezza, e sempre senza farsi alcun male, anzi facendosi bene, giacchè i medici consigliano ora a Parigi le *corse*, i *salto* e le *passeggiate aeree*, come i nostri consigliano i bagni di mare, o i bagni di Lucca.

* * Del trentasei giovanotti arrestati a Parigi pel tumulto cagionato al teatro delle *Varietà*, diciotto sono stati posti in libertà, successivamente si delibererà sulla sorte degli altri. Intanto le botteghe dei *boulevards* sono tappezzate di caricature più o meno piccanti di *M. Calicot*. Una di esse rappresenta quest'eroe di bottega che ha per arma un manico di scopa e partendo per la battaglia delle montagne dà un addio a madamigella di *Perkale*: in un'altra è rappresentata la famosa battaglia delle *Varietà*, ove i *Calicots* vinti depongono gli speroni e i mostacchi.

* * *

Giuseppe Verdi, secondo una vecchia nota di un critico teatrale

Quando l'Italia musicale, non ancora stanca di piangere l'immatura perdita del sommo Bellini, si andava alquanto racconsolando con le soavi melodie del Mercadante, con le novelle ed elette ispirazioni del Pacini, con le robuste creazioni del feracissimo Donizetti, ella fu vista sorridere e confortarsi, allorchè sulle scene del teatro, alla Scala di Milano, veniva fatta benevola accoglienza al giovane autore di *Nabucodonosor*. Si trattava forse di vana speranza, di effimero trionfo?

Nemmeno per sogno. A quello spartito, Giuseppe Verdi tanti e tanti altri ne faceva seguire, sempre con raro magistero elaborati, sempre fecondi di ben meritato plauso.

Ma quale era lo stato della musica drammatica, in Italia, allorchando Giuseppe Verdi rivelava il suo talento?

Quale il suo stile musicale, considerato in rapporto alle condizioni della musica drammatica del suo tempo?

A tali domande, mi è grato rispondere con una pregevole nota d'arte, del critico teatrale C. Mellini. E' una nota che può ben servire di ammaestramento a quanti oggi, specialmente tra noi, con troppa facilità e con troppa poca coltura s'impancano a criticare.

Essa risale al 1847 e l'ho ritrovata tra vecchie carte, fra sdrucite partiture musicali.

Eccone il testo integrale:

« Noi siamo stati, all'età nostra, spettatori di una grande rivoluzione della musica teatrale e ciò fu quando al subisso delle pompose forme rossiniane, succedette il far puramente melodico e di tutta semplicità del Bellini, quando la musica riprese ad esprimere, in teatro, veri sentimenti drammatici, a parlare accenti di sentita passione, a dipingere il movimento degli affetti, a colorire l'evidenza della scena; insomma, ad atteggiarsi mirabilmente al sublime patetico, ultimo confine di eccellenza, precipuo scopo della diletta arte dei suoni. In pari tempo, anche la strumentazione del melodramma subì notabile cangiamento di progresso, essendosi in certo modo compiuto, stabilito e classificato il molteplice ufficio dell'orchestra, coll'essersi assegnato a ciascun strumento, certi limiti peculiari, adatti alla sua natura ed al bello effetto dell'insieme. I periti compositori seppero convenevolmente far capitale di questi ingegnosi trovati, ed una *Norma*, una *Sonnambula*, una *Anna Bolena*, una *Chiara di Rosemberg*, fecero, in Italia, dimenticare *Semiramide*, *Otello*, *Gazza ladra*. Successivamente Mercadante, nella sua ultima maniera, troppo sfoggiando nell'abbondanza istrumentale e troppo affidando al valore dell'esecuzione, procacciò poco plauso a molte sue opere, con rara perizia elaborate.

Tale era stato della musica drammatica fra noi, quando Giuseppe Verdi venne a tentare le sue prove, con riuscita invidiabile.

Ora, ha egli il Verdi, operato una nuova rivoluzione nella musica? No. Egli vuole essere considerato come un genio ispirato e benefico, conciliatore di molti pregi, che insieme riuniti, si risolvono in un tutto di assoluta bontà e degno della conseguita universale ammirazione. Quando un'arte qualunque è giunta a produrre i suoi più sublimi ed incomparabili saggi, la via della decadenza è già aperta e per quella si affollano gli sconsigliati imitatori, intesi senza più a strafare le forme di alcuno degli eccellenti modelli che si tolgono ad imitare. Un solo argomento avvi allora acconcio a sospendere la fatal decadenza, il quale consiste nel saper cogliere il meglio dovunque pur sia e nel formarne una maniera originale e nondimeno attinta dalle altrui. A ciò si richieggono ingegni, se non più elevati, certo più educati e più dotti che non furono i grandi inventori. A questa classe di artisti superiori appartiene, a cagion d'esempio, la benemerita e incomparabile scuola del Caracci, la quale per due secoli ancora continuò le classiche glorie dell'italiana pittura, che dovean pur discendere col Correggio e col Tiziano, nella tomba.

A questa medesima classe appartiene, in musica, il Verdi. Egli è originale in molte delle sue melodie, ma non in guisa che pur non mostri di avere generalmente, in questa parte, fatto ritratto da Bellini; egli tratta bene il *recitativo*, ma non in modo diverso da quello, onde l'abbiano trattato Bellini e Donizetti, egli nella strumentazione talvolta è vigoroso come Mercadante, talvolta scorrevole come Donizetti, talvolta semplice come Bellini medesimo; nei pezzi di concerto, è più imponente che nuovo, nelle sinfonie, più leggiadro che peregrino, nei cori, più magnifico che sorprendente, in alcuni terzetti, più magico che profondo. Egli mostra però di possedere grandi qualità di musicale dottrina, della quale non vuole a pezza fare gran lusso, a danno della espressione drammatica ed in ciò adopera saviamente. Alcune sue melodie sono di una dolce e soave semplicità e spirano quel nobile candore, che solamente i grandi maestri sanno infondere ai loro pensieri. Questo sol vanto basterebbe ad imporre silenzio alle sonore ciance di molti detrattori; ma la cieca loro incompetenza, troppo ben li conforta a persistere, cozzando eziandio contro l'universale consenso. Pur beato chi non sa di non sapere!

Una grande prerogativa del Verdi, e tutta italiana, è la mellifuità dei suoi pensieri che s'impredono, si continuano, si risolvono spontanei; a maraviglia, con tal sapore di novità e dandola per certi tragetti inopinati e indefinibili, e non punto forzati, da non potersi aspettar meglio da qualunque altro dei grandi maestri. Oh come bene gli tornano talora in taglio certi sostegni e rincalzi di stromenti che sorreggono il canto e gli danno nuova virtù di effetto! Non è questo un peregrino trovato, ma il Verdi se ne prevale in una rara, in una cara e tutta sua propria maniera.

Coteste parranno, per avventura, a molti, frivole osservazioni; ma siccome il volgo degli ascoltanti suole solamente giudicare di un compositore di musica dallo insieme dello effetto prodotto dalla composizione nell'animo degli spettatori, così, per lo contrario, gli educati alla musica amano

di soffermarsi eziandio sulle minime parti, dove i molti segreti si stanno sovente riposti, dai quali può dipendere, in gran parte, la eccellenza dell'opera.

Pregio sostanzialissimo della musica di Verdi, che saviamente e freddamente considerato potrebbe far ricredenti molti suoi avversari, quello è dell'universalità dello stile. Trionfi, tornei, cerimonie, esequie, congiure, colloqui d'amore, lieti conviti, leggiadre danze, scene di terrore e di spavento, magnanimi atti, gloriose gesta, tutto egli sa degnamente trattare e ad ogni cosa imprime specifico carattere, con tratti, talvolta, non dirò pure da gran maestro, ma da grande uomo. Questa preziosa qualità, non pure è un pregio, ma è un vanto. Mai sempre e con tutta ragione è stato detto, Rossini riuscire meglio generalmente nel festevole e nel gaio, Bellini nel patetico e nell'appassionato, Mercadante nel grave, Mayerbeer nel fantastico, Donizetti negli *Adagi*, Pacini nelle *Cabalette*. Finora io non mai saprei, nè altri per avventura saprebbe precisamente indicare a quale di queste parti il Verdi sostanzialmente inclini o in quale sostanzialmente peccati. Il qual solo pregio fa di lui un compositore drammatico di somma importanza, in quanto che ce lo mostra spoglio di ogni prestigio d'inclinazione, che lo potesse trasviare dal retto ministero della verace interpretazione degli affetti.

Nè sia chi, interpretando le nostre parole con poco accorgimento, si levi accusandoci di aver istituito perigliosi confronti e di essere venuti a conclusioni dal vero lontane. Abbiamo già detto che Verdi non ha operato, nè doveva, nè poteva operare una nuova rivoluzione nella musica teatrale, lo che fece, in modo meraviglioso, Rossini, un trent'anni fa, lo che fece alla sua volta Bellini, un quindici anni fa. Abbiamo toccato il Mercadante, senza balzarlo da quella cattedra, dalla quale egli può, se non a tutti, certo alla più parte dei maestri, insegnare. Abbiamo ricordato Donizetti, senza punto toglierli del vanto di essere proclamato l'*Ovidio della musica italiana*. Abbiamo parlato e parleremo di Verdi come di colui che in un'epoca assai difficile ha saputo aprirsi una strada di bei successi, lo che può vedersi interdetto a molti belli ingegni che hanno fatto tanti inutili tentativi.

Ma molti sono che accusano Verdi di reminiscenze e di poca originalità. Questo è il campo ove suole la critica degli ascoltanti, eziandio imperiti, spaziare con ogni maniera di censure, dalle quali maestro nessuno potè mai andare prosciolto. Strano è però che il tempo, il quale dovrebbe far accrescere il peso di simili accuse, il più sovente le fa anzi svanire. Il Verdi ha delle forme puramente melodiche, che sono essenzialmente sue, siccome Rossini e Bellini hanno le loro proprie. Questo non potrebbe dirsi di Mercadante, di Donizetti e di altri chiari maestri, i quali saranno per avventura originali nei pezzi interi, nei periodi ed anche nelle frasi, non però nelle forme. E si noti che per *forme melodiche* non m'intendo qui indicare una intera melodia o cantilena, ma certi tratti istantanei che in musica sono pure un gran che e costituiscono, per così esprimermi, la fisionomia di un motivo. Il Verdi ha altresì certi effetti d'insieme, che sono essenzialmente suoi. Vero è però che di queste forme e di questi effetti non suol fare uso troppo moderato, lo che è per avventura cagione delle accuse che date gli sono di frequenti reminiscenze.

Similmente egli pecca in abuso di *sincopi*, nel rispondere al soggetto troppo spesso modulando per quella medesima via, nel fare troppo sovente cantare il coro all'unisono e nel mostrarsi perdutamente invaghito di alcune desinenze sue proprie, ma che non sono del più perfetto conio.

Del resto egli è un assai valente strumentatore ed accompagnatore vario ed adatto. La strumentazione del Verdi (ove il rigido osservatore voglia perdonargli un certo fare alquanto screziato e fiorito oltre bisogno) può aversi in conto di un continuato prodigio di belli effetti. Singolare è la cura che egli pone nel tessere la sua partitura, elaborandola non meno che con bravura, con costante diligenza, onde non par possibile che possa in così breve spazio di tempo (siccome suole) dar fuori le sue opere così ben lavorate, che si direbbero frutti di lunghi studi. Per tal modo egli serve bene al pubblico ed alla propria fama.

Ma non mancano i detrattori che accusano Verdi di corrompimento del buon gusto, non mancano di quelli che da lui ordiscono un'epoca di decadenza della musica drammatica, non mancano finalmente di tali (sono i più) che lo biasimano siccome laceratore d'orecchi, per lo fracasso dell'istromentale, spreco delle voci cantanti, per la tessitura delle parti e per la natura dei *cantabili*, troppo sfoggiati in declamazione. Ora, lodato Iddio, queste medesime lagnanze andavano pure ricantando gl'infiniti oppositori di Rossini, nel

tempo in cui quel gran genio operava; nè si tacquero se non quando il gran genio incominciò a dormire.

Non mi so tacere una solenne verità: Infino a tanto che Rossini è stato l'idolo delle assetate platee, egli è stato del pari il bersaglio di amare censure ed allora solamente è divenuto un idolo nell'opinione di molti critici, quando le platee hanno cominciato a gustare altra musica che la sua. Così si giudica al mondo delle cose attinenti a quest'arte, troppo omai popolare. Per la qual cosa non sarà se non saggio consiglio, quello di andar cauto non meno nel levare, alle stelle, che nel bandir la croce addosso a chi che sia. Voglio dire che fa di bisogno esaminare saviamente prima di pronunciare sentenza, e chi non è da ciò, farà gran senno a tacersi. Perocchè, quanto al proposito nostro, è da considerarsi che, siccome ogni abuso, anzi che recar diletto, porta tedio e fastidio, è necessario che la modestia ci porti sul labbro le parole della disapprovazione della condanna, non già la memoria di esemplari anteriori, che sono già scaduti al paragone di quelli che si vogliono biasimare. Insomma, questi uomini dalle delicate orecchie, i quali tanto declamano contro a ciò, che essi appellano fracasso, urla, grida, aspettino un tratto che sia loro fatto ragione, quando le opere musicali dei tempi passati torneranno sulle scene ad oscurar le moderne, e intanto che le moderne hanno il vanto sulle antiche, abbiano la compiacenza di tacersi, perchè hanno il torto.

Ancora una occhiata alla pittura: le gallerie ed i gabinetti, eziandio reali, si adornano di quadri di Raffaello, di Tiziano, di Guido Reni; si comprano a prezzo d'oro le opere del Correggio, del Caracci, del Domenichino, di Paolo Veronese, per questa sola ragione che la pittura moderna non ha nulla che raggiunga l'eccellenza di quegli antichi pennelli. Crederemo noi che della musica non si farebbe altrettanto, quando l'arte presente si rinvenisse da meno della passata? Deh! lasciamo operare il genio, lasciamo l'arte procedere, fin che il popolo se ne contenta, perciocchè dessa sola, la moltitudine, non l'opinione di pochi o tardi o invidiosi ha virtù di saviamente decidere in sì fatta materia; e lodato sia Iddio!

Ora, se egli fu sempre un arduo e periglioso cimento quello di mettere piede nel teatrale arringo della musica compositrice, certo ciò doveva più malagevole parere all'epoca in cui il maestro Verdi si fece a tentare le sue prime esperienze.

Che cosa aggiungere di prestigio drammatico, di sentita espressione, di evidenza e commozione rappresentativa, a quanto aveva fatto Bellini? Che cosa imitare da quel melodico affascinatore del cuore umano, che già Donizetti non avesse in mille guise imitato, in mille guise rivestito e in certe opere, magistralmente riprodotto? Che cosa tentar di grandioso nei pezzi di concerto, che Mercadante non avesse già con tutta la pompa del suo sapere dispiegato? Qual conforto rinvenire nei tentativi dei giovani suoi colleghi e coetanei, quasi tutti costretti di tacersi, perchè il pubblico prepotentemente intimava loro il silenzio? Che più? Rossini, Rossini medesimo, maravigliando alle opere dei suoi felici successori, si taceva, come ancora tace! Ecco pertanto un ingegno conciliatore, che assistito da una forte immaginazione e da un raro buon senso, seguendo gli ottimi esempi, senza farsi loro schiavo, imitando gli eccellenti maestri, senza copiarli, lavorando assiduo, confrontando, meditando, e consideratamente, non fantasticamente operando, perviene a farsi ascoltare, a farsi applaudire, a farsi meritamente tenere per degno continuatore dei grandi maestri della scuola italiana.

Segua egli pure animoso la sua intrapresa e già luminosa carriera, non si sgomenti alle censure dell'invidia, e sia egli stesso convinto che lo stato attuale dell'arte, altra strada non lasciava da potersi tentare con successo, che quella per la quale con tanta lode si è messo e gloriosamente procede ».

Ai consigli del critico teatrale, corrisposero i fatti. Giuseppe Verdi è divenuto una fulgida gloria per l'arte italiana.

ALESSANDRO CORTESE.

I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà

Si giunge, così, al secolo XII, un secolo di transizione, civilmente, socialmente fecondo per la storia savonese, epoca laboriosa, in cui il primo divenire alle forme democratiche risveglia, nel modo più superbo, le attività degli antichi savonesi.

Soccorre la storia. Se già del 1000 era in attività un porto artificiale che, da rocca S. Giorgio, per l'odierna via Orefici,

facea capo all'abbazia di S. Ponzio, i commerci locali, appoggiati alle prime industrie, doveano svilupparsi ne' seguenti cent'anni. Le franchigie a Savona concesse, nel 1101, da Tancredi di Galilea, quelle date, nel 1104, da Baldovino di Gerusalemme, mostrano Savona così forte da cooperare fortemente alla Crociata. E quella potenza doveva urtare Genova che, colle inique convenzioni del 1153, tentava inibire ai Savonesi il pieno uso del « pelago ». L'emancipazione dal Marchese, il 22 novembre 1192, sigillava quell'attività, consecrata, nel 1197, da quel porto ciclopico che fu vanto secolare dell'antica Savona. Tutto cooperava al nuovo fervore e la nobiltà medesima, mutando la torre colla trirème, accresceva mirabilmente quello splendore (13).

E' naturale che le genti apenniniche e d'oltre Glogio concorressero a quell'attività. Cairo, l'8 maggio 1120, stringeva altre convenzioni di pascolo (14), le quali doveano, per altro modo, riconfermarsi nel 1194 (15): altre stringeano Dego nel 1147 (16). Queste soltanto ci ha serbato il fortunoso corso dei secoli.

Morto il grande Bonifacio del Vasto fra il 1130 e il 1132, andata la Marca di Savona divisa tra numerosa figliuolanza, Savona, toccata ad Enrico Guercio, era a capo del nuovo Marchesato, che raggruppava il territorio savonese, Noli, il Finale e parte del Comitato d'Acqui (17). Questo scindersi dell'antico retaggio dovea attenuare per poco i vincoli coi popoli monferrini, i quali, se assumevano nuovi aspetti per ragioni di protocollo, erano, però, attratti sempre a Savona da imprescindibili motivi economici.

I Marchesi stessi si fecero interpreti di quella necessità. Il 1148, infatti, vedeva stringersi alleanza di mutuo sovvenimento fra i Marchesi Enrico Guercio e Ottone Boverio e la forte e fiorente Asti (18), alleanza che rifioriva nel 1171 quando Enrico Guercio concedeva agli Astigiani l'abolizione di quattro denari sul pedaggio di Savona (19). Nè i Marchesi d'oltre Glogio stavansi appartati. Nel 1149, infatti, convenivano, per mutue franchigie, col Comune Savonese (20). Ampilissimo trattato stringeva, il 20 marzo 1188, Guglielmo, Marchese di Ceva (21). E quando, come già fu accennato, il nuovo porto, costruito dal 1197, conferì allo scalo savonese tutta la potenzialità da natura consentitagli, quelle convenzioni iterarono i Marchesi di Ceva, Ponzzone, Spigno, del Bosco, per rammentare i principali, onde tutelare gli interessi attivissimi, vitali dei loro soggetti (22).

Antichissimi atti notarili, d'altra parte, rivelano la presenza in Savona di abitatori dell'oltre Glogio. In uno, addì 17 marzo 1132, troviamo, tra i testi, Ardizzone e Rodolfo di Monforte, Ottone Musso di Cengio, Viberto di Brovia (23). Altri testi troviamo in appresso: nel 1168, un Guglielmo di Bomonte (24), nel 1173, un Bellavita d'Asti (25), nel 1192, un Nicolò Carenzo d'Alba e un Andrea d'Acqui (26), nel 1193, un Ubertone d'Alba e un Giovanni di Casale (27).

In un atto del Cumano, addì 6 giugno 1178, troviamo un importantissimo strumento di pace che, nanti i Consoli savonesi, faceva Tebaldo di Roccavignale, in mano di Bartolomeo, figlio del quond. Rolando Aquila, per sè, il fratello Guglielmo e Pietro, figlio del quond. Andrea De Mari (28). In altro atto dello stesso notaio, pel successivo anno, nel testamento di un Raineri di Monferrato, son citate L. 10 astesi (29).

A confermarci, poi, la perfetta fusione tra l'elemento locale e quello d'oltre Glogio, riscontriamo, nel 1168 già visto, tra i Consoli savonesi, un Bongiovanni di Nizza (30) e, nel 1179, tra i Consiglieri del Comune, un Balduino Astengo, certo di Asti (31).

Il XIII è un secolo d'assestamento, in cui le industrie, i traffici savonesi si avviano a quella parabola ascendente, che dovea brillare così meravigliosamente nel seguente secolo XIV. Scrive giustamente F. Bruno: « Il secolo XIII è caratterizzato nella storia savonese per una fervida attività marittima, per l'accrescimento del porto e delle fabbriche, per l'espansione dei commerci, per l'introduzione e l'esercizio di arti utilissime al popolo come quelle della lana e della seta..... » (32). Le stesse lotte interne fra l'elemento nobile e popolare, felicemente coronate colla prima riforma democratica del 1281, non servirono che ad elevare lo spirito cittadino a quella concordia ch'è madre di grandi cose (33).

Di questo stato di cose si avvantaggiano i popoli d'oltre Glogio, i quali si stringono vieppiù al loro scalo naturale. Vediamo, così, ad esempio, il 4 aprile 1205, i feudatari di Melazzo, Arnaldo, Ottone Ropa, Catalano, rinnovare la loro fedeltà al Comune (34); nel seguente 1206 stringere amicizia, con patti di mutue franchigie, Martino e Uberto di Revello, castellani di S. Stefano Belbo (35). Reciproche concessioni intervengono, nel 1245, tra Savona e i Marchesi del Carretto (36). Nello stesso anno altre importantissime sono stret-

te con Alba, la quale, con sua procura del 5 settembre, inviava a rappresentarla Giacomo Schelino. Atto importantissimo perchè tra i testimoni dell'istrumento, steso nanti il Vicario del Podestà, Giacomo Chiaro, troviamo un Giacomo Berruto, un Ruffino Corradengo, un Guglielmo de' Zocco, un Guglielmo Massa, casati tutti dai quali si originarono molto probabilmente gli omonimi savonesi (37). Ottimo trattato, perchè già d'antico erano avvenuti incidenti col Comune d'Alba, onorevolmente definiti nel 1211 (38).

Il Comune Savonese, da parte sua, favoriva quel trattato. Il 5 maggio 1227, rappresentato da Amedeo di Savoia, figlio di Tomaso, concedeva ampie franchigie agli uomini d'Altare, Bausile, Carcare, Cosseria, Millesimo (39). Nel 1295 componeva dannose controversie cogli uomini di Millesimo, Cosseria, Carcare ed altri luoghi delle Langhe, in seguito a mutue rappresaglie (40).

Altri dissapori eran corsi, tra Savona e i popoli transapenninici, nel complicato e feroce duello guelfo-ghibellino. Così, scorrendo il « Cartulario dei lodi comunali a cittadini » dal 1238 al 1294, troviamo rappresaglie concesse nel 1254, nel 1257, nel 1263, nel 1269 contro gli uomini di Cairo, di Asti, di Cuneo, del Marchese di Monferrato. Erano state, però, parentesi volute dalla mutevole politica, che non intaccavano certo la voce della storia e la complessità di multiformi interessi (41).

Ho già accennato alle maggiori arterie, unenti Savona alle Langhe. Esse generavano un vero sistema di riallacciamenti, di traverse, per cui Savona aveva coll'oltre Glogio un complesso perfetto di comunicazioni. La strada per Altare e Carcare, cui giunta si biforcava: un tratto, per Millesimo, saliva a Montezemolo, donde, al basso, un braccio si dirigeva a Ceva, l'altro poggiava su Murazzano, onde altro tratto verso Alba. L'altra diramazioneolgeva ad Acqui: da essa dipartivasi una traversa per Cortemiglia, donde altri rami per Alba ed Asti. Altro importante riannodamento era Ceva per Mondovì, per Ormea e Garessio (42).

Queste strade erano oggetto di continue cure, di reiterati accordi fra Savona e le Langhe. Così, circa la sicurezza e la comodità delle vie da Asti al mare, troviamo, nel 1217, una convenzione tra i Marchesi di Savona, quelli di Busca, anche a nome di Martino ed Uberto di Revello e il Comune d'Asti (43). Altra convenzione è, nel 1225, stretta fra il Marchese Oddone del Carretto e Asti stessa (44). Gli Astigiani erano i veri signori delle strade, come può rilevarsi ancora da atto del 20 ottobre 1278 (45).

Savona ne curava, per le sue pertinenze e con gravi dispendi, la manutenzione. Uno dei notai savonesi più antichi, l'Uberto, in un atto del 13 novembre 1214, ci presenta un capitolato fra il Comune savonese e Alberto Trullo e Ponzio Rosso di Torre, per un tronco della strada partente dal vecchio ponte di Lavagnola, località « pietra mala », sino ai cacumi dell'Apennino (46).

A metà del '200 si rinfocola, come già s'è accennato, il duello guelfo-ghibellino; Savona e Genova, nemiche per antiche tradizioni, che valicano i limiti della storia, son di fronte: Genova, centro dei guelfi, Savona, rocca-forte dei ghibellini (47). E, nell'aspra lotta, Savona ha seco l'aiuto di molta parte dell'oltre Glogio, egualmente interessato alle sue fortune. Col 1239, infatti, è stretto l'accordo fra Savona, Albenga, da una parte, e Alba, Acqui, i Marchesi delle Langhe dall'altra (48). Così dicasi pel 1241, in cui le squadre savonesi ed albeganesi, capeggiate dal Marchese Giacomo del Carretto, sono appoggiate a nord da quelle di Marino d'Eboli, in cui son parte integrante gli alessandrini, i vercellesi, i novaresi, gli albesi, gli acquesi, i cassinesi, i Marchesi di Monferrato, del Bosco e altri minori (49).

Onde di popolazione transapenninica impinguano, intanto, Savona, che si allarga, così, nella plana, ancora infestata di paduli e che si stendeva dal porto alla foce del Lavagnola, ribattezzato, poi, dagli Arcadi col nome di Letimbro. Lasciando le professioni liberali, si annoverano, in questo tempo, a Savona, quasi 30 Arti, prima, tra ogni altra, quella marinara (50).

Gente d'oltre Glogio si trova in ogni meandro della vita cittadina. Un Oberto di Cairo è tra gli emendatori del Comune nel 1203 (51): un Pietro Astense, o Astengo, giudice dei consoli nel 1206 (52): un Guglielmo d'Asti, nunzio del Comune, nel 1216 (53). Nel 1261 troviamo, tra gli Anziani, un Enrico di Montezemolo, un Bonifacio di Ceva e, tra i Consiglieri, un Guglielmo del Cairo, un Rubaldo di Cosseria, un Guglielmo Presbitero di Alessandria (54). Molti altri consiglieri di Monferrato vediamo nel 1270: ve ne son di Spigno, Montechiaro, Alessandria, Cengio, Niella (55). Così dicasi per tanti altri anni, che si omettono per brevità. Altri

abitatori delle Langhe, del Piemonte figurano frequentemente qual testi negli atti notarili (56). Col 1298 appare uno dei primi mutui fra il Comune e un Oddino Croto di Carcare per L. 165 di Genova (57) ed altro, nel 1300, con un Giovannino del quond. Pietro Marro d'Asti, per L. 497 di Genova (58).

Grandissimo numero di monferrini e piemontesi figurano tra il clero savonese. Da un atto del 12 novembre 1211 traspare un Pietro di Pollenzo, proposto di S. Maria di Castello (59): da altro, del 18 maggio 1291, un Giacomo Niella, arciprete del Capitolo della Cattedrale (60): da altro, del 22 ottobre 1297, tra' testi, un Guglielmo d'Asti (61), per non recare che pochissimi esempi. E, se per il precedente secolo, abbiamo, tra i Vescovi cittadini, un Guidone di Lomello, ascritto fra i santi, un Guala di Castelletto, prima proposto di S. Secondo d'Asti, molti di più possiamo annoverarne per il secolo corrente.

E' primo Elemosina (1200-2), già proposto della Cattedrale astigiana. Segue Antonio de' Saluzzo (1202-5), forse della omonica casata marchionale, Alberto di Novara (1221-30), onorato fra i santi, Corrado d'Incisa (1251-78, Ruffino Colombo di Cuccaro (1278-85) e finalmente Enrico dei Marchesi di Ponzone (1296-1303) (62). Una vera tradizione.

Il XIV è il secolo d'oro per Savona. Quanto alla politica interna, il Comune raggiunge, nel 1303, la sua maturità democratica (63), invano insidiata dalla rivoluzione demagogica del 1339 (64). Per la politica esterna, Savona è ancora e sempre centro del partito ghibellino in Liguria. Questo fatto doveva conferire singolarmente all'incremento del Comune, poichè Savona, coll'esodo dei ghibellini genovesi, e divenuta, quindi, centro del loro anti-governo per tutta la Liguria, poteva, mercè loro, espandersi a inusitate imprese, specialmente marinare (65). Siamo nel 1318.

La vita economica del libero Comune pulsa in tutto il suo fervore. Granaglie, pelli, lane, pergamen venivano di Piemonte, sale e panni di Provenza, vini e cuoi di Spagna, cuoi e formaggi di Sardegna, pelli, cotone, lane di Soria, granaglie di Napoli e Sicilia. Molto consumavasi in luogo e nel contado: moltissimo era inoltrato al di là dell'Apennino, trasportato oltre mare, specie agli scali d'oriente (66).

Grandissima era l'attività industriale cittadina. Tenean la testa le tessiture delle lane: certe famiglie, quali i Crema, gli Abate doveano arricchirsi a milioni (67). Seguian, poi, quelle metallurgiche, produttori chiodi, marre, badili, serrature, armi, acciai. Le officine erano, in maggioranza, allineate lungo la vallata del Letimbro. Grossi affari faceano i pignatari dell'arte grossa e minuta, raggruppati specialmente in Borgo Fornaci. Così dicasi dei bottai, spessi in Savona e nel sobborgo di Legino, degli untori o conciapelli, del chiapuzzi o calderai, delle cartiere.

E nei mercati aveansi divisioni fisse, svelate da' notai dell'epoca. Ferri, fili, cotone eran portati in Corsica, Sardegna, Gaeta, panni in tutta Italia e Sicilia, merci varie, ferramenta oltre Gibilterra e in oriente, carta in Catalogna, canape, stoppe ovunque. Frequentatissimi gli scali di Cipro, Pera, Galata, del Mar Nero, di Barberia (68).

Opera immane sarebbe quella di voler considerare, solo a tocchi sintetici, la conseguente vita marinara dell'epoca. Ecco il duello guelfo-ghibellino, che occupa specialmente la prima metà del secolo. Ecco il 1317, il 1318, rammentatoci anche da Giovanni Villani (69), il 1319: dall'arsenale savonese escono, in pieno assetto, 28 galee. Altre mirabili imprese nel 1322, nel 1325-6 contro gli Aragonesi, nel 1327 contro i Veneziani in Soria e Romania. Flotte, in gran parte savonesi, aiutano, nel 1329, Federico II, nel 1335 son pronube all'avvento ghibellino in Genova. Da memorie del 1336 risulta che i Savonesi avean 46 navi grosse, sino ai 9000 quintali. E se Marco Polo avea trovati mercatanti genovesi nell'Estremo Oriente, i notai cittadini ci mostrano gli arditissimi savonesi penetrare nel temuto Sultanato di Babilonia.

La storia gloriosa prosegue. Genovesi e Savonesi sono, nel 1345, a Scio, alle Focee e istituiscono la famosa « Maona ». Uniti ancora sono, il 1352, alla vittoria di Costantinopoli con Paganino Doria, nel 1354, a quella della Morea, nel 1373, a Cipro contro Pietro II di Lusignano, nel 1378, ancora, contro Venezia. Son queste le imprese principi: restan poi le minori contro i Catalani, i barbareschi e mille altre in cui bravura e ardimenti non conoscono confini (70).

Presso il porto palpitano, con vece assidua, arsenale e cantieri, la città allarga la cerchia murale, bellamente costellata di 15 porte, proseguita da 5 borghi, coronata da torri e castella, amena e forte città che Francesco Petrarca magnificava (71) e che temuta, vibrante, festiva rendeva una popolazione folta di quasi 40.000 abitanti (72).

E', quindi, naturale che le relazioni tra Savona e l'oltre

Gлого si intensificassero in maniera straordinaria. I documenti archivistici, per le varie e dolorose peripezie subite dal Comune savonese, non soccorrono come converrebbe, ma ci ricordano, però, le convenzioni con Molare, Cosseria ed altri luoghi transapenninici (73), ne sovengono la importante arteria stradale di Priocco, ricostruita dall'Ufficio del sale cittadino (74) e, sopra tutto, il massimo di vicendevoli rapporti, intrapresi, sul finir del secolo, sotto la dominazione di Luigi d'Orleans (75).

Già si toccò della perfetta fusione dell'lemento savonese con quello d'oltre Gлого. Il fatto dura, con maggiori, più spesse proporzioni in questo secolo. Alcune citazioni. Tra i Consiglieri del 1309 è un Lanfranco di Cosseria e un Percivale di Montezemolo (76), tra i « boni viri » del 1316 un Gabriele di Prunetto e un Manuello di Priero (77): un Poncino Costanzo di Alba lo veggiamo andare, nel 1323, ambasciatore del Comune, a Bertoldo, Conte di Marsteten, Vicario per l'Italia di Ludovico il Bavaro (78); tra gli Anziani del 1339 sono: Stefano di Niella, Andreolo Costanzo, Giacomo Zerbino, tutti d'oltre Apennino (79); molti Consiglieri, appresso il 1340, sono dei Gloghi e delle Langhe (80). Nel 1365 si contano, tra Anziani e Consiglieri, non meno di 15 monferrini (81); nel 1367 un Nicola Ferrario, forse d'Asti, è assunto al massimo ufficio cittadino: il priorato degli Anziani (82). Anche i funzionari del Comune attingono, in larga copia, d'oltre Gлого: estimatori e clavigeri di Cosseria appaiono, nel 1315 (83): un nunzio di Carignano, nel 1332 (84), cancellieri del Comune a varie riprese, un camparo di Sale Langhe nel 1374 (85), famigli dell'Anzianità, di Ceva, di Saliceto, nel 1398 (86), per non citare che pochissimi esempi.

Gli Astigiani, tra i popoli del Monferrato, eran quelli che più sentivansi uniti al Comune savonese. Osserva, al proposito, G. A. Molina: « Molto giovava per questo a quei di Asti la vicinanza del porto di Savona, di cui liberamente servivansi e da cui facevano poscia in questa città trasportare e da questa nella Germania e nelle Gallie ancora, ogni sorta di merci, anche venute di là dal mare » (87). Anche gli altri dall'attività savonese avvantaggiavansi mirabilmente. Scrive il Garone: « I cittadini di Asti, di Alba, di Mondovì, di Fossano, di Cuneo, di Cherasco interrogano i loro statuti, massime le rubriche di *Statuta Revarum*, o di *Intrata portarum*, documenti curiosissimi e poco esplorati del commercio e della economia del loro padri e di molte altre utili cose, tengano conto delle strade che in que' tempi varcavano i nostri Apennini e vi troveranno indizi curiosissimi del floridissimo commercio che essi ebbero in ogni età con Savona » (88).

Il Comune savonese grandemente interessato in quegli scambi e in quelle energie della finanza, dell'intelletto, del braccio, s'ingegnava, con disposizioni continue, savie, liberali, di favorire un'immigrazione la quale non potea riuscir che proficua e gradita. Son note, in modo speciale, le disposizioni prese dal Comune il 1360 (89).

Riferendosi, appunto, ai savi contributi delle congiunte popolazioni, G. A. Rocca, anima di poeta e spirito di storico, potea, contemplando tutta la magnifica visione del passato, cantare:

*Già da le prische etadi
Ambo le braccia civiltà ti stese,
Donna de le tue sorti e di tue piagge;
Le allobroghe cittadi
E de la forte Insubria il bel paese,
Benchè per vie selvagge,
A te si uniro, e in fortunati eventi
S'avvicendaro e si mischiar le genti.
Ed asil naturale
Di navi e merci il Porto ognor fu carico,
E delle Langhe i popoli operosi,
Qual segnacolo centrale,
Guidati dai declivi a facil varco,
Volsero fiduciosi
Il loro balzello a conservar cotanto
Equoreo sen, nostro sospiro e vanto (90).*

Sarà pregio dell'opera considerar brevemente questo elemento d'oltre Gлого in tutta la sua economia.

Ci si presenta, innanzi tutto, la parte economica, l'ossatura del libero Comune. Esso e per rispondere alle esigenze della sua ascesa, del suo sviluppo, e per sopperire a' dispendi delle guerre ininterrotte fra guelfi e ghibellini, contro Genova, sopra tutto, con cui univasi spesso, nei fini supremi di comuni difese, contro altri nemici secolari, i Veneziani, specialmente, i Catalani, i Saraceni, trovavasi spesso costretto a chiedere in mutuo quanto, al momento, non potean dare le pubbliche finanze. Brilla qui della sua luce il « Monte di credito » comunale, il quale, come osserva A. Bruno: « esercitava la

vendita, a favore della repubblica, di titoli di rendita, garantiti sugli introiti pubblici, ed assegnava anche, occorrendo, la rendita stessa in pagamento delle spese più urgenti » (91). Erano operazioni di forme svariatissime, dal semplice mutuo al carattere vitalizio (92).

I ricchi astigiani furono, per Savona, dei veri tesoreri. Un Domenico Allione anticipava al Comune savonese tal somma da causargli un annuo carico di 220 genovini d'oro (93): altra, Antonio Pallido, per un interesse annuale di genovini d'oro 300 (94); altra, Giacomo Falletto e Gaspardo Pelletta, con interesse, rispettivamente, di fiorini d'oro 100 e 150 (95); altra ancora un Ruffinetto Asinari (96). Son questi i prestiti maggiori.

Non minori aiuti fornivano a Savona gli albesi, anch'essi assai interessati alla sua prosperità. Si trovano, così, i mutui d'un Simone Berruto (97), di un Costantino Costanzo (98), di un Giacomino Berruto per L. 550 (99), d'un Poncino Costanzo (100), di un Costanzino pure dei Costanzi (101).

Importantissima fu l'operazione conclusa, il 12 settembre 1374, con Michele di Pietraviva di Chieri, maestro di medicina. Il Comune trovavasi allora in un momento difficile. Soltanto, come suo contributo alla spedizione di Cipro, avea dovuto sborsare 1200 fiorini d'oro (102). Di queste difficoltà, del comune disagio servivansi gli usurai per stringere le finanze comunali tra i loro tentacoli funesti. La città di Savona mutuava, allora, dal Pietraviva 2000 genovini d'oro, impegnando i suoi proventi per altri 200 annuali. Questa sorta di vitalizio dovea durare in vita del visto Michele e dei figli Antonio ed Amedeo (103).

Ma altri prestiti appariscono avuti da un Palmerone Turco de' Castello di Asti (104), da un Pantaleone Rabino di Cormiglia, giurisperito (105), da un Percivale Ferrario di Farigliano (106), da Ramazzo dei Signori di Niella (107) che iterava, indi, altro prestito col fratello Enrico (108).

FILIPPO NOBERASCO.

(13) Cfr. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. I: cit. Garoni, pag. 90 e seg.: F. Noberasco: « Contributo alla Storia Savonese - Serie III », Genova, Fratelli Pagano, 1917, pag. 16 e seg.

(14) V. « Pergamene », Vol. I, N. 14.

(15) Id., id., N. 159.

(16) V. « Registri a catena », Vol. I, f. 5.

(17) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. I, pag. 31 e seg.

(18) Cfr.: « Monumenta Aquensia » del Moriondo, Vol. II, col. 631.

(19) V. cit. Poggi, pag. 63.

(20) Cfr. « Codice Barberino » nel cit. civico Archivio storico savonese.

(21) V. cit. « Registro a catena », Vol. I, f. 8.

(22) Cfr. G. M.: « Di una seconda ferrovia dal Piemonte al Mediterraneo », Torino, S. Franco, 1856.

(23) V. V. Pongiglione: « Le carte dell'Archivio capitolare di Savona », Savona, A. Ricci, 1913, pag. 3-4.

(24) Cfr. « Pergamene », Vol. I, N. 2.

(25) Id., id., N. 3.

(26) Id., id., N. 25.

(27) V. « Pergamene », Vol. I, N. 32.

(28) In cit. Civico Archivio storico savonese.

(29) Id.

(30) Cfr.: G. V. Verzellino: « Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona », Savona, Bertolotto e Isotta, 1885, Vol. I, pag. 190.

(31) V. « Registri a catena », Vol. I, f. 13.

(32) « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », Savona, D. Bertolotto e C., 1894, pag. 18. Cfr. P. Boselli: « Le droit maritime en Italie », Torino, Roux e Favale, 1885, pag. 87 e seg.

(33) V. cit. « Cronotassi », Vol. I, pag. 206 e seg.

(34) V. « Registri a catena », Vol. II, f. 26.

(35) Id., id., f. 23 31.

(36) V. cit. « Cronotassi », Vol. I, pag. 157.

(37) V. « Pergamene », Vol. III, N. 13.

(38) V. « Registri a catena », Vol. I, f. 7.

(39) Id., id., f. 152 e seg.

(40) V. cit. Verzellino, Vol. I, pag. 219.

(41) Pag. 3, 4, 8, 9. In cit. civico Archivio storico savonese.

(42) Cfr. G. Barelli: « Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medioevo », Asti, 1906.

(43) V. cit. Moriondo, Vol. II, col. 817.

(44) V. cit. « Cronotassi », Vol. I, pag. 115.

(45) Id., id., pag. 204.

(46) In cit. civico Archivio storico savonese.

(47) Cfr. cit.: « Cronotassi », Vol. I, pag. 116 e seg. e A. Calenda di Tavani: « Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale », Trani, V. Vecchi, 1891, Vol. I, pag. 123 e seg.

(48) V. cit. « Cronotassi », Vol. I, pag. 140 e seg.

(49) Id., id., pag. 144 e seg.

(50) V. cit. F. Bruno, pag. 19 e seg.

(51) V. Cartul. del not. Martino, f. 89.

(52) Id., f. 201.

(53) V. « Registri a catena », Vol. I, f. 18.

(54) Id., Vol. I, f. 31.

(55) Id., id., f. 141.

(56) Cfr. spec. il Vol. I delle « Pergamene ».

(57) V. id., N. 177.

(58) Id., N. 184.

(59) V. cit. Pongiglione, pag. 13.

(60) Id., pag. 30.

(61) Id., pag. 35.

(62) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. I e: « Delle vite de' Vescovi di Savona » del not. Filippo Maria Besio, M. S. del secolo XVIII, nel cit. civico Archivio storico savonese.

(63) Cfr. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 22 e seg.

(64) Id., id., pag. 108 e seg.

(65) Id., id., pag. 73 e seg. Cfr. T. Tortoroli: « Storia del Comune di Savona », Savona, F. Rossi, 1851, pag. 145 e seg.

(66) Cfr. F. Noberasco: « Scritti vari di storia savonese », Genova, Fratelli Pagano, 1914, pag. 6.

(67) Cfr. G. Filippi: « Studi di Storia ligure - Savona », Roma, S. E. D. Alighieri, 1897, pag. 177 e seg. e F. Noberasco: « Statuti dell'Arte dei berrettieri in Savona del 1473 », Bologna, Tip. Margliani, 1913.

(68) V. cit. « Scritti vari » di F. Noberasco, pag. 7. Cfr. « Antico commercio e navigazione dei Savonesi nel Mediterraneo e nel Levante » di A. Bruno, in « Bullettino della Società Storica Savonese », Savona, Bertolotto e C., 1898.

(69) « Storie di Giovanni, Matteo e Filippo Villani » Milano, 1729, Vol. I, col. 489.

(70) V. cit. « Contributo... ecc. » di F. Noberasco, pag. 18 e seg. e « Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni » di A. Bruno, Savona, D. Bertolotto e C., 1901, pag. 68 e seg.

(71) « Epistulae de rebus familiaribus », Firenze, Lemonnier, 1859.

(72) Cfr. cit.: « Dell'antica e moderna popolazione... ecc. » di F. Bruno, pag. 23 e seg. e « Cronotassi » cit. del Poggi, Vol. II, pag. 17 e seg.

(73) V. Pergamene, Vol. I, N. 216.

(74) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 108.

(75) Cfr. E. Jarry: « Les origines de la domination française à Gènes (1392-1402) », Parigi, A. Picard e F., 1896.

(76) V. « Registri a catena », Vol. II, f. 171 e seg.

(77) V. « Statuta antiquissima » di Savona, L. VII, Cap. LVI, in cit. civico Archivio.

(78) V. « Pergamene », Vol. III, N. 70.

(79) V. « Lib. Iur. », II, col. 524.

(80) V. delle « Pergamene » spec. I Vol. I, II, III e V.

(81) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 165 e seg.

(82) V. « Registri a catena » Vol. II, f. 218 e spec. Vol. II delle « Pergamene ».

(83) Cfr. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 66.

(84) V. « Pergamene », Vol. V, N. 34.

(85) Cfr. cit. « Cronotassi » del Poggi, pag. 181.

(86) V. « Pergamene », Vol. I, N. 365.

(87) « Notizie storiche della città di Asti », Asti, 1774, Vol. II, pag. 69.

(88) Op. cit., pag. 139.

(89) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 150 e cit. Verzellino, Vol. I, pag. 260.

(90) « Savona attraverso i secoli », Savona, Fratelli Burnengo, 1895, pag. 7-8.

(91) « L'antico Monte di credito del Comune di Savona », Savona, D. Bertolotto e C., 1894, pag. 6.

(92) Id., pag. 10.

(93) V. « Pergamene », Vol. I, N. 258, ann. 1377.

(94) Id., id., N. 280, ann. 1377.

(95) Id., id., N. 286, ann. 1377 e N. 288, ann. 1384.

(96) Id., id., N. 279, ann. 1377.

(97) Id., id., N. 237, ann. 1341.

(98) Id., id., N. 239, ann. 1343.

(99) Id., Vol. III, N. 68, ann. 1339.

(100) Id., id., N. 70, ann. 1341.

(101) Id., id., N. 80, ann. 1345.

(102) Cfr. « Registri a catena », Vol. II, f. 220.

(103) V. « Pergamene », Vol. I, N. 271.

(104) Id., id., N. 297, ann. 1387.

(105) Id., Vol. III, N. 75, ann. 1342.

(106) Id., id., N. 81, ann. 1343.

(107) Id., id., N. 82, ann. 1344.

(108) Id., Vol. V, N. 26, ann. 1346.

Schiaffi e carezze alla Superba

Nel canto dei Nibelunghi guardano il tesoro nelle caverne, sotto la purezza sonante dell'onda, gnomi deformi, e a chi lo tocca reca sventura: è la ricchezza morta; l'oro del Reno è infecondo. Ma il petto anelo dei liguri marinali audaci, e i muscoli turgidi al remo o isveltiti alle sartie, portano di lido in lido, dal Levante alla Corsica, dalla Crimea al Marocco, una prodigiosa generatrice d'opere: la ricchezza viva, sorgente di nuova vita e di nuova ricchezza, perennemente altrice di lavoro, di benessere, d'arte. Non ultima questa tra le glorie più pure di Genova; tra il fervor degli scambi, nel fremito del negozio, il desiderio della ricchezza non fu mai per il genovese un sogno avaro di accumulata inusata moneta o di lurida usura: gl'influssi di Oriente e lo spirito della Rinascita agirono poderosamente sull'animo dei Liguri, e parchi, sobri, destri agli affari, i risparmi usarono saviamente, non abbandonandosi all'ozio, ma procurandosi, fra i commerci continuati di padre in figlio, agi ed eleganza di vita. Oggi Genova si presenta al forestiero marmorata fin nelle straducole tortuose, magnifica di svelte colonne dai capitelli sempre variati per gli atrii dei cortili angusti e per le scale affaticanti, superba veramente nelle chiese e nei palazzi.

Ferdinando Gabotto.

Genova, città ricca e superba e capitale della Liguria, è situata sul pendio di una montagna, che fa parte degli Apennini.... Conviene osservarla dal centro del porto in distanza di un miglio sul mare, d'onde offre un colpo d'occhio che sorprende.... I Genovesi sono commercianti e manifatturieri pieni d'industria e di coraggio, e molto avveduti e generalmente attaccati al loro Paese. Si stimano le loro fabbriche di velluti: lavorano anche dei damaschi, delle stoffe di seta a fiori, delle calzette, guanti, merletti, nastri, ecc.; hanno buone fabbriche di carta, sapone, ecc.; gli aranci ed i limoni, dei quali abbondano, i marmi di cui hanno belle cave, sono altri oggetti del loro commercio. Cambiano essi le loro manifatture con lane, cotone, droghe, ecc. I più grandi stabilimenti e le Opere pubbliche di maggiore utilità sono monumenti della munificenza di private famiglie. Il Ponte di Carignano, che passa sopra una strada glaciale nel fondo d'una valle, reca meraviglia a chiunque l'osservi.

Itinerario Italiano Pagni - 1817.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per *ricerche arretrate*, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Planola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID D. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Linfatisma (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXV

Numero 9 30 Settembre 1917

SOMMARIO

~ I Personaggi della "Divina Commedia,, in Genova e nel Genovesato:

V. - Marzucco Scornisciani Ambasciatore a Genova

(Arturo Ferretto)

La leggenda in Liguria

(Nicolò Musante)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

~ Il Cantiere di Varazze ai primordi del secolo XIX

(Alessandro Cortese)

~ I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi
alla perdita della sua libertà

(Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la lorfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

**CASA
COMERCIAL**

“LA UNION,”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consiglieres-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA,”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: **C. F. HOFER & C.**

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANOABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: I Personaggi della "Divina Commedia," in Genova e nel Genovesato: V. Marzucco Scornisciani Ambasciatore a Genova (*Arturo Ferretto*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta," (***) — Il Cantiere di Varazze al primordi del secolo XIX (*Alessandro Cortese*) — I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà (*Filippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

I Personaggi della "Divina Commedia,"
in Genova e nel Genovesato

V.

Marzucco Scornisciani Ambasciatore a Genova

Nel Canto VI del Purgatorio, e per meglio dire, nel *Balzo secondo* dell'Antipurgatorio, dove trovansi i neghittosi, morti violentemente, le anime si affollano attorno a Dante, pregandolo di ricordarsi di loro nel mondo, e procurar loro i suffragi de' viventi.

In quella turba spessa

.....pregava con le mani sporte

Federico Novello, e quel da Pisa,

Che fè parer lo buon Marzucco forte.

Scriva Giovanni Sforza:

« Nino Visconti non fu il solo de' pisani che Dante trovasse nel purgatorio. Già tra coloro, che uscirono di vita per morte violenta s'incontrò in

.....quel da Pisa

Che fè parer lo buon Marzucco forte.

Fu questi Farinata degli Scornisciani, che alcuni vogliono ucciso da Beccio di Caprona, altri da Ugolino de' Gherardeschi.... Narra il Da Buti che Marzucco, essendo frate, si recò per il corpo del suo figliuolo, e com'era usanza, fece il sermone a tutti i consorti, mostrando con buone ragioni che nel caso avvenuto il rimedio migliore era quello di pacificarsi col nemico; e così fece, e volle perfino baciare la mano stessa che per sempre gli aveva levato dal mondo il suo Farinata.... Marzucco fu dottore in legge, e uomo di buone lettere.

A lui fra Guittone d'Arezzo volgeva quella canzone, che incomincia:

Messer Marzucco Scornigian, sovente

Approvo magnamente

Vostro magno saver nel secol stando.

Ottenne in patria parecchi carichi di onore e di utile, tra quali giovì solo il ricordare come nell'anno 1278 andò ambasciatore a Ugolino, quando i Pisani sconfitti e fuggiti al fosso dei Rinonichi, amarono far pace coi guelfi e rimetterli dentro.

Dicono che un giorno mentre cavalcava da Suvereto a Scarlino ebbe sì grande paura di uno smisurato serpente, che era sulla strada, che votò di farsi frate, e sciolse poi la promessa; e di questo rende larga testimonianza una carta del 18 aprile del 1286, colla quale restituisce a Teodora di Galgano Grossi de' Visconti, sua moglie, la dote e i corredi. E sembra avesse in quel torno vestito di poco l'abito monacale, giacchè vien detto novizio de' frati minori di San Francesco; la qual cosa corregge appieno ciò che ne scrissero il Rambaldi e altri con lui, che tutti andarono errati credendolo appartenesse a' frati gaudenti (1).

* *

A questi cenni, che formano la biografia di Marzucco, aggiungo che il 27 luglio del 1254, Giacomo degli Advocati, di Cremona, podestà e il Consiglio di Pisa, alla presenza di Malvicino de Cane e di Franceschino Malabarba, capitani dei militi e dei consoli dei mercanti, dei consoli e capitani della Sardegna e dei consoli delle quattro arti, radunati nella Chiesa maggiore di Santa Maria, eleggono Marzucco Scornisciani e Sigherio Conetti, giudici, in sindaci e procuratori per far pace colle città di Firenze, Lucca, Samminiato e Genova.

Il 28 luglio però il Marzucco cum sit gravatus infirmitate corporis ita quod officium sindicatus predicti gerere ad presens non possit, cedeva ogni suo diritto d'elezione al collega Conetti, e la cessione veniva stipulata in Pisa in sala turris ipsius domini Marzuchi.

Il Comune di Genova avea sin dal 15 luglio dello stesso anno eletto per dirimere le accennate differenze, il suo cancelliere Enrico del Bisagno, conferendogli ampio mandato; e i due sindaci e procuratori, il Conetti, anche a nome del Marzucco per Pisa, e il del Bisagno per Genova, il 4 agosto del 1254 in Firenze, nel coro della chiesa di Santa Reparata, essendo pur presenti il giudice Ugo Fieschi e Lanfranco Malocello, ambasciatori del Comune di Genova, compromisero ogni piato nel Comune di Firenze, dandosi solennemente il bacio della pace.

L'annalista genovese Bartolomeo Scriba, che con lusso di particolari ci tramandò fortunatamente i fatti, le loro cause, e gli strascichi, ci dà contezza che al Malocello, al Fieschi e al del Bisagno si era unito il rapallese Balduino Salvi, notaio che avea levato grido oltre i monti, che inghirlandano Rapallo, e che i quattro personaggi si erano recati a Lucca, a Firenze, ed in ultimo a Pisa, ove gli atti del compromesso loro furono approvati nel Consiglio Maggiore.

E il 10 ottobre del 1254 Guglielmo Rangone, capitano del Popolo e Guiscardo da Pietrasanta, podestà di Firenze, perchè Genova e Pisa cessassero dalle rivalità e fiorissero di una pace fruttuosa, condannava i Pisani a restituire al Genovesi il castello di Lerice.

E' interessante tutto l'atto, scritto in latino, e nel quale Firenze dà a Genova l'epiteto di *urbs magnifica et illustris*, ed è ancor più interessante per essere stato esteso dal notaio Brunetto, figlio di Bonaccorsi Latini, scrivano degli Anziani, cancelliere del Comune fiorentino, e noto maestro dell'Alighieri, il qual maestro ebbe l'occasione di conoscere in quel giorno Guglielmo da Varazze, scrivano e cancelliere che trovavasi in Firenze, in qualità di sindaco del Comune di Genova (2).

Lo stesso annalista Bartolomeo Scriba, racconta che « *ad ipsam sententiam audieudam pro comuni Janue fuit Guilietmus de Varagine notarius et syndicus* ».

* *

Più fortunata fu la seconda missione, affidata allo Scornisciani.

Il 16 maggio del 1258, Riccardo de Villa, podestà, ed il consiglio di Pisa elessero Rainerio Gualterotti, Marzucco Scornisciani, giudice, e Ubaldo Gessulino per far pace col Comune di Genova, che era in lite con Guglielmo, conte di Capraia, col giudice d'Arborea e con altri fautori del Comune pisano, col consenso però del Doge di Venezia, alleato di Pisa.

La solenne procura *ad componendum paciscendum et transigendum cum comuni Janue* è stipulata in Pisa in solario superiori domus Arlocti Bancherii ubi fiunt consilia, a rogito di Upechino Bonaccorsi, notaio creato per autorità imperatoria di Federico II, e pubblico scrivano della Cancelleria pisana (3).

Genova era allora sotto l'interdetto, sin dal 14 febbraio del 1258, giacchè sotto tal data maestro Andrea Spiliati, da Firenze, cappellano e suddiacono pontificio, subdelegato del cardinale Riccardo del titolo di Sant'Angelo, incaricato da papa Alessandro IV, lanciava da Viterbo la scomunica contro il podestà, il capitano, i consiglieri e gli ufficiali di Genova, i quali, quantunque per tre volte redarguiti, sprezzando i moniti pontifici, non avevano resarcito i danni, inferti a Giovanni Cenci, mercante romano, stato predato da alcuni genovesi (4).

Lo Scornisciani e i suoi colleghi vennero a Genova per studiare il modo di comporre il dissidio.

Volò il pensiero al successore del *maggior Piero*.

Gli Ambasciatori pisani insieme con Giovanni del Canale e Filippo Storlato, eletti il 12 maggio sindaci, procuratori e nuncii di Venezia, essendo infermo il terzo collega Marco Quirino, e con Ugo Fleschi, Oberto Pasio e i due trovatori Percivalle d'Oria e Luchetto Grimaldi, sindaci, procuratori e nuncii di Genova, giunsero a Viterbo il 29 maggio, e tosto si presentarono al cospetto del Pontefice dicendo che erano stati inviati *pro audiendis tractandis et firmandis que essent tractanda et firmanda*. Alessandro IV li accolse benignamente, promettendo che li avrebbe fatti chiamare cogli ambasciatori veneti e pisani, il che successe il primo giugno, e le tre parti esposero le loro ragioni.

Le credenziali degli Ambasciatori di Genova furono riprovate per vizio di forma, e dopo un lungo carteggio degli Ambasciatori con Rainerio Rosso, podestà e Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo di Genova, questi scrissero il 19 giugno di compromettere ogni vertenza nel Pontefice.

E il 3 luglio del 1258 *post multas varias altercationes et contenciones* fra lo Scornisciani, e gli altri ambasciatori (5), Alessandro IV pronunciò la sentenza in pubblico concistoro, essendo pur presenti i cardinali Ottaviano Ubaldini, fiorentino, del titolo di Santa Maria in Via Lata ed Ottobono Fleschi, genovese, del titolo di Sant'Adriano, entrambi ricordati dall'Alighieri, ed un certo *Castellano de Passiano ianuense notario*, che credo quel notaio Castellino da Passano, di cui rintracciarsi parecchi ricordi nelle carte genovesi (6).

L'annalista Bartolomeo Scriba, parlando dell'ambasceria al Pontefice, dice che *ex parte Pisarum Raynerius Marzupus iudex*.

Ed il Giustiniani negli *Annali della Repubblica di Genova* ripete che « Pisani eziandio pur d'ordine del Pontefice li mandarono Rainerio Marzupo legista ».

Gli Annali di Pisa non ci offrono notizie speciali, ed il Roncioni soltanto, contrariamente agli atti ufficiali scrive che Pisa mandò al Pontefice Andrea Marzucchi, Bartolomeo delle Brache e Filippo Vernicchioni (7).

Stà il fatto che negli Annali nostri l'errore di lezione è evidentissimo, giacchè dei due ambasciatori pisani Rainerio Gualterotti e Marzucco Scornisciani, risultanti da due documenti sincroni, si formò un *Rainerio Marzupo*.

Il 27 maggio del 1276 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, concedeva un salvacondotto a Marzucco Scornisciani e agli altri ambasciatori, sì genovesi che pisani, i quali, ad istanza del pontefice Innocenzo V avea in Roma ricevuti al suo cospetto (8).

..

Altre persone del casato Scornisciani di Pisa bazzicarono in Genova.

Il 30 ottobre del 1265 Gontolino Scornisciani, da Pisa, dichiarò a Giovanni de Saxo che per lui diede a Benvenuto Malacria, da Pisa, lire ottantasei di genovini per nolo di 312 mine di frumento, recato in Genova, onde in Pisa avrebbe riscosso lire centosessantasei, soldi dodici e denari sei di moneta pisana (9).

Il 19 giugno del 1266 Scornisciano, figlio del predetto Gontolino Scornisciani, riceve da Aliseo Lottleri, suo conterraneo, alcune somme dovute (10).

Entrambi gli atti sono stipulati in Genova, e la suppellettile di essi, che arricchisce il nostro Archivio di Stato, ha cenni copiosi intorno alla colonia pisana, che avea loggia e consolato presso la vetusta chiesuola di San Torpete, nei brevi spiragli di pace con Genova; ma ad eccezione della pergamena del 16 maggio del 1258, nessun altro documento rivela la missione di pace, svolta in mezzo a noi da questo Marzucco, forte e dal magno saver, una di quelle ombre, incontrate dall'Alighieri

.....che pregàr perch' altri preghi,
Si che s'avacci il lor divenir sante.

ARTURO FERRETTO.

(1) Dante e i Pisani, Pisa, 1873, p. 129-132.

(2) Pergamene originali in *Materie Politiche*, Mazzo V Archivio di Stato in Genova; *Historiae Patriae Monumenta*, Liber Iurium, Vol. I, col. 1186 e segg. col. cognome errato *Sanctonisciani*. — Nell'Indice del *Liber Iurium*, col. 1602, i Compilatori, riferendosi ai due atti del 27 luglio 1254 e 3 luglio 1258, chiamano in entrambi il *Marzucco Marzuchus Sancto Niziani*, mentre nel testo del secondo di detti due documenti aveano scritto *Marzuchus Scornisciane*.

(3) Pergamena originale inedita, in *Materie Politiche*, Mazzo V Archivio di Stato in Genova.

(4) Pergamena originale inedita c. s.

(5) Tutti i documenti, riflettenti questa pratica, furono già da me pubblicati in *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, Studi Medievali diretti da F. Novati e R. Renier. Vol. 2, Fasc. I, An. 1906, p. 123 e segg.

(6) Liber Iurium, Tom. I, col. 1271 e segg.

(7) *Istorie Pisane*, in Archivio Storico Italiano, Tom. VI, p. 546, An. 1844.

(8) C. Minieri-Riccio, Il Regno di Carlo I d'Angiò, in Archivio Storico Italiano, An. 1877, p. 37.

(9) Notulario del Not. *Giberto de Nervio*, Reg. III, f. 232, Archivio di Stato in Genova.

(10) Notulario del Not. *Giovanni de Corsio*, Reg. II, f. 32, Arch. c. s.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione)

Il Diavolo.

Il diavolo delle leggende è lo spirito del male umanato; è Satana fatto uomo in forma tale che lascia nell'animo il dubbio se rappresenta il *diavolo-uomo* o l'*uomo-diavolo*. Si direbbe che il diavolo delle leggende somiglia in modo straordinario a quella creazione sorprendente, figlia del genio di Goethe, che è Metistofele. Ma Metistofele stesso non è che una elaborazione diabolica e nello stesso tempo simpatica di quel demonio che era già venuto tante volte a mischiarsi e a stipulare patti coi figli degli uomini.

Il Satana di Dante e il Satana di Milton hanno una grandezza epica che impone e spaventa nello stesso tempo. E' vero che talvolta i diavoli delle leggende colle loro ali di pipistrello e le zampe caprine sono mostri grotteschi, ma in generale il diavolo maggiore e vero, il Lucifero della leggenda è un diavolo elegante e signorile, un Belzebù mondano che non appesta di zolfo ed è talvolta di buon umore, ed in ciò si distingue da tutte le rancide incarnazioni sataniche dei diavoli minori di lui. Egli non può incontrare sulla sua strada una bella e innocente ragazza senza farla cadere; non può incontrarsi con un uomo onorato senza suggerirgli all'istante le più criminose tentazioni, ed appela è riuscito a fare una vittima si compiace di morderla coi suoi sarcasmi. L'ironia fredda, l'audacia talvolta triste ma altre volte allegra e gaia, sono le note più salienti del carattere di questo personaggio. In fondo a tutte le sue frasi vi è nascosta la burla; non vi è nulla in tutta la creazione che ai suoi occhi meriti indulgenza; il mondo gli pare una fragile sfera di vetro, l'universo una brutta commedia degna della più sonora fischiate. Le sue gesta quaggiù sono molte e terribili. Convertito in bevitore insaziabile trae vino da qualunque oggetto che gli capita sotto mano; tacito ed invisibile organizza spedizioni per ricerche di tesori nascosti. Ma le sue prodezze maggiori, le sue più diaboliche macchinazioni sono i patti cogli uomini e le seduzioni delle donne. Perchè, diavolo insomma, e perciò incapace di qualunque cosa buona, egli per sé stesso non può amare e nemmeno può fingere di amare, essendo questo l'unico inganno per lui impossibile.

Egli suole anche prendere la forma di certi e determinati animali secondo le sue convenienze, e molte volte si presenta come un elegante cavaliere o come una bella signora.

E' convinzione fra i nostri vecchi montanari e marinai liguri che quando le implorazioni a Dio, ai Santi o alle Anime del Purgatorio non riescono a verun effetto se, come ultimo ricorso, s'invoca Satana e gli si offre l'anima in cambio del suo aiuto questo non manca mai quando l'offerta sia stata fatta con decisione e senza paura; però tal caso estremo è molto raro, non perchè manchi l'opportunità di ricorrervi ma perchè l'affare risulta svantaggioso e non si sente coraggio sufficiente per affrontare Satana.

L'immaginazione dei nostri montanari e dei nostri marinai ha ricamato non poche leggende sopra il diavolo, delle quali una delle più originali che io abbia potuto ancora raccogliere è questa che correva parecchi anni fa, e forse corre ancora, nelle valli intorno al massiccio del Tenda:

I.

Tra le montagne della regione dei boschi viveva un ricco proprietario di terre e di bestiame il quale aveva tre figli, tre valenti giovinotti, due dei quali, il primogenito ed il secondo un po' sbarazzini come il padre che, dopo la morte di sua moglie, avea cominciato a bere per scacciare le pene e i pensieri e a giuocare per divagarsi. Ma il fatto è che egli da quel momento cominciò pure a sperperare la sua fortuna nelle frequenti partite di giuoco e non tardò molto a vedersi quasi completamente rovinato.

Allora ricorse a tutti i santi del Cielo e alle Anime del Purgatorio domandando la loro protezione in cambio di alcune candele che lasciava accese prima di uscire a giuocare.

Le preghiere non sortirono l'effetto desiderato e sperato. Egli perdeva sempre, finchè una sera mentre ritornava a casa più rovinato che mai e colla disperazione nel cuore fu

sorpreso dalla notte presso una casa in rovina denominata *la cà del diavolo*. Allora gli venne tutto ad un tratto una ispirazione e discendendo dalla mula sulla quale cavalcava, si avvicinò ad un'enorme rupe da un lato del sentiero alla cui base vi era una profonda caverna, si tolse il cappello e recitò con grande rispetto questa invocazione: *Vieni diavolo di questo luogo. — Restituiscimi la fortuna che mi abbisogna. — Io ti darò l'anima mia. — Vieni diavolo..... stimi propizio, stimi propizio!*

Un tuono formidabile risuonò negli spazi neri della notte, un tuono che fece ululare di spavento la mula e tremare quell'uomo il quale quando si riebbe vide dinanzi a lui un essere in forma d'uomo i cui occhi scintillavano come carboni ardenti.

— Che vuoi da me? — disse quell'apparizione.

Il pastore tacque gelato di paura. Finalmente poté articolare: — Che tu mi faccia recuperare la mia fortuna.....

— Nient'altro?

— Che tu mi faccia divenire buon lottatore, forte per combattere e fortunato colle donne....

— Va bene. Tutto quello che domandi te lo darò; ma tu mi devi dare l'anima tua, e quando domanderò che tu mi paghi, bada bene di non tirarti indietro.

— Sì, ti pagherò, non temere — rispose quel proprietario rovinato nel mentre il diavolo scompariva tra lo scoppio di un altro orrendo tuono.

II.

Il Signore delle tenebre aveva mantenuto la sua parola. Quell'uomo rovinato già possessore di terre e di mandrie tornò ad essere l'uomo più ricco di quella regione, il più forte nelle risse, il miglior lottatore, il più fortunato colle donne e al giuoco non era chi lo vincerse; ma un giorno che cadde malato gli si presentò il diavolo per ricordargli il debito. L'infermo per unica risposta staccò una corona del rosario da capo al letto e con essa mise in fuga il suo creditore il quale si partì pieno di collera al vedersi beffato in questa maniera. Da quel momento non mancò mai in casa un acquasantino pieno d'acqua benedetta e l'infermo poté riposare tranquillo.

Dopo qualche tempo, guarito completamente della sua malattia, egli formò una mandria di vitelli e la diede al suo primogenito il quale partì, accompagnato da vari mandriani, per recarsi a venderli.

Nel tragitto non breve che dovevano percorrere erano costretti a passare per un lungo gomito che faceva lo stretto sentiero scavato lungo il pendio della montagna. Lungo questo gomito si apriva nel seno del monte come una specie di spiazzo con una sola apertura molto angusta oltre la quale vi era un profondo precipizio chiamato *l'Infernetto*; in questo spiazzo i mandriani, avvicinandosi la notte, raccolsero i vitelli, e già dormivano profondamente quando tutto ad un tratto si svegliarono alle grida di: *Ferma, ferma!* che mandava disperatamente il giovane figlio del padrone; ed essi lo videro correre dietro un vitello che scappava in direzione del sentiero. Eglino pure si precipitarono verso quel punto ma si arrestarono prontamente spaventati da uno schiamazzo che rintronò nell'oscurità della notte seguito da un fragore di pietre che rotolavano nell'abisso. I mandriani non sapevano che fare. Era indubitabile che il figlio del loro padrone era caduto nell'*Infernetto*, probabilmente correndo dietro all'animale che scappava.

Appena fatto giorno avvicinaronsi i mandriani al burrone e poterono distinguere nella profondità il suo corpo! però era strano che il vitello non fosse caduto e credendo che avesse potuto riprendere il cammino verso casa si misero sulle sue tracce e non trovando indizi dell'animale contarono la mandria; ma crebbe ancor più il loro stupore al vedere che di vitelli non ne mancava nessuno.

— Che sia il diavolo?! — esclamò uno dei mandriani.

— Sicuro — rispose un altro. — Non si vede indizio di nulla.....! andremo ad avvisare il padrone.

E tutti ritornarono a casa, dove appena il padre conobbe la tragica morte di suo figlio e del modo strano in cui era avvenuta, una grande paura s'impadronì di lui, perchè vedeva in tutto ciò l'intervento del demonio che cominciava a vendicarsi, cosicchè si circondò più che mai di cose benedette.

Passò qualche tempo e non si parlò più della morte del figlio, e siccome d'allora in poi non avvenne più cosa alcuna che facesse sospettare un nuovo tentativo di vendetta da parte del diavolo, così quel proprietario cominciò a perdere il timore e pensò perfino che il suo creditore si sarebbe certamente considerato soddisfatto col figlio che gli aveva portato via, e che perciò non lo tornerebbe a molestare.

La sua vita quindi seguiva il suo corso abituale quando un giorno arrivò a casa sua un pastore colla notizia che sulle sponde di uno dei laghi di quella regione vi era un bel toro che mugghiava in un modo strano e forte, che attirava le vacche e che nessuno dei tori osava tenergli testa.

Dono tre giorni dall'apparizione del toro non si parlava d'altra cosa in tutti quei monti e in tutte quelle valli ed alcuni lo facevano con una cert'aria di mistero.

I curiosi non mancavano nelle vicinanze del lago Verde o dei laghi Lunghi in Val d'Inferno o di quelli delle Maraviglie, e quando riuscivano a vedere l'animale, commentavano la sua grossezza, le sue corna appuntate e il suo bel manto.

Dal terzo giorno della sua apparizione, sull'annottare, si presentava il toro sulla Cima del Diavolo, lanciava i suoi muggiti potenti e sonori verso la casa di quel proprietario e poscia ritornava lentamente ad uno dei laghi. I suoi occhi brillavano nell'oscurità come quelli di un gatto e non mancò chi dicesse che di notte aveva le corna d'oro. I cani al sentire quei muggiti urlavano mettendosi la coda tra le gambe e tutto il bestiame dava pure segni di terrore.

Il vecchio proprietario bramava ardentemente d'impadronirsi di quel toro così bello e di metterlo nella sua mandria cosicchè volle riservarsi l'onore di acchiapparlo lui stesso, per cui, accompagnato dai suoi figli, si recò al lago dove il toro al vederli cominciò a mugghiare e a cacciarsi per terra sul dorso e colle gambe in aria. Poscia, rimessosi in piedi, rimase un momento tranquillo sembrando sfidare arrogante i suoi avversari, ma questa formidabile situazione non durò molto. Il toro partì istantaneamente e con tal rapidità che il vecchio fece appena in tempo a ritrarsi da un lato per schivare il primo urto del suo avversario, ma questi non seguì, come fanno comunemente gli animali della sua specie, l'impulso dato dal suo furioso impeto. Si voltò repentinamente, si lanciò sul vecchio come il fulmine e lo raccolse infilato sulle corna: scosse furiosamente la testa e lo lanciò come una massa inerte nel lago nel quale in quel momento si alzarono due enormi ondate che seppellirono nel loro seno il padre ed il figlio secondo mentre il minore, rimasto casualmente alquanto discosto, osservò, pieno di stupore e di dolore, quella scena e comprese che lo strano toro era il diavolo che volle vendicarsi di suo padre e che se egli si salvò lo dovette ad una coroncina del rosario che aveva addosso, mentre il padre e suo fratello se l'avevano dimenticata a casa.

..

Ma non occorre allontanarsi molto da Genova per trovare tracce dell'apparizione del diavolo. Rimontando la valle del torrente Sturla si arriva a S. Rocco e per la costa del Chiappeto si giunge alla località chiamata: *Zampa del diavolo* da una curiosa leggenda, la quale, forse per la vicinanza a Genova, contiene qualche elemento cittadino.

Camminando Nostro Signore per il mondo coi suoi Apostoli lo colse la notte in quel luogo che poi fu chiamato: *La zampa del diavolo*. Si vedeva lontana una capanna.

— Maestro, volete che ci rifugiamo in quella capanna? — gli disse S. Pietro.

— Sta bene — rispose il Signore — va a vedere se c'è posto per tutti e chi vi abita dentro, intanto che io mi riposo un momento aspettando gli altri.

Andò S. Pietro e quando Nostro Signore rimase solo ecco che venne il diavolo per tentarlo. Satana vanitoso e fiero della sua potenza invitò Gesù a scommettere a chi lancerebbe un sasso nel mare distante più di due miglia. Gesù lanciò il sasso che andò a cadere in mare; il diavolo, preso lo slancio, sdrucciolò e diede tale sculacciata che lasciò imprresse sullo scoglio tracce visibili della sua caduta, mentre la lucerna che egli teneva in mano, battendo sulla pietra, formò un altro incavo nello scoglio, e il diavolo dalla vergogna scappò a gambe levate. Intanto ritornò San Pietro e condusse Nostro Signore verso la capanna per passarvi la notte. Mentre erano in cammino Gesù gli raccontò l'avventura ch'Egli ebbe col diavolo e, ridendo della figuraccia che questi fece, entrarono e vi trovarono un vecchio che li accolse assai affabilmente e loro offrì da cena. Mentre stavano cenando arrivò uno dei discepoli.

— Che cosa vi occorre? — domandò il vecchio.

— Non temere — disse San Pietro — è dei nostri.

— Alla buon'ora — disse il vecchio che aveva creanza — volete cenare? — Gli tagliò una fetta di pane, e l'apostolo si sedette a mensa. Poco dopo n'entrò un altro e poi un altro, fino a completare i dodici, ed ognuno di essi fu trattato allo stesso modo. Via, pensava il vecchio della capanna, pa-

zienza! che cosa si ha da fare? Un invitato ne invita cento.

Il domani mattina disse San Pietro al vecchio:

— Colui che hai ospitato è Nostro Signore; dimmi che grazia desideri e io gliela chiederò in tuo nome.

Il vecchio della capanna era un gran giuocatore; cosichè gli domandò, senza nemmeno pensarvi su due volte, di guadagnare sempre tutte le volte che giuocava, ciò che gli venne concesso.

Compiuto che ebbe il vecchio il suo tempo su questa terra, disse il Signore alla Morte che andasse per lui. Quando il vecchio vide arrivare la Morte fu pronto a seguirla, e camminando per l'aria vide una coppia di demoni i quali si portavano con loro l'anima di uno scrivano. Poveretto! pensò il vecchio che aveva buon cuore; il Signore patì per tutti senza escludere gli scrivani. — Eh! cornuti zerbiniotti! — gridò ai diavoli — vogliamo fare una partita alle carte?

I diavoli che vanno in solluchero quando vedono un mazzo di carte, poichè furono quelli che le inventarono, accorsero come polli al grano.

— Ma, che cosa si giuoca? — domandarono i demoni — posto che non hai denari teo?

— E' vero — rispose il vecchio — però, mi giuoca l'anima, che è di quelle buone per quella che portate con voi che non vale un lupino: badate a vincere, se vi riesce.

— E' vero — dissero i diavoli, e si misero a giuocare. Naturalmente il vecchio della capanna vinse la partita e si caricò sulle spalle l'anima dello scrivano.

Quando giunse alla porta del Paradiso gli disse S. Pietro:

— Vecchio della capanna, ti conosco; puoi entrare. Ma, che è ciò? non vieni solo? che anima mai nera viene con te!

— No signore, non vengo solo, poichè dicono che anche Nostro Signore amò la compagnia. Quest'anima è nera perchè è tutta macchiata d'inchiostro essendo anima di scrivano.

— Anima di scrivano non entra in Cielo; fila dentro tu solo.

— Quando voi foste nella mia capanna me ne soffiaste dentro altri undici senza domandarmi licenza, dunque io posso ben fare lo stesso con uno perchè un invitato ne invita cento, — disse il vecchio della capanna mettendosi dentro coll'anima dello scrivano.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

3 Settembre 1817.

Abbiamo da Finale la triste notizia che il 27 dello scorso agosto un turbine terribile ha devastato i begli oliveti della Valle di Pia, abbattendo le vigne, i pergolati, gli alberi e persino i muri che incontrava. Parecchie tenute hanno perduto un terzo dei loro olivi, e per dare un'idea della violenza del vento basterà l'indicare che tra gli alberi schiantati vi è un ciliegio che non aveva meno di nove palmi di circonferenza nel tronco, e sono stati abbattuti due muri di clausura di 400 palmi di estensione. Fortunatamente il turbine non si è esteso molto, ma i proprietari dei poderi devastati risentiranno per lungo tempo di questa disgrazia che molti anni potranno appena riparare.

17 Settembre.

Un foglio di Londra contiene il seguente aneddoto:

Allorchè Bonaparte partì da Malta onde intraprendere la sua spedizione per l'Egitto, le navi ebbero l'ordine di separarsi, affine di poter più facilmente sfuggire alla vista e all'inseguimento degli Inglesi. Appena la flotta sciolse le vele nel porto, si ebbe la notizia che Nelson stava rintracciando i Francesi. Aspettandosi dunque di essere da un momento all'altro sorpreso e attaccato da Nelson, Bonaparte risolse coi suoi compagni che si trovavano a bordo della nave ammiraglia l'Oriente, di saltare in aria col vascello piuttosto che arrendersi. Affine però di trasmettere alla posterità la memoria di un tale eroismo, Bonaparte fece abbozzare sopra due fogli di carta i ritratti dei suoi 18 compagni. Quindi i due fogli furono rotolati, messi in due bottiglie ed affidati alle onde. I nomi di questi individui sono nel seguente ordine: PRIMO FOGLIO: Dessoix (morto), Bonaparte, Berthier (morto), Kleber (morto), Brune (morto), Dalmier, Monge e Bertholet. — SECONDO FOGLIO: Rampon, Murat (morto), Junot (morto), Lannes (morto), Regnier (morto), Bellard, Desgenettes, Sulkowsky (morto), Caffarelli (morto), e Larrey. Ne sarebbero dunque morti undici. I detti ritratti si vedono ora disegnati in medaglioni con inchiostro di China nel gabinetto del barone Larrey a Parigi.

...

Il Cantiere di Varazze ai primordi del sec. XIX

Caduto Napoleone per la coalizione delle principali Potenze europee, l'Impero napoleonico si smembra e la Liguria, con la convenzione stipulata a Parigi (aprile 1814), per l'assetto definitivo dell'Europa, è dalle Potenze alleate assegnata agli Stati del Re di Sardegna.

Tale assegnazione viene poi sanzionata dal Congresso di Vienna, nel 1815.

Siamo dunque ai primordi del secolo XIX e la simpatica cittadina di Varazze, che ha il vanto di essere stata, fin dal Medio-evo, centro attivissimo di architettura navale, consegue una prosperità non mai vista per l'addietro.

Il Balbo, nei suoi elementi di geografia generale, presenta di volo alcuni cenni in riguardo all'industria di questa cittadina, ed il Garelli, nel suo trattato del Commercio, cita parecchie fabbriche su lo scalo di Varazze, che chiama il primo cantiere mercantile della Liguria.

Da relazioni ufficiali desumo alcuni dati, a parer mio, non privi d'interesse, epperò li rendo di pubblica ragione:

Dal 1824 al 1839, vengono varati 940 bastimenti di varie portate, cioè dalle più piccole insino a quella di tonnellate 595.

Negli anni 1840, '41, '42, '43, '44, il numero diventa proporzionalmente maggiore e, tenendo conto soltanto dei grossi legni, ne contiamo 105 della portata media di tonnellate 150.

Nel 1845 e 1846, aumentano di capienza e la media proporzionale del tonnellaggio dei 33 bastimenti varati, risulta di tonnellate 180 per bastimento ed all'8 maggio 1847, sono già varati 8 bastimenti, della portata di tonnellate 254, mentre sul cantiere sono in costruzione ben 11 scafi di portata ancora maggiore.

Nel soli lavori d'ascia e di calafatura, hanno impiego non meno di 300 individui, con la mercede giornaliera di lire 1,80.

Diciotto sono i recinti di carpentaggio che danno vita agli Arenili di Varazze, con 7 ingegneri costruttori di prima classe, autorizzati a far bastimenti mercantili di qualunque portata, 5 costruttori di seconda classe, che non possono oltrepassare nelle dimensioni dei loro navigli, le tonnellate 150, ed 8 fabbricanti di piccole barche.

L'architettura navale, a sua volta, dà vita a molteplici industrie secondarie.

Da una parte sono in arrivo carichi di legnami, tagliati nelle boscaglie delle vicine Langhe, dall'altra, ferri grezzi estratti dalle miniere dell'isola d'Elba. Qua, sotto l'azione di mordenti seghe, si trasforma in tavole la quercia secolare, là, sotto l'azione della pialla, si dirozzano, si assottigliano i pini di Svezia. In pochi giorni, si fila, si torce, la canapa, si riduce a funicelle ed a corda, indi a grossa fune, a gomema.

Per ogni dove battono martelli ed accette, per ogni dove sono leve, carrucole ed argani. Tutto contribuisce a rendere geniali i lavori, cominciando dai calcoli, dai disegni dell'ingegnere costruttore, dagli studi pratici del calafato, sino alla finale operazione del varo del bastimento. Allora s'inalberano bandiere agli svelti suoi tronchi, gli si prepara uno scorrevole piano inclinato fino al mare. Sotto ripetuti colpi di martello, stridono e cedono i puntelli di sostegno ed intanto un sacerdote asperge di acqua benedetta la nave, le impone il nome e l'accomiata col più santo degli auguri. La nave si muove... prima lenta, poi rapida, poi si slancia tra i flutti. Ed il nostro mare ligure l'accoglie con entusiastico amplesso, sotto un cielo che rallegra, fra gli evviva degli operai, degli astanti.

Varazze, a quest'epoca, conta altresì numerose fabbriche:

Due di biacca, con una produzione di 2472 cassette all'anno, con l'impiego di 10 uomini, a Lire 1,28 al giorno.

Quattro cartiere per carta bianca, con una produzione di 3100 balle, con l'impiego di 32 uomini, 37 donne, 24 ragazzi, alla media retribuzione di Lire 1 al giorno.

Sei fabbriche di carta straccia, che ne emettono 3300 balle, impiegando 24 uomini, 16 donne, a Lire 1,12 al giorno.

Due fabbriche di ancore, che ne producono non meno di 388 all'anno, impiegando 30 uomini, a Lire 1,72 al giorno.

Una conceria, con 2 persone, al salario di Lire 1,60, produttori circa 20 cantara di pelli conciate.

Tre fabbriche di cordami, dalle quali escono annualmente 3490 quintali di corda, lavorati da 32 uomini, 12 ragazzi, a Lire 1,80 al giorno.

Da queste industrie, aggiunte quelle della cucitura delle vele, della stoppa, dei lavori di torno, dei carriaggi e, finalmente, quella della pesca, comune ai paesi marittimi, avremo una succinta idea dell'operosità della cittadina di Varazze, la quale, al principiar del 1847, conta ben 6500 abitanti, oltre a quelli delle ville vicine e dà pane a tanti e bravi e robusti operai, abbronzati dai raggi del sole, ma ravvivati dall'aria salubre del nostro bel mare.

Savona, 30 agosto 1917.

ALESSANDRO CORTESE.

I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà

(Continuazione).

Altri abitatori d'oltre Giogo figurano tra i « luogatarì » del Comune. Noto ad esempio un Pietro Re di Perletto e figli che v'erano implicati per L. 200 (109).

Questi prestiti, questi impegni nel « Monte » savonese erano per il Comune una tregua, un sollievo. E la città, per attrarre capitali, non dubitava spesso, con deroghe esiziali allo Statuto, di favorire le usure, esercitate per altra via (110). Velcolo principale di esse erano le case da pegni o « casane ». In un atto del 25 maggio 1345 ci è rammentata quella di Tebaldo Balduino d'Alba, fiorenti nella casa di uno dei Gutuari d'Asti, trasmigrato in Savona certamente per le aggrovigliate vicende politiche della città natia (111).

Abbiamo già visto molti casati del Giogo, del Monferrato fra i meandri della vita pubblica savonese e, testè, la frequenza e l'importanza de' prestiti da essi concessi. Resta ora a vederli in altre manifestazioni della vita cittadina. Farò poche citazioni. Nel 1322, quando il Comune, podestà il famoso Beccario Beccaria, compiva la sua nuova, imponente cinta murale, dovea, anche per le nuove servitù, pagare estesi espropri. Orbene, tra i proprietari, figurano molti immigrati d'oltre Apennino: noto un Bonifacio di Niella, un Pietro del Dego, fabbro, un Manuello di Priero (112).

Passando, poi, al regime dei commerci e delle industrie, le citazioni sarebbero imponenti. Fra i più ricchi drapperi, annoveravasi un Alberto Arquato, certo di Alba (113); tra i negozianti più cospicui, figuravano i Gastodengo d'Alba (114); tra gli armatori più attivi e arditi, i Costanzo, pur d'Alba (115); tra i membri della più alta nobiltà, i Gavotti, i Bresciano, i Corradengo-Niella, i Della Chiesa (116). Inutile volere spigliare nella folla artigiana d'oltre Giogo, rivelataci dalle Pergamene, dalle filze notarili del precitato civico Archivio storico savonese, nonché da' vecchi « necrologi » delle parrocchiali cittadine (117). I barilai di Garesio formavano una vera dinastia e dovean trovarsi in floride fortune se un Giacomino, poteasi, da un maestro Benedetto Veneziano, comprare, il 30 maggio 1375, un « monumentum cum suo archivolto » nel cimitero della Cattedrale di S. Maria (118).

Peculiarissimi erano i rapporti coi vetrai d'Altare, cui i mercanti savonesi vendevano la « terra garbelletta », che traevano anche dai lontani scali di Soria, acquistandone i preziosi prodotti, che poi disseminavano per tutto il Mediterraneo (119).

Questi cittadini d'elezione non mostravansi avari in liberalità col paese che ne favoriva l'espandersi delle industrie e dei commerci. Così, tra i migliori benefattori della famosa cattedrale di S. Maria, venerato santuario delle genti liguri ed apenniniche (120), è la famiglia dei Da Priero (121) e una Simonina da Prunetto nel Foderato (122).

Tra i membri del clero figurano sempre elementi d'oltre Giogo. Son primi i Niella, della ricchissima casata locale, che appariscono tanto spesso nelle carte dell'Archivio capitulare savonese (123). Son ricordati, poi, i Berruto di Ceva (124), i Paganino di Ponti (125), un prete Guglielmo di Fossano (126), preti di Carmagnola e di Novara, nello stesso strumento (127) e così via.

Tra i Vescovi di Savona vanno mentovati Jacopo Corradengo-Niella (1305-18) e Antonio II del Saluzzo (1356-76), figlio di Manfredo, Marchese di Saluzzo, Signore di Mulazzano, Farigliano, Plozzo, Caramagna, Cardeto (128).

Personali impulsi di malo animo o conseguenze dolorose dell'intricata politica di quelle antiche età causarono spesso, anche in questo periodo storico, reciproche violenze, le quali si traevano, come accennammo già più sopra, deplorabili diritti di rappresaglia. Sfogliando, così, il « Cartulario di lodi a cittadini del Comune dal 1337 al 1347 » (129), se ne trovano assai esempi, taluno de' quali di certa importanza. Un Lanfranco Scorzuto, per danni avuti dagli uomini di Spigno nelle sue case e ferriere di Montenotte, potea su di essi rifarsi fino a L. 1000 (130); un Simone di Orto, per denegatagli giustizia, in materia ereditaria, dai Signori di Monesiglio, avea diritto di rappresaglia sino a L. 103, soldi 15 (131); un Bartolomeo Spinardo, quale erede di Emanuele Vizio, avea ugual facoltà, per L. 275, contro gli uomini di Ceva (132).

Tipico fu il caso di Giovanni Boccadorzo, della cospicua casata savonese, di antichità pari alla sua nobiltà. Egli tornava da S. Giacomo di Gallizia, ove certo erasi recato a

sciogliere qualche voto, quando, trovandosi in Carmagnola, fu preso ad inganno, consegnato ai guelfi, accaniti, più d'ogni altro i castellani di Solero, e gittato nelle carceri di Bra. Colla libertà erangli tolti 50 fiorini d'oro e, poi, altri 300 per il suo riscatto. Ritornato in patria, avea riconosciuto il suo diritto a rappresaglia, contro il Marchese di Saluzzo e suoi distrettuali, per le somme ingiustamente carpitegli (133).

Questi fatti non costituivano, però, come già si vide per il secolo precedente, che episodi singoli, senza conseguenze, cui e da Savona e dai Comuni o Signori d'oltre Giogo ponevasi termine con pronte intese. Se n'ha un caso, tra i tanti, nell'accomodamento fatto con Alba nel 1325 (134).

Affatto isolato fu pure altro avvenimento di politica interna. Siamo nel 1356, epoca critica per i Visconti, cui anche Genova si ribella ad opera di Simone Boccanegra, dimenticando facilmente difese e provvidi aiuti (135). Il Marchese di Monferrato, che dai conquistati sui Visconti tendeva a trarre le più cospicue conseguenze, mirò a Savona, l'acquisto della quale, unito ai recenti di Asti ed Alba, dovea avere importanza essenziale. Savona, però, non si smosse dalla soggezione viscontea, in cui trovava ordine ed aiuto, e il Marchese dovette ricorrere ad una congiura, abortita miserevolmente. Tra i congiurati eranvi due del Revello, degli antichi castellani delle Langhe (136). Fu questo il solo esempio che ci provi aver l'elemento d'oltre Apennino abusato dell'ospitalità dal Comune savonese, con tanta liberalità, concessa.

Se il secolo XIV è il secolo d'oro per la Repubblica savonese, il seguente XV vede, pur tra i traffici continuati, intensi, diffusi, le industrie fiorenti, sorgere, affermarsi la fatale parabola discendente.

Vediamo brevemente la politica generale. Il secolo comincia per Savona colla soggezione a Carlo VI. Segue, indi, ancora, la signoria viscontea. Trascorsi appena pochi anni di libertà, Savona obbedisce a Carlo VII, cui dà, contro la protervia genovese, forti prove di fedeltà. Poi succede il dominio sforzesco, per indi, allo spirare del secolo, riaffermarsi la signoria francese di Luigi XII (137). Prova di secolare debolezza, divisa con Genova, lungi, omai, dalle antiche grandezze.

Con questo groviglio di strane signorie s'interseca la lotta secolare con Genova, cessata, per brevi anni, a metà del secolo (138), ripresa, indi, nel modo più lacrimevole, in sul finir di esso, quando la menomata resistenza dell'esauito Comune dava agio a Genova di assestargli quei colpi che, in sui primi del secolo XVI, doveano maturare la definitiva, esiziale servitù della fiera Ghibellina.

In sul finire di questo secolo, Savona credette respirare, sperando un ritorno desiderato dell'antico fiorire e del passato splendore. Questo si fu allorchè un Della Rovere, Francesco, saliva, il 9 agosto 1471, al sommo Pontificato. Speranze rinverdite, quando il nipote Giuliano dovea, a sua volta, col nome di Giulio II, ascendere al soglio pontificio. Nè queste speranze doveano sembrar arrischiate ove si consideri la benigna politica francese verso il Comune savonese, la cui fedeltà avea, in confronto di Genova, più antichi vincoli e, sopra tutto, il carattere di un'amicizia larga e sincera (139). Furono, però, vane speranze, cui la ruina di Francesco I dovea dare un completo tracollo (140).

Il fiorire delle industrie e dei commerci ne è rivelato, in modo magnifico, dai cartulari, dalle filze notarili dell'epoca, per massima parte oggi ancora inesplorati (141). Può dirsi che, tra le fiorentissime industrie svelateci dallo Statuto del 1404 (142), talune s'intensificassero in questo secolo e altre vi sorgessero. E' tra le prime quella degli orafi o « fraveghi », vanamente da taluno limitata (143); è tra le seconde quella dei berrettieri, la cui vita ufficiale data dal 1473 e ne' cui capitoli, in una regolazione del 1494, è scritto: « *auta et multiplicata propter multitudinem magistrorum qui ad eam ezersenda acaserunt ad ditam civitatem Saone* » (144).

Le navigazioni andavano di conserva e i visti notai ci prospettano le galee savonesi in tutto il Mediterraneo, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Barberia, nel Mar Nero ad onta ch'esse, unite a quelle genovesi, dovessero combattere continuamente contro i Turchi, i quali doveano, in sulla metà del secolo, abbattere il grande baluardo cristiano di Costantinopoli. Savona avea una marineria possente: certe navi, come una del Vegeri, raggiungevano una portata di 18.000 quintali (145). E se la bravura savonese dovea esercitarsi colà ove più insidioso era il pericolo, navi di Savona avvicinandosi ininterrotte agli scali dell'estremo Oriente, attivando un commercio ch'era e un grande fattore di prosperità economica e un'affermazione solenne di fede e di civiltà latina (146).

Al permanere di queste condizioni del Comune savonese

dovea rispondere il proseguirsi delle secolari relazioni col popoli d'oltre Gioigo. Numerosissimi e di svariatissimi paesi erano essi in Savona. Ci è attestato da un documento prezioso: un piccolo libro corale della Confraternita della SS. Trinità, alla rubrica: « Lista di fratelli defunti per cui si fanno suffragi » (147). Sfilano in esso mestieri svariati e provenienze diversissime: Alessandria, Prunetto, Spigno, Cortemiglia, Rocchetta, Mombaruzzo, Trisobbio, Alba, Cosseria, Grogna, Osiglia, Incisa Belbo, Cremolino, Ceva, Chieri, Ormea. Questi nomi eran certo, per la massima parte, di artigiani modesti. Noi troviamo però nomi di casate più distinte. Essi ci son serbati specialmente dal IV Volume delle pergamenne cittadine (148).

Troviamo, così, i Destephanis dell'Astigliano, i Cavallo, i Bucino di Chieri, i Ferrar d'Asti, i fratelli Giovanni e Pantaleone Tortarolo di Cortemiglia, i Del Piano di Niella, i Turco d'Asti, i Gillio d'Alba, i Veglietti pur d'Asti. Erano tutti negozianti ed armatori, fiduciari tante volte dei loro vecchi compatriotti i quali tanto sovente avevano cospicui interessi nel « Monte » cittadino. Di certi altri casati, che sorgono poco appresso negli atti del Comune, possiamo stabilire la provenienza. Recherò un solo esempio. In un atto, rogato il 18 marzo 1424, in Carcare, appariscono i Mallarino, i Bertoluzzo, i Salveto, i Sorleone, i Poggi (149), per non citare che cognomi tra i più comuni.

Molti di questi monferrini doveano possedere fortune vistose. Ad esempio, un Paolino della Porta d'Acqui lasciava per i lavori della Cattedrale di S. Maria L. 200 (150). Troviamo sempre « casane » in mano di piemontesi. Attivissima quella di Paolo di Rivalta e soci (151).

E se Savona brilla, in questo secolo, per aver largamente concesso ai sacri diritti delle scuole, che, specie per lo spirito umanistico, veniansi diffondendo in Italia, se essa può contare, tra i suoi maestri, un Giovanni Aurispa e un Francesco Filelfo (152), il Piemonte ha un ottimo posto nel concetto col famoso Domenico Nano, celebrato autore della « Poliantea e con Eusebio da Vercelli « gramatice professor », uomo che lasciò di sé ampia traccia nell'ospite città, come può dedursi dagli atti notarili del tempo (153).

D'un casato illustre, stabilitosi in Savona presso il 1430, sarà ottimo far memoria: quello dei Zabrer, poi Chiabrera, d'Acqui, da cui dovea sortire Gabriello, il grande poeta lirico italiano (154).

Questi mutui legami tra Savona e i popoli d'oltre Gioigo aveano ancora tutto il loro vigore oltre i confini d'Italia, specialmente in Provenza, ove trovavansi a trafficare tanti mercatanti italiani. Da vari atti, serbatici dalle pergamenne cittadine, risulta, ad esempio, l'avvicinarsi in Avignone di negozianti astigiani e savonesi. Recherò un esempio. In un atto, rogato appunto in Avignone, il 3 luglio 1439, tra rappresentanti savonesi e fiorentini, per certo pagamento di grani, spettante all'eredità di un Lorenzo Battista Falconeri, è detto essere stato esso steso nel negozio d'un Matteo Ricci, nobile d'Asti (155).

Anche in questo secolo trovavansi nel clero numerosi elementi venuti d'oltre Apennino. Cito un tipico atto, il quale ci ricorda uno degli episodi dello Scisma d'Occidente (156). Siamo al 18 marzo 1405. Savona, soggetta com'era alla Francia, aderiva a Benedetto XIII. N'era derivato, quindi, che il suo Vescovo, Giovanni dei Firmoni di Fermo, fedele ad Innocenzo VII, avea dovuto abbandonar la sede. Il Capitolo della Cattedrale si radunava, quindi, per dargli un successore, che fu un parigino: maestro Filippo Ogier, carmelitano. Or bene, tra i testi ecclesiastici commoranti in Savona, si notano molti piemontesi (157).

Le mutue simpatie doveano eternarsi nelle carte dei poeti. Se un Benzo d'Alessandria, nel secolo precedente, poneva, forse, ad un posto d'onore, Savona, fra le cento città sorelle (158), in questo, il fortunoso Antonio Astesano cantava, nel suo « De varietate fortune », così, la ridente città del Letimbro:

Quae, sit parva licet, tamen est iocunda profecto

Urbs, et iudicio sat generosa meo (159).

Era un sonante giudizio sulla postura felice, sui cieli sereni, sugli abitatori leali, sinceri, attivi della forte e industrie città: quello che i secoli duravano nella fecondità degli scambi, nel mutuo dono della ricchezza, affermava la poesia, illustrando, sintetizzando coll'arte i sommi veri della storia.

Toccando de' continui rapporti fra Savona e l'oltre Gioigo, ho accennato spesso a ripetute immigrazioni di quegli abitanti nel Comune savonese. Credo sia ottima cosa ripigliar qui la trattazione, con maggiore ampiezza, dando notizia delle più cospicue famiglie che, venute d'oltre Apennino, furono fatte savonesi e di quelle altre che, sfidata l'ala edace de' secoli, ancor oggi vivono e fioriscono a rappresentazione

di quei vincoli vicendevoli d'interessi e di simpatia che il tempo, anziché infrangere, ama rinsaldare. Le darò per ordine alfabetico, indicando, per ognuna, le fonti cui fu attinto.

Arquato. — Esistono a Savona già dalla prima metà del secolo XIV. Erano ricchi drapperi e notai e, come già fu accennato, provenivano da Alba (160).

Astengo. — Il loro nome ed altri indizi li dicono dell'astigliano. Appariscono ben presto nella storia savonese. Un Balduino è già tra i consiglieri del Comune nel 1179 (161). Si dedicavano al commercio e, per lunga serie, son compresi nelle cittadine magistrature (162). La famiglia è oggigiorno diffusa e fiorente.

Baiveri. — Giovanni Giacomo d'Asti ha la cittadinanza savonese il 18 ottobre 1472. Imparentati col Della Rovere e ascritti, nel 1531, tra i nobili savonesi (163).

Baldassani. — Vennero di Piemonte in sugli ultimi del secolo XV. Bartolomeo fu ascritto alla cittadinanza savonese il 20 dicembre 1513. Nobilitati nel 1636 (164).

Bava. — Sono in Savona già nel secolo XII. Taluni della famiglia passano a Genova in sui primi del secolo XIV e vi ottengono la nobiltà. Nobilitati in Savona, il 9 luglio 1557, con Pier Vincenzo, famoso giurista (165).

Beccalla. — Venuti d'Asti nel secolo XIV. S'imparentarono colla miglior nobiltà: i Sacco, i Feo, i Riario (166).

Becco. — Da un atto del 1249 ci è rivelata la presenza in Savona di un Clandolfo, negoziante (167). Provenienza, forse, l'albese (168). Famiglia ancora al dì d'oggi numerosissima.

Berlingieri. — Provenienza: Acqui. Nobilitati nel 1638. Imparentati col Del Carretto e nelle principali cariche pubbliche (169). Il casato esiste ancora al presente.

Berruto. — Casata numerosa in Savona già nella prima metà del secolo XIV. Ricchi: fan mutui al Comune come s'è visto più sopra. Da quegli atti e da altro, addì 5 settembre 1245 (170), è data la provenienza da Alba. Non deve ingannare un Guglielmo di Finale, teste in un atto del 22 febbraio 1215 (171) o certi Berruto, apparenti fra i consiglieri di Carcare in altro atto del 18 marzo 1424 (172). La famiglia è al presente diffusissima.

Borgarello. — Oddone da Chieri iniziò il rame savonese in sui primi del secolo XVI. Fu creato Conte Palatino dall'imperatore Massimiliano per servizi resi alla Corona (173).

Braida. — Provenivano da Racconigi. Un Oddone era già tra i consiglieri del Comune nel 1301 (174). Un Antonio, notaio, appare in un atto del 1358 (175). Altro Oddone è in un atto del 1363 (176).

Brondi. — Vennero a Savona da Altare ov'erano antichi e numerosi (177). Un Pietro è, nel 1366, tra gli Anziani del Comune Savonese (178). Possedevano, a metà del secolo XV, terre nel borgo di Legino: una contrada era da essi detta « Li Brondi » (179).

Canavella. — Si originarono in Savona in sulla prima metà del secolo XIV, con Giovanni e Antonio, figli di Rolando di Chivasso. Erano ricchi drapperi e capitani di nave (180).

Cassinis. — Il più volte citato Ferro li vorrebbe milanesi, di famiglia comitale, discesi in Savona con Rolando, Anselmo, Baldo, Ansaldo, a metà del secolo XII (181). L'ing. G. B. Cassinis, morto or non è molto, spegnendosi con lui la linea maschile della casata, li afferma, con migliori argomenti, oriundi di Monferrato, forse del Cairese, ed esistenti in Savona, sullo spirare del secolo XII (182). Furono ascritti alla nobiltà savonese il 15 febbraio 1574.

Castrodelino. — Si generarono in Savona, nel secolo XV, da Raffaello, dei Signori del luogo. Egli nel 1436 fu tra gli oratori della città (183). Ebbero la nobiltà savonese il 3 luglio 1529 (184).

Cerrato. — Vennero in Savona, da Alba, con un Giacomo, nel secolo XIV. Un Bartolomeo fabbricò, nel 1456, la cappella di S. Sebastiano nel lazzeretto. Suo fratello, Francesco, era capitano di mare e combattè a Cipro. Casata imparentata colla migliore nobiltà, tra cui i Sansone (185).

Chiabrera. — Questa nobile casata stabilivasi d'antico in Acqui. In sui primi del 400 un Corrado, notaio, seguiva in Albenga monsignor Antonio de' Sismondi. Morto questi nel 1429, Corrado, poco appresso, veniva in Savona originando la discendenza glorificata dal grande Gabriello (186).

Chiesa (Della). — Secondo il visto Ferro erano d'antico nobili milanesi. Dalla metropoli lombarda passarono ad Acqui, donde, nel secolo XIV, vennero in Savona (187). Eran dediti al commercio e alle navigazioni: parteciparono ancora alle civiche magistrature. E' ricordato Bernardino, oratore savonese inviato, nel 1507, in ambasceria a Roma per rallegrarsi con Giulio II della sua assunzione al pontificato (188).

Coda. — Secondo il Ferro (189), questa famiglia sarebbe

sorta in Savona da Amedeo I di Savoia, detto, per il gran corteggio di cavalieri, il « Coda ». Un membro della casata sarebbe andato, nel 990, ambasciatore di Savona all'imperatore Ottone. Fra le due affermazioni è facile cogliere tutto l'anacronismo storico (190). Maggior chiarezza, circa questa famiglia, emerge in sul finire del secolo XII e in sui primi del XIII. Fu una schiatta di tradizioni gloriosamente marinaresche.

Corradengo. — Come signoreggiarono, dal secolo XII al XVI, il feudo di Niella, si dissero più comunemente Corradengo-Niella (191). Il citato Ferro li vuole in Savona già dal secolo XII (192). Non appaiono, però, nei magistrati cittadini che a fine del secolo XIII (193). E' notissimo il sacerdote Francesco — colla morte del quale, seguita nel 1671, estinguevasi la casata — il quale lasciava cospicui lasciti per beneficenza, la quale dura tuttora.

Costanzo. — Provenienti da Alba: grossi negozianti ed armatori (194). Poncino fu, nel 1323, come già si vide, oratore di Savona, a Milano, presso Bertoldo, conte di Marsteten (195). Un Enrico, però, era stato già, del 1297, fra i Consiglieri del Comune savonese (196). Famiglia ricchissima, come già si è accennato.

Cuneo. — Provenienza dalla città omonima. Furono in Savona sugli ultimi del secolo XII e nobilitati, con Cesare, il 25 gennaio 1554 (197). Si imparentarono col fiore della nobiltà cittadina, tra cui i Della Rovere-Basso (198). La famiglia è oggi ancora assai numerosa.

Falletti. — Un Giacomo d'Alba risulta già in Savona nel 1297 (199). Un Eligio d'Asti era cittadino savonese nel 1377 (200). Non pare venisse da questi ceppi, ma da un Guido, oriundo di Villafalletti, il conte Gerolamo, grande letterato del secolo XVI, amico di Paolo Manuzio e fortunato ambasciatore e storiografo della Corte Estense (201).

Ferrari. — Una famiglia Ferrari fu originata in Savona, al principio del secolo XV, da un Bartolomeo d'Asti (202). Altra casata d'ugual nome esisteva già in Savona in sui primi del secolo XIII (203). Il casato vive tuttora.

Ferrero. — Giovanni si stabilì in Savona nel 1374. Proveniva da Biella ove la casata fioriva da lungo, ivi diramata dal ceppo degli Acciaiolli di Firenze (204). Fu famiglia doviziosa, nobilissima e s'imparentò coi Riario e i Della Rovere. Nel suo magnifico palazzo albergarono spesso illustri personaggi, tra cui Emanuele Filiberto colla consorte (205).

Gastodengo. — Giovanni d'Alba fu padre di Tebaldo e di Giovanni, il primo conseguì la cittadinanza savonese nel 1381, il secondo, co' figli, nel 1385 (206). Oddone, nel 1408, fu tra gli Anziani e il domenicano fra Giacomo, insigne teologo, fu, il 20 gennaio 1440, creato Vescovo di Famagosta (207). Altri congiunti finirono in Savona ne' tempi or visti. Un Lanza, pur d'Alba, eravi nel 1377 (208) e un Oddino nel 1402 (209). Decaduta Savona per la conquista genovese, rami della nobil casata passarono in Sicilia ove, in sul finire del secolo XVI, Giacomo era uno dei più potenti banchieri dell'isola (910). La famiglia savonese s'estinse nel 1636. Una località di Savona, presso borgo Lavagnola, è chiamata ancor oggi « Gastodenga ».

Gavotti. — Questo casato allignò in Savona per due differenti origini: una si fu dal Sassello, nel secolo XII, con un Guglielmo; l'altra da Varazze, sul principio del secolo XV, con un Nicolò (211). Fu schiatta di armatori e d'uomini di governo. Lorenzo ebbe la nobiltà civica nel 1530. L'Abate ci ricorda, a' di suoi, un Raffaello, nobile senza negozio (212): reca, ancora, parecchi membri della casata fra i lanieri e i tintori (213). Fu famiglia imparentata colla più cospicua nobiltà savonese.

Geria. — Venne in Savona, da Alba, nel 1400 (214).

Marretto. — La casata savonese si originò, forse nel secolo XV, con un Tomaso di Cherasco. Paolo fu iscritto alla nobiltà savonese il 23 luglio 1555 (215).

Nano. — Il Ferro ci presenta in Savona due rami di questa famiglia: uno, venuto di Zuccarello, nel secolo XIV e l'altro, di Calizzano, nel seguente (216). Il citato Garone vorrebbe Domenico, di questa casa, celebre maestro di scuola dal 1485 al 1500, di Mirabello in Monferrato (217). Senonchè l'Assereto, pubblicando una lettera del Card. Giuliano della Rovere, datata da Asti il 25 settembre 1501, ci mostra il Domenico, proveniente da Alba (218). Questa casata, nel visto esodo delle primarie famiglie savonesi dalla patria, appresso la soggezione genovese, si trapiantò nel napoletano, ove, nel 1620, troviamo un Glo. Gerolamo, ricchissimo Signore di Reino e Monteleone (219).

Naselli. — Questa nobilissima famiglia fu originata in Savona, a metà del secolo XV, da un Giacomo di Nizza Monferrato. I suoi membri si dedicarono al commercio e alle cit-

tadine magistrature. Geronimo e nipote furono ascritti alla nobiltà savonese il 19 luglio 1557 (220). Questa casata ancor oggi rappresenta, con altre pochissime, l'antica nobiltà savonese.

Oliveri. — Questa famiglia sorse da Giacomo di Ceva che, tra i molti figli, ebbe Tomaso, grande negoziante ed oratore del Comune savonese specie alla Corte francese. Fu assai accetto a Leone X (221).

Parodi. — Esistono in Savona già nella seconda metà del secolo XIV. Un Pietro di Cairo è tra i Consiglieri del Comune nel 1364 (222). Famiglia oggigiorno estesissima.

Piano (Del). — Famiglia oriunda di Niella. Un Antonio era capitano di nave nel 1376 (223). Un Giovanni era Anziano del Comune nel 1390 (224) e uno dei delegati eletto a dirimere, il 25 ottobre 1414, la grave causa con Raffaele Carpaneto di Genova (225).

Prando. — Un Manfredino di Saleggio figura teste di un atto addì 13 luglio 1333 (226). Un Gabriele di questa famiglia sposava, nel 1450, una Giacomina del Rusca, per cui fu iscritto a questa nobile casata. Nel torno del 1477 fu Console di vari paesi, tra cui la Lombardia, a Beyruth e fu molto in grazia del Sire di Damasco (227).

Prato (Del). — Erano, forse, già in Savona nel secolo XV. Un Giacomo di Oberto, di Mombaruzzo, sposò una Caterina della Rocca. Un Gio. Antonio, nel 1484, si unì ad una Gambarana, del cospicuo casato locale, immigrato in Savona di Lombardia nel secolo XIV (228).

Prunetto. — Un Giovanni esercitava il notariato in Savona sui primi del secolo XIII. Giovanni fu ambasciatore a Genova nel 1301 e degli Anziani nel 1324. Famiglia cospicua, imparentata coi Della Rovere, i Sacco, i Vegerio, i De Mari, i Sansone (229).

Raineri. — Un Rainero di questa famiglia, oriundo di Cherasco, appare cittadino di Savona in un atto del 28 giugno 1389 (230) e in altro dell'8 luglio 1388 (231). La famiglia fu iscritta al governo di Savona nel secolo XVI (232).

Rocchetta. — Casata antichissima. Primo nominato un Pagano, feudatario dei Savonesi, cui giura fedeltà il 6 aprile 1248. Un Agostino fu buon poeta sullo scorcio del secolo XVI (233).

Saliceto. — Dal nome è tradita l'origine. Furono antichissimi in Savona. A metà del secolo XI un ramo si portò a Genova e fu iscritto alle casate dei De Negro e Salvago (234).

Scarampi. — Un Antonio, certo oriundo d'Asti (235), ebbe a figli: Oddone, Giacomo, Matteo, Giovanni, Tomaso che, nel 1337, comprarono da Manfredino, Marchese di Saluzzo, Cortemiglia, Verneta, Marsino, Perletto, Torre Uzzone, Rocca-verano, Cairo Montenotte, Carcare, Saleggio, Altare, Bubbio e ragioni su altri luoghi per 100.000 fiorini d'oro. Ebbero in Savona alte dignità civili, militari e religiose. Famoso: Bonifacio, cavaliere di Rodi, fiorito in sullo spirare del '400 e sui primi del '500 (236).

Signori. — Secondo il Ferro (237), questa famiglia venne a Savona, con un Francesco, nel secolo XV. Il Besio avanza due provenienze: Genova e Carpeneto, senza pronunciarsi (238). Fu casata che diede molti de' suoi membri al giure e all'Ordine di Rodi. Nicolò ebbe la nobiltà savonese nel 1542.

Tortarolo. — Vennero in Savona di Cortemiglia e primo a comparire è un Pietrino nel 1405 e nel 1407 (239). Ci è rammentato poi un Pantaleone nel 1415 (240) e questi col fratello Giovanni nel 1419 (241). Pantaleone, nel 1430, era aggiunto Razionale (242). Fu una casata di ricchi drappieri (243). La famiglia esiste ancora attualmente.

Traversagni. — Questa casata ebbe principio in Savona, sul finire del secolo XIV, con un Guglielmo, medico, di Nizza. Furono notissimi di questa famiglia: Gio. Antonio, famoso matematico del secolo XV e il fratello fra Guglielmo, celebre francescano de' tempi suoi, teologo, oratore, scrittore, poeta (244). Fu famiglia imparentata colla miglior nobiltà savonese: ricordo i Nattoni, i Cuneo, i Serra.

Così, al 1528, terminano queste brevi note, le quali illuminano rapporti secolari e complessi che furono, sin qui, o insufficientemente posti in evidenza o affatto trascurati. Ho cessato a questa data, per Savona fatalmente storica, perchè venuta essa in soggezione della Superba, che da secoli ne insidiava, con ogni arte, la vita politica, civile, economico-sociale, distrutto il suo porto, cessate le sue industrie, i suoi scambi, cresciuta l'erba là ove innanzi era palpitare d'ogni attività, l'esistenza di Savona era troncata, distrutta. Finiva, pertanto, la sua storia, la sua importanza: i minimi rapporti, salvati dal doloroso naufragio, per cui la fiera Ghibellina discendeva nell'oscurità di chi vive soltanto delle trascorse glorie, non offrivano più materia degna perchè fossero posti in luce.

Un altro pensiero guidò ancora le mie ricerche: oggi

che i rapporti fra Savona e la regione piemontese stanno per farsi più stretti, più possenti, in un fervore nuovo di progresso, è bene riandare l'antico: esso, colla voce de' fatti, consacra una tradizione e ammonisce alle opere, ai sacrifici, alle grandezze del futuro.

Fine.

FILIPPO NOBERASCO.

- (109) Id., Vol. II, N. 152, ann. 146 con accenni ad anni precedenti.
 (110) V. cit. « L'antico Monte... ecc. » di A. Bruno, pag. 9.
 (111) V. « Pergamene », Vol. V, N. 22. Nella pratica dell'usura, albesi e astigiani, principalmente, primeggiavano in un coi toscani e lombardi. Cfr. Serafino Grassi: « Storia della Città d'Asti », Asti, Tip. G. Brignolo, 1890, Vol. I, pag. 163.
 (112) V. « Pergamene », Vol. I, N. 214 a, b, g.
 (113) Id., Vol. III, N. 37, ann. 1316.
 (114) V. Brogliasso delle famiglie illustri di Savona di G. B. Pavese (secolo XVII) in cit. civico Archivio.
 (115) V. « Pergamene », Vol. I, N. 219, 220, 239.
 (116) V. cit. Cod. Pavese e l'altro del not. Filippo Ferro (secolo XVIII), posseduto dal cav. uff. F. Bruno.
 (117) V. cit. « Guida di Savona » del Garrone, pag. 149-150.
 (118) V. cartul. del not. L. Rusca, in cit. civico Archivio.
 (119) V. i cartul. di L. Rusca, spec. del 1371, di A. De Guglielmi, spec. del 1399. — Cfr. « L'Esposizione savonese del 1897 » di Paolo Boselli in: « L'Esposizione savonese, 1897 » del cav. avv. F. Cappa, Savona, Ferretti, 1898, pag. 176 e seg. ed E. Bordini: « L'industria del vetro in Italia - L'arte vetraria in Altare », Savona, Tip. A. Ricci, 1884.
 (120) Cfr. F. Noberasco: « La Cattedrale savonese e un inventario del 1672 », Genova, Sordo-Muti, 1914.
 (121) V. not. L. Rusca cartul. del 1370, in cit. civico Archivio.
 (122) V. not. A. De Guglielmi, cartul. del 1399, in detto Archivio.
 (123) Cfr. op. cit. di V. Pongiglione, pass.
 (124) Id., atto N. XLV.
 (125) Id., atto N. LIX.
 (126) Id., atto N. LXXXVIII.
 (127) Id., atto N. XCVIII.
 (128) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II a. I. e cit. M. S. del Besio.
 (129) Nel cit. civico Archivio storico savonese.
 (130) Atto del 2 maggio 1315.
 (131) Atto del 3 novembre 1310.
 (132) Atto del 19 ottobre 1346.
 (133) Atto del 14 giugno 1324.
 (134) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 90.
 (135) Cfr. M. G. Canale: « Nuova istoria della Repubblica di Genova... ecc. », Firenze, Le Monnier, 1864, Vol. IV, pag. 31 e seg.
 (136) V. cit. « Cronotassi » di V. Poggi, Vol. II, pag. 150.
 (137) V. cit. « Storia di Savona » di A. Bruno, pag. 86 e seg.
 (138) V. cit. « Storia » del Bruno, loc. cit. e cit. « Studi » del Filippi, pag. 23 e seg.
 (139) Cfr. F. Bruno e F. Noberasco: « Il crepuscolo della libertà savonese e l'opera di Giulio II — Lettere e Documenti », S. P. d'Arena, Tip. D. Bosco, 1913.
 (140) Cfr. « Alcune note intorno agli avvenimenti savonesi dal 1520 al 1530 » di A. Bruno, in « Bollettino della Società Storica Savonese », Savona, D. Bertolotto e C., 1902.
 (141) V. cartul. di A. Grossi, G. Moneglia, A. De Guglielmi, M. De Guglielmi, A. Grifi, A. De Ruggero in cit. civico Archivio savonese.
 (142) Grosso Codice M. S. in cit. Archivio.
 (143) V. G. B. Garassini: « Gli Statuti dell'Arte degli Aurefici in Savona del 1577 », Savona, F. Ferretti, 1894.
 (144) V. F. Noberasco: « Statuti dell'Arte dei berrettieri... ecc. » cit., pag. 9.
 (145) Cfr. cit. « Contributo... ecc. » di F. Noberasco, pag. 19.
 (146) V. spec. i cartul. del not. M. De Guglielmi.
 (147) Nel civico Archivio storico savonese.
 (148) In cit. civico Archivio.
 (149) V. « Pergamene », Vol. II, N. 23.
 (150) V. cartul. del 1430 del not. A. de Ruggero in cit. civico Archivio.
 (151) V. cartul. del 1456 del not. G. Moneglia in cit. Archivio. In detto Vol. II delle Pergamene, N. 217, è un rescritto, a data 1 ottobre 1473, di Sisto IV, diretto al canonico savonese Lorenzo Sansoni, con cui si sanziona precedenti assoluzioni dall'usura dei fratelli Paolo e Bonifacio di Rivalta.
 (152) Cfr. V. Anfossi: « Rintracciando le origini della Scuola primaria », Savona, D. Bertolotto e C., 1909; A. Saraz: « La scuola popolare savonese », Savona, Peluffo e C., 1908 e F. Gabotto: « Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure » in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1891, Vol. XXIV, Fasc. I.
 (153) Cfr. cartul. del not. A. De Guglielmi, ann. 1408, in cit. civico Archivio.
 (154) V. F. Noberasco: « Bricciche Chiabresche », Genova, Tip. Pagano, 1916, pag. 14 e seg.
 (155) V. « Pergamene » Vol. II, N. 183.
 (156) Cfr. V. Pongiglione: « Episodio della politica francese in Liguria al tempo dello Scisma d'Occidente » in « Bollettino Storico-Biografico Subalpino - Supplemento Savonese N. 1 », Savona, Tip. A. Ricci, 1912.
 (157) V. « Pergamene », Vol. II, N. 43.
 (158) V. cit. Moriondo, Vol. II, col. 284.
 (159) Cfr. ediz. di A. Tallone in « Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500 ordinata da L. Muratori » a cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello, 1908, T. XIV, P. III.
 (160) V. « Pergamene », Vol. III, atto N. 69, ann. 1340: « Cronotassi » del Poggi, pass. e « Pergamene », Vol. III, atto N. 37, ann. 1316.
 (161) V. « Registri a catena », Vol. I, f. 13.
 (162) Cfr. « Pergamene », Vol. I, atto N. 17, ann. 1189 e « Cronotassi » del Poggi, Vol. I e II, pass.
 (163) V. Cod. Ferro, pag. 2.
 (164) Id., id.
 (165) Id., pag. 3.
 (166) Id., pag. 68.
 (167) V. « Pergamene », Vol. I, N. 90.
 (168) Id., N. 348, b: ann. 1398.
 (169) V. Cod. Ferro, pag. 4.
 (170) V. « Pergamene », Vol. III, N. 47.
 (171) Id., Vol. I, N. 59.

- (172) Id., Vol. II, N. 23. Cfr. F. Gabotto: « Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV », Torino, Fratelli Bocca, 1894, pag. 226.
 (173) V. cit. Cod. Ferro, pag. 6 e cit. « Cronache savonesi », dell'Abate, pag. 238.
 (174) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 42.
 (175) V. « Pergamene », Vol. III, N. 97.
 (176) Id., Vol. V, N. 38 e cit. « Storia del Piemonte... ecc. » del Gabotto, pag. 11 e seg.
 (177) V. cit. Bordini, pag. 32 e seg.
 (178) V. « Registri a catena », Vol. II, f. 218.
 (179) Cfr., in Registro II dell'Archivio Capitolare savonese, atti 23 dicembre 1454, 21 novembre 1457, 14 settembre 1500.
 (180) Cfr. « Cronotassi » cit. del Poggi, Vol. II, pag. 136-7 e cit. Verzellino, Vol. I, pag. 263.
 (181) Pag. 13.
 (182) V. Rivista « Il Patriziato », Luglio-Agosto 1905.
 (183) V. « Pergamene », Vol. II, N. 174.
 (184) V. cit. Ferro, pag. 13.
 (185) Id., pag. 15, Cod. Besio, pag. 164 e cit. Gabotto, pag. 33.
 (186) V. cit. « Bricciche Chiabresche » di F. Noberasco, pag. 14.
 (187) Pag. 45.
 (188) V. cit. Abate, pag. 58 e cit. « Il crepuscolo della libertà savonese... ecc. », pag. 39.
 (189) Pag. 14.
 (190) V. cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. I, pag. 134.
 (191) V. cit. Abate, pag. 72.
 (192) Pag. 16.
 (193) V. « Registri a catena », Vol. II, f. 141.
 (194) V. « Pergamene », Vol. I, N. 217 (ann. 1320), N. 219 (ann. 1335), N. 239 (ann. 1343). Cfr. cit. Gabotto, pag. 11 e seg.
 (195) V. « Pergamene », Vol. III, N. 41.
 (196) V. « Registri a catena », Vol. II, f. 161-2.
 (197) Cfr. cit. Ferro, pag. 18.
 (198) V. cit. Abate, pag. 88.
 (199) V. « Pergamene », Vol. I, Atto N. 168.
 (200) Id., id., Atto N. 279.
 (201) Cfr. « Un diplomatico e letterato savonese del secolo XVI », di F. Noberasco in « Gazzetta di Genova », Genova, Fratelli Pagano, N. 8, Agosto 1916. V. altresì cit. Gabotto, pag. 11 e seg.
 (202) V. « Pergamene », Vol. II, Atto N. 10 (ann. 1400) e N. 12 (ann. 1408).
 (203) V. cit. Besio, pag. 118-9 e cit. Grassi, Vol. II, pag. 216.
 (204) Cfr. cit. Ferro, pag. 21-2, cit. Brogliasso Pavese e cit. « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 181 e seg.
 (205) V. cit. « Cronotassi », Vol. II, pag. 183.
 (206) V. cit. Ferro, pag. 27-8 e cit. Besio, pag. 164.
 (207) V. cit. Besio, pag. 165.
 (208) V. « Pergamene », Vol. I, Atto N. 286.
 (209) Id., Vol. II, Atto N. 22.
 (210) Cfr. cit. Abate pag. 38.
 (211) V. cit. Brogliasso Pavese.
 (212) Pag. 235 dell'op. cit.
 (213) V. cit. Abate, pag. 249 e seg.
 (214) V. cit. Ferro, pag. 86.
 (215) Id., pag. 39.
 (216) Pag. 52.
 (217) Op. cit., pag. 210.
 (218) Cfr. cit. Abate, pag. 16-7.
 (219) Id., pag. 17.
 (220) V. cit. Ferro, pag. 67.
 (221) Cfr. cit. Ferro, pag. 58 e cit. « Il crepuscolo... ecc. », pag. 43 e seg.
 (222) V. « Pergamene », Vol. I, N. 263.
 (223) Cfr. Verzellino cit., Vol. I, pag. 265.
 (224) V. « Registri a catena », Vol. I, f. 52.
 (225) V. « Pergamene », Vol. II, Atto N. 108.
 (226) Id., Vol. V, N. 8.
 (227) Cfr. cit. Ferro, pag. 38.
 (228) Id., pag. 63.
 (229) V. cit. Ferro, pag. 56.
 (230) V. « Pergamene », Vol. I, N. 236.
 (231) Id., id., N. 283.
 (232) Cfr. Brogliasso Pavese.
 (233) V. cit. Ferro, pag. 56 e cit. Brogliasso Pavese.
 (234) V. cit. Ferro, pag. 65.
 (235) V. cit. Grassi, Vol. II, pag. 228-9 e cit. Gabotto, pag. 26 e seg.
 (236) V. cit. Ferro, pag. 50-1.
 (237) Pag. 39.
 (238) Pag. 189.
 (239) V. « Pergamene », Vol. II, Atti N. 36, 46, 30.
 (240) Id., id., Atto N. 114.
 (241) Id., id., Atto N. 130.
 (242) Id., id., Atto N. 163.
 (243) Id., Vol. III, Atto N. 162, ann. 1416.
 (244) V. cit. Ferro, pag. 71 e F. Noberasco: « Fra Lorenzo Guglielmo Traversagni di Savona » in « Rassegna Nazionale », Firenze, 1915, Fase. 16 dicembre.

Schiaffi e carezze alla Superba

Je viens en dernier lieu à vous faire la Relation de Gènes, qui quoi qu'elle ne puisse pas entrer en concurrence à présent comme elle faisoit il y a quelques Siècles, avec la République de Venise, est expendant encore une tres puissante Ville et pleine de richesses. Un homme qui vient du Patrimoine du Pape et de la Toscane, lors qu'il entre dans cette étroite lisière de Pais, qui est entre les Montagnes et la Mer, s'attendroit de trouver, que comme le Terroir de ces autres Pais est beaucoup meilleur, il y devroit aussi avoir beaucoup plus de Peuple et plus de richesses: mais il trouve justement tout le contraire de ce qu'il auroit attendu: car toute cette petite lisière de terre est si remplie de Villages et de Villes, et il y a tant d'argent et une si grande abondance de toutes choses, qu'un voyageur n'en est pas moins étonné, que du misérable état de ces autres Pais.

« Trois lettres touchant l'état présent d'Italie écrites en l'année 1687 ».

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
 Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATO

X Edizione

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per ricerche arretrate, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 38-1 - GENOVA

Telefono 48-57

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.